

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

Oltremare 2019

ENPOWERMENT
 CREScita
 SVILUPPO
 PARTERSHIP
PROSPERITY
 DIRITTI
 TUTELA
 MINORI
 SALUTE
 EDUCAZIONE
 GIUSTIZIA
PEOPLE
 DONNE
 COOPERAZIONE
 AGRICOLTURA
 AMBIENTE
 EMERGENZE
 SOSTEGNO
 DEMOCRAZIA
 AIUTI UMANITARI
 SOSTENIBILITÀ
 CULTURA
PLANET
 INNOVAZIONE
 OPPORTUNITÀ
PEACE



Direttore Responsabile: **Ivana Tamai**

Direttore Editoriale: **Emilio Ciarlo**

Inviati: **Gianfranco Belgrano, Emanuele Bompan,
Umberto De Giovannangeli, Vincenzo Giardina**

Progetto grafico: **Mirus srl**



Via Salvatore Contarini 25, 00135 Roma

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
Direttore responsabile Ivana Tamai.
Anno IX Speciale 2019

**www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it**

Questo periodico è realizzato a scopo divulgativo e ne è vietata la vendita.

La riproduzione, totale o parziale, del contenuto della pubblicazione è permessa previa autorizzazione dell'editore e citandone la fonte.

In questo numero speciale sono raccolti, in ordine cronologico, articoli e interviste apparsi fra febbraio e dicembre 2019 sul Blog Oltremare.

Oltremare

Le opinioni espresse nei documenti pubblicati non rispecchiano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

Speciale 2019

Anche quest'anno l'impegno di **Oltremare** ha scandagliato luci e ombre delle nostre 4 parole chiave: **PACE, PERSONE, PROSPERITÀ, PIANETA** ispirate all'Agenda 2030 e punti di riferimento dell'azione della Cooperazione italiana.

Una seconda edizione, non esaustiva, che ha cercato di raccogliere e fissare sulla carta alcuni degli articoli più attuali e significativi pubblicati online durante l'anno appena trascorso.

Mi auguro dunque che le pagine di questo "Speciale 2019" possano essere spunto di riflessione personale di un dibattito non facile, ma irrinunciabile nella sua complessità perché dimostra che Pace non è solo assenza di guerra e che Prosperità non è solo vincere la povertà ma abolire le disuguaglianze.

Che sono ancora e sempre le Persone le protagoniste attive di un futuro equo e sostenibile, attento all'inclusione sociale dei più vulnerabili.

E, infine, che il Pianeta che abitiamo oggi non appartiene solo a noi, ma va salvaguardato nel tempo per le generazioni future: perché salvare il pianeta è salvare l'umanità tutta.

Buona lettura

Ivana Tamai

Direttore responsabile

www.aics.gov.it/oltremare

Oltremare



Sommario

Oltremare. Un orizzonte che abbraccia il pianeta
di **Luca Maestripietri**

PIÙ INCLUSIVA E SOSTENIBILE LA NUOVA GLOBALIZZAZIONE 4.0 È L'AMBIZIOSO OBIETTIVO DEL FORUM DI DAVOS MENTRE L'ULTIMO RAPPORTO OXFAM DENUNCIA UNA GLOBALIZZAZIONE DOVE CRESCE LA DISUGUAGLIANZA.

INTERVISTA 03
Padre Yameogo (Santa Sede):
dopo Davos ripartiamo dall'Africa.
di **Vincenzo Giardina**

SEMPRE PIÙ DONNE AL CENTRO DELLE POLITICHE DI SVILUPPO NEL FUTURO DELLA COOPERAZIONE ITALIANA: IL MIGLIORE INVESTIMENTO PER IL FUTURO. PRIMA E DOPO L'8 MARZO.

INTERVISTA 05
L'ONU, per l'Italia un investimento fondamentale
per gli interessi nazionali.
di **Umberto De Giovannangeli**

TRA GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE IL #6 È A RISCHIO. SENZA ACQUA NON C'È FUTURO. L'ACCESSO ALL'ACQUA È UN OBIETTIVO COMUNE, PERCHÉ L'ACQUA È DEMOCRAZIA.

PIANETA 09
Ciuffi di amaranto e altre ricette (non solo manioca).
di **Vincenzo Giardina**

PROSPERITÀ 12
Acqua, energia e cibo: quel nesso che porta sviluppo
anche con la Diaspora e il settore privato.
di **Gianfranco Belgrano**

INTERVISTA 15
Difendere l'ambiente, una priorità per la nostra politica estera.
di **Umberto De Giovannangeli**

SI È CHIUSA EXCO2019, LA GRANDE FIERA DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE CHE GUARDA ALL'AGENDA 2030. PAROLA CHIAVE: "SVILUPPO CONDIVISO".

PIANETA 21
Rilanciare la Global Partnership per lo sviluppo sostenibile
per raggiungere gli Obiettivi 2030.
di **Emanuele Bompan**

PROSPERITÀ 26
Energia produttiva: l'intraprendenza delle imprese
si unisce allo spirito inclusivo della Cooperazione.
di **Gianfranco Belgrano**

PROSPERITÀ 30
Perché il modello delle cooperative può fare breccia in Africa
di **Giovanni Belgrano**

PACE 36
Diritti e Business: quel matrimonio si può fare.
Ecco come.
di **Umberto De Giovannangeli**

PACE 40
Non c'è pace senza diritti sociali.
di **Umberto De Giovannangeli**

LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE, IL FOCUS DELLA XIII EDIZIONE DELLE GIORNATE EUROPEE DELLO SVILUPPO DI BRUXELLES.

PIANETA 45
Asia Centrale, la sfida della cooperazione EU su Acqua e Clima.
di **Emanuele Bompan**

PERSONE 50
Dai vasi mangoro alle startup 4.0,
a Bruxelles africane protagoniste.
di **Vincenzo Giardina**

PROSPERITÀ 54
SINCE, la cooperazione delegata in Etiopia con l'Italia.
di **Gianfranco Belgrano**

PACE 57
Europa, se vuoi la pace combatti le disuguaglianze.
di **Umberto De Giovannangeli**

INTERVISTA 62
UE: lotta alle disuguaglianze, sfida imprescindibile.
di **Umberto De Giovannangeli**

DESERTIFICAZIONE, OCEANI DI PLASTICA, CLIMA IMPAZZITO. ANCHE L'ARTE INTERPRETA IL GRIDO DI AIUTO DELLA TERRA: SALVARE IL PIANETA PER SALVARE L'UMANITÀ.

PIANETA 66
Cooperare per l'ambiente.
di **Emanuele Bompan**

SEDI ESTERE 69
Colombia: boom di coca e pace a rischio.
di **Emanuele Bompan**

PERSONE 76
Ibrahim Thiaw, l'uomo in Caftano che vuole
fermare il deserto.
di **Vincenzo Giardina**

PROSPERITÀ 80
Un Centro per il clima e per l'Africa perché lì è in gioco
il futuro del pianeta.
di **Gianfranco Belgrano**

PACE 84
I deserti della disperazione.
di **Umberto De Giovannangeli**

CULTURA 90
Destinazione Garbage Patch State:
l'arcipelago di plastica raccontato dall'artista Cristina Finucci.
di **Ivana Tamai**

NON BASTA VINCERE LA POVERTÀ SE POI SI TOLLERA LA DISUGUAGLIANZA. LA DISUGUAGLIANZA RAPPRESENTA UN FRENO ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE, OVUNQUE. ECCO PERCHÉ RIGUARDA TUTTI NOI.

PERSONE 96
Meno fragili, più uguali
(Ecco cosa dicono Mariam e le altre).
di **Vincenzo Giardina**

PROSPERITÀ 100
Africa: un turismo di pari opportunità,
sviluppo e responsabilità.
di **Gianfranco Belgrano**

PACE 103
Rohingya, una tragedia che non fa notizia.
di **Umberto De Giovannangeli**

INTERVISTA 114
L'Africa, il futuro è là.
di **Umberto De Giovannangeli**

PROGETTI AMBIENTALI, IMPRENDITORIA INNOVATIVA, VALORIZZAZIONE DEGLI SLUM, ENERGIE RINNOVABILI. VERSO AFRICA 2063: LA ROADMAP PANAFRICANA PER UN FUTURO SOSTENIBILE.

PIANETA 118
Vincere la sfida ambientale in Africa.
di **Emanuele Bompan**

PERSONE 122
Il Forum globale contro la povertà?
Facciamolo nello slum.
di **Vincenzo Giardina**

PACE 126
Etiopia, la pace si fa Nobel.
E investe sul Futuro.
di **Umberto De Giovannangeli**

PERSONE 132
LE DIASPORE AFRICANE E QUEL NUOVO STATO
(CHE NON C'È) SULLA MAPPA DEL MONDO
di **Vincenzo Giardina**

PIANETA 136
Da Madrid a Glasgow,
il negoziato sul clima visto dall'Italia.
di **Emanuele Bompan**

OPPORTUNITÀ
ENPOWERMENT

AGRICOLTURA
TUTELA
MINORI
SALUTE
EDUCAZIONE
GIUSTIZIA
COOPERAZIONE
EMERGENZE
SOSTEGNO
DEMOCRAZIA
AIUTI UMANITARI
SOSTENIBILITÀ
CULTURA
DONNE
CRESITA
PARTNERSHIP
PROSPERITY
PEOPLE
P
L
A
N
E
T
E
P
A
C
E
P
R
O
S
P
E
R
I
T
Y
A
M
B
I
E
N
T
E



Oltremare.

Un orizzonte che abbraccia il pianeta.

di **Luca Maestripieri**
Direttore Aics

Oltremare. Un orizzonte che abbraccia il pianeta, che ci fa sentire di essere cittadini del mondo, pur non rinunciando alla ricchezza della propria storia, orgogliosi di una identità nazionale messa al servizio di una cooperazione che significa co-sviluppo, realizzazione di progetti che nei tanti campi "coltivati" dalla Cooperazione italiana vanno, tutti, oltre il "mare" dell'emergenza.



Dall'istruzione alla salute, dal sostegno all'imprenditorialità locale al rafforzamento dei diritti, umani, civili, sociali, con un'attenzione trasversale al tema della disabilità nei progetti di sviluppo, lo scenario in cui si muove la Cooperazione è complesso e spesso instabile.

In questo contesto, comunicare è far vivere esperienze, persone, progetti, visioni, altrimenti destinati a restare relegati nel limbo dell'anonimato mediatico. Nasce da qui l'esperienza giornalistica di *Oltremare*, il blog magazine dell'Aics diretto da Ivana Tamai.

Un impegno narrativo - imperniato attorno alle quattro P: Pace, Persone, Prosperità, Pianeta - che incrocia, e si integra, con l'azione portata avanti dall'Aics e dalla nostra diplomazia nell'anno che sta per concludersi e che caratterizzerà il 2020.

Impegni e priorità che s'inquadrano nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile della quale l'Italia è stata e ancor più vuol essere in un futuro che si fa presente, paese trainante. Forte di un rapporto fecondo con l'universo dell'associazionismo, delle Ong, delle diaspore, di una fattiva collaborazione con i territori, le Regioni, gli Enti Locali, e di un coinvolgimento non episodico del settore privato, profit e non profit.

Agire come un "sistema paese", con la consapevolezza che solo in questo modo è possibile affrontare le grandi sfide del Terzo Millennio, dai cambiamenti climatici al governo dei flussi migratori.

E che solo attraverso iniziative che puntino sul capitale umano e soprattutto imprenditoriale dei Paesi di origine si potrà contribuire alla loro crescita economica con ricadute positive anche sul piano sociale.

Sapendo, e gli articoli del numero annuale di *Oltremare* ne sono un prezioso vademecum, che includere, condividere, è la via maestra, difficile ma anche entusiasmante, per un mondo meno diseguale e più solidale.



INTERVISTA

PADRE YAMEOGO (SANTA SEDE):

dopo Davos ripartiamo dall'Africa.

L'Africa può aiutare l'Occidente a riscoprire il senso della solidarietà. Ma per questo avvenga serve una decolonizzazione ideologica e mentale.

di Vincenzo Giardina



"Bisogna ridefinire l'idea di sviluppo rispettando le identità e le tradizioni millenarie degli africani. L'Africa può aiutare l'Occidente a riscoprire il senso della solidarietà, dell'umanità e della cura del Pianeta". Padre Janvier Marie Gustave Yameogo, da oltre dieci anni voce del dicastero della Comunicazione della Santa Sede, è originario del Burkina Faso. Risponde alle domande di Oltremare su Davos citando i "dannati della Terra" di Frantz Fanon e poi Thomas Sankara, connazionale illustre e ferita ancora aperta, per alcuni un "Che Guevara africano", per molti semplicemente la risposta a una globalizzazione che calpesti popoli e diritti umani.

Padre Yameogo, cominciamo da Klaus Schwab, il presidente del Forum economico mondiale. Ha sostenuto che Davos mira a "definire un nuovo approccio alla globalizzazione", affinché sia "più inclusiva, sostenibile e basata su principi morali". La tesi è che, "se per un verso ci sono molti più vincitori che vinti" adesso è "il momento di guardare ai perdenti e a chi è rimasto indietro". È d'accordo?

"Certo che bisogna "definire un nuovo approccio alla globalizzazione". È ora di dire basta alla

globalizzazione dell'indifferenza denunciata tante volte da Papa Francesco, a partire dal suo primo viaggio a Lampedusa. Che cos'è la globalizzazione attuale se non la schiavitù del denaro e del profitto a tutti i costi e una 'cultura dello scarto'... Sì, dobbiamo ritornare a una globalizzazione inclusiva, sostenibile e basata su principi morali: sulla priorità, cioè, della persona e di tutta la famiglia umana. I perdenti, infatti, sono sempre più numerosi. Bisogna aprire gli occhi: povertà e precarietà stanno crescendo anche nei Paesi cosiddetti sviluppati".

Quale potrebbe essere la via di una globalizzazione inclusiva?

"È necessario interrompere il circolo vizioso della violenza e dell'esclusione sociale. Varcando le porte di una prigione, durante l'anno giubilare, il Papa ha detto che "il problema della sicurezza non si risolve solo incarcerando" e che è invece fondamentale "affrontare le cause strutturali e culturali dell'insicurezza che colpiscono l'intero tessuto sociale". Per una globalizzazione inclusiva, per scalfire l'indifferenza e l'odio,

bisogna allora iniziare dall'educazione dei propri figli a casa e a scuola e favorire la partecipazione civica e responsabile di tutti. Poi c'è il sistema dell'informazione, che deve mettere in guardia dall'"anestizzazione delle coscienze" e dal "cancro sociale" della corruzione".

Nel suo ultimo discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Francesco ha sottolineato il rischio di "una progressiva marginalizzazione dei membri più vulnerabili della famiglia delle nazioni". Si riferiva ai Paesi africani?

"Già nel 1995, Giovanni Paolo II disse: 'L'Africa di oggi può essere paragonata all'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico; egli cadde nelle mani

dei briganti che lo spogliarono, lo percossero e se ne andarono lasciandolo mezzo morto' (cfr. Lc 10, 30-37). L'Africa non è povera bensì impoverita dalla perversità del mondo, dalle scelte delle sue élites che si sono arrese ai potenti e dalle prepotenze del momento. Una globalizzazione selvaggia ha perversito i diritti dell'uomo e ha contribuito a distruggere lo Stato di diritto che stava germogliando: penso alla privatizzazione dell'istruzione, della salute, dell'acqua, dei beni e dei servizi primari per la vita umana".



INTERVISTA

L'ONU, PER L'ITALIA UN INVESTIMENTO FONDAMENTALE PER GLI INTERESSI NAZIONALI.

L'Ambasciatrice Zappia a Oltremare racconta i suoi primi setti mesi al Palazzo di Vetro, le battaglie avviate e l'ambizione di contribuire ad una riforma profonda dell'Organizzazione. Un excursus a 360 gradi.

di Umberto De Giovannangeli



Ha iniziato il suo mandato, il 31 luglio 2018, con idee chiare e obiettivi ambiziosi: "Il multilateralismo è nel DNA dell'Italia; il dialogo ne è lo strumento e intendo usarlo con determinazione, energia e guardando avanti". Un impegno che l'Ambasciatrice Mariangela Zappia, Rappresentante Permanente d'Italia presso l'Onu a New York, ha portato avanti in questi sette mesi estremamente impegnativi. Nell'organismo sovranazionale più rappresentativo al mondo, l'Ambasciatrice Zappia porta con sé una esperienza diplomatica di oltre trent'anni, e un lavoro di ricerca con la pubblicazione di suoi contributi sulla riforma del Consiglio di Sicurezza e sul contributo italiano alle operazioni di peacekeeping dell'Onu. Al Palazzo di Vetro, è arrivata dopo

aver svolto le funzioni di Consigliera Diplomatica e Sherpa G7 – G20 del Presidente del Consiglio dei Ministri (2016 – 2018). È stata la prima donna in Italia a rivestire questo ruolo, nonché a ricoprire la carica di Rappresentante Permanente presso il Consiglio Atlantico (NATO) a Bruxelles e le Nazioni Unite. A Ginevra Zappia è stata Capo Delegazione dell'Unione Europea presso le Nazioni Unite e Ministro Plenipotenziario presso la Rappresentanza Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite. Ha poi svolto l'incarico speciale di coordinatrice durante la Presidenza italiana G8 del 2009, sui temi della violenza di genere, donne, pace e sicurezza. Nel 2007 era Capo Ufficio Mediterraneo, Medio Oriente e Balcani della Direzione Generale per la Cooperazione allo

Sviluppo del Ministero per gli Affari Esteri. Aree calde e temi scottanti: un bagaglio di esperienze e di conoscenze preziosissimo nel prestigioso incarico attualmente ricoperto. Con quali prospettive e priorità, l'Ambasciatrice Zappia ne parla in questa intervista concessa a Oltremare.

C'è chi sostiene che l'Onu è un retaggio del passato, inservibile per governare un mondo segnato da tensioni, conflitti, crescenti disuguaglianze. Partendo dalla sua esperienza diretta, come inquadra il presente e s'immagina il futuro delle Nazioni Unite?

Il multilateralismo resta la dimensione essenziale in cui affrontare le sfide globali, sfide che nessuno Stato o gruppo di Stati può essere in grado di affrontare da solo – dal cambiamento climatico al crimine organizzato transnazionale, dall'insicurezza alimentare al fenomeno migratorio. Lo ha ricordato in molte occasioni il Presidente Mattarella, richiamando i valori fondanti della nostra Costituzione ed evidenziando che le regole dell'ordine multilaterale, che abbiamo costruito sulle ceneri di due Guerre Mondiali, possono essere aggiornate o sostituite ma non rimosse. Le Nazioni Unite sono uno strumento sicuramente perfettibile, che va svecchiato, ma è anche il migliore di cui disponiamo. Per questo l'Italia ha sempre sostenuto l'esigenza di una riforma profonda dell'Organizzazione. Oggi, su impulso del Segretario Generale Guterres, questa riforma è stata avviata. L'Italia ne condivide gli obiettivi di fondo e ne sostiene l'attuazione. Occorrerà tempo, determinazione e collaborazione da parte di tutte le componenti del sistema ONU e degli Stati membri. Puntiamo ad avere un'organizzazione più snella, efficiente, trasparente, in grado di rispondere a scenari sempre più complessi in maniera flessibile, massimizzando le risorse a sua disposizione e minimizzando l'impatto sul terreno. Un'organizzazione sostenibile, che dia l'esempio

nell'attuazione degli obiettivi dell'Agenda 2030 e che continui a rappresentare la stella polare degli sforzi per la pace e la sicurezza internazionali. Ovviamente le Nazioni Unite non possono fare tutto da sole: il modello a cui guardiamo è quello di un multilateralismo strutturato, fondato sull'articolazione di partenariati sempre più solidi con le organizzazioni regionali e sub-regionali e con gli attori della società civile, a cominciare da giovani e donne, la cui partecipazione attiva nei processi di pace e sviluppo è imprescindibile.

L'Italia è tra i principali Paesi contributori dell'Onu, in particolare nel campo delle missioni estere ma non solo. È un investimento fruttuoso anche per gli interessi nazionali?

È un investimento fondamentale in primo luogo e soprattutto per gli interessi nazionali. Quello che sosteniamo con forza in ogni sede multilaterale è che pace, sicurezza e sviluppo rappresentano obiettivi comuni e comportano responsabilità condivise. Nessuno Stato deve essere lasciato solo ad affrontare fenomeni per cui servono risposte collettive, sistemiche e coordinate. Investire nelle Nazioni Unite significa difendere con coerenza questa impostazione. Partecipiamo attivamente ai negoziati che vengono condotti in seno all'Organizzazione ed alle sue attività per tutelare l'interesse nazionale in ambiti che hanno un impatto diretto sulla sicurezza e il benessere dei nostri cittadini. Penso al settore della nutrizione dove grazie all'impegno di tutto il Sistema Italia abbiamo difeso con successo, anche in occasione dei recenti negoziati a New York sulle malattie non trasmissibili e su alimentazione e salute globale, le caratteristiche dei nostri prodotti e la dieta mediterranea. L'Italia svolge un ruolo di primo piano nelle operazioni di pace, in cui ci distinguiamo per la professionalità e capacità dei nostri caschi blu e che ci permette di contribuire alla stabilizzazione di aree strategiche per la sicurezza e la stabilità del nostro Paese e



dell'Europa, come il Medio Oriente, il Mediterraneo, il Sahel. Ricordo, in particolare, il Libano dove l'Italia è alla guida della missione UNIFIL e l'hub delle Nazioni Unite a Brindisi, che assicura sostegno logistico alle missioni di pace in tutto il mondo. Come il Ministro Moavero Milanese ha sottolineato in occasione della nostra elezione al Consiglio Diritti Umani per il mandato 2019-2021, il nostro intenso impegno per la tutela dei diritti umani – pilastro dell'ordinamento giuridico della Repubblica e cardine della politica estera italiana – ci viene riconosciuto e apprezzato dalla comunità internazionale e ci ha reso un punto di riferimento per gli altri paesi alle Nazioni Unite. Siamo in prima fila anche nel settore dello sviluppo. Non a caso siamo il Paese che ospita il polo agroalimentare delle Agenzie ONU (FAO, IFAD, WFP) a Roma, con cui abbiamo una collaborazione strettissima alla luce del tradizionale e costante impegno della Cooperazione italiana nella lotta alla povertà e all'insicurezza alimentare e per la promozione di uno sviluppo rurale sostenibile fondato sul modello italiano. Il nostro settore privato può portare all'ONU modelli virtuosi e innovativi di allineamento alle priorità dell'Agenda 2030. Gare e appalti regolarmente banditi dall'ONU offrono inoltre opportunità importanti per le nostre aziende, che possono fornire beni e servizi altamente specializzati e tecnologicamente avanzati soprattutto nel settore del peacekeeping.

Da tempo si parla di una riforma del massimo organismo decisionale dell'Onu: il Consiglio di Sicurezza. L'Italia, con il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, ha rilanciato la suggestione di un seggio permanente dell'Europa. E' una battaglia che può avere un futuro.

Deve avere un futuro. Al di là della realizzabilità di un seggio europeo, ciò a cui non dobbiamo né possiamo rinunciare è una riforma che renda il Consiglio di Sicurezza più democratico, rappresentativo, responsabile, efficiente e trasparente, che rifletta meglio le attuali

dinamiche internazionali. Nel quadro del negoziato intergovernativo che si svolge al Palazzo di Vetro, l'Italia continua a lavorare, come coordinatore del Gruppo "Uniting for Consensus", per ampliare le aree di convergenza ed arrivare a una soluzione il più possibile condivisa. Tutti riconoscono l'esigenza di una maggiore rappresentatività per i gruppi regionali oggi sottorappresentati, a partire dall'Africa, ed un numero sempre più ampio di Stati membri ritiene opportuna l'abolizione o la limitazione del diritto di veto. L'unica via per ottenere questo risultato è un allargamento dei membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza. Incrementare le posizioni di privilegio renderebbe questo organo ancora più elitario e inefficiente, ingessandone i meccanismi decisionali. La proposta del Gruppo "Uniting for Consensus" è la migliore base per sbloccare il negoziato e consentire passi in avanti concreti. E' l'unica formula da cui tutti trarrebbero un miglioramento delle rispettive posizioni, inclusi quei Paesi che aspirano ad esercitare responsabilità maggiori e che potrebbero candidarsi sui seggi di lunga durata introdotti dalla nostra proposta. Inoltre, essa assicura una più ampia rappresentanza per tutte le aree geografiche – inclusa l'Europa – ed offre maggiori opportunità a tutti gli Stati, anche i più piccoli, di sedere a rotazione in Consiglio di Sicurezza. Più Stati europei potranno servire assieme in questo organismo, più forte sarà la voce dell'Unione Europea sulle principali questioni relative alla pace e alla sicurezza internazionali. L'esperienza del nostro mandato 2017-2018, condiviso con i Paesi Bassi, ha dato prova della validità di questo approccio. E' stata una scelta fatta in nome dello spirito europeo e che ha consolidato le fondamenta da cui sviluppare ulteriormente la collaborazione e l'unità d'azione tra i partner europei in Consiglio di Sicurezza.

Le Nazioni Unite non sono solo il Consiglio di Sicurezza o l'Assemblea Generale, ma le tante agenzie che operano in campi cruciali, come quelli dell'infanzia, dell'alimentazione, dei rifugiati, della

cultura, dei diritti umani e altri ancora. Ritene che l'opinione pubblica sia correttamente informata di questa poliedrica attività o esiste un deficit di comunicazione da colmare?

Quello della comunicazione è un aspetto fondamentale. Manca ancora una consapevolezza effettiva della sua importanza: le Nazioni Unite e gli Stati membri dovrebbero fare di più per spiegare alle persone il ruolo e le attività dell'Organizzazione. L'ONU non è solo il Palazzo di Vetro. Come ogni macchina ha un suo apparato burocratico – che la riforma in corso di attuazione mira a snellire – ma è soprattutto un'organizzazione che opera sul terreno, con un impatto capillare e diffuso in tutto il mondo sulla vita quotidiana delle persone e con esperienza e capacità d'intervento impareggiabili. L'impegno di Agenzie, Fondi e Programmi ONU nei settori dell'aiuto umanitario e dell'assistenza allo sviluppo ne sono l'esempio più concreto. Il deficit di comunicazione esiste e va colmato: ne gioverebbe in primo luogo la credibilità delle Nazioni Unite, riducendo il divario, la disaffezione verso il multilateralismo cresciuti in questi anni. Le Nazioni Unite possono fare il primo passo per riavvicinarsi alla società civile, da un lato informandola in modo più efficace, dall'altro aprendosi ai suoi input per capirne meglio le esigenze e le aspettative. C'è una dimensione sostanziale sottesa agli aspetti comunicativi che non va sottovalutata: comunicare significa anche coinvolgere, incoraggiare a una partecipazione attiva. Se vogliamo vincere sfide come quella dello sviluppo e della mitigazione del cambiamento climatico è necessario che ognuno, quotidianamente, comprenda quanto alta sia la posta in gioco e si adoperi per raggiungere i traguardi che ci siamo prefissati. Agenda 2030 e Obiettivi di Sviluppo Sostenibile non sono solo slogan, dietro ci sono comportamenti, stili di vita da adottare consapevolmente: per questo il contributo di ciascuno è fondamentale.

Lei si è impegnata in prima persona nella lotta per il diritto alla salute delle donne. Quale bilancio può trarre in questo ambito e cosa, a suo avviso, dovrebbe essere fatto di più?

La battaglia per i diritti umani, e in particolare per quelli delle donne, è un tratto caratterizzante della nostra politica estera. L'Italia è stata la prima a portare certi temi alle Nazioni Unite. Ricordo tra tutti la lotta alle mutilazioni genitali e ai matrimoni precoci e forzati. Abbiamo raggiunto risultati molto importanti grazie anche, voglio sottolinearlo, al contributo e al sostegno che la società civile italiana ha sempre assicurato all'azione della nostra diplomazia. C'è ancora molto da fare e per questo continuiamo a sollevare queste tematiche in ogni sede rilevante. E' fondamentale inoltre, come la Cooperazione italiana fa sistematicamente, investire in programmi di iniziative di sviluppo che integrino la dimensione di genere e puntino a coinvolgere le donne in ogni aspetto della vita politica, sociale, economica, culturale delle loro società. Abusi e violazioni dei loro diritti vanno prevenuti e puniti, le vittime assistite e reintegrate. Ma non possiamo limitarci a questo: per sradicare il problema, serve un profondo cambiamento culturale a favore della parità di genere. Dobbiamo impegnarci a diffondere una cultura del rispetto e della pari dignità, partendo dall'istruzione e garantendo alle donne pari possibilità di partecipare ed incidere concretamente sui processi decisionali in ogni settore.

CIUFFI DI AMARANTO E ALTRE RICETTE (non solo manioca).

In Centrafrica i contadini stanno tornando nei campi dopo anni di violenze. Ma contro le malnutrizione non basta coltivare. Siamo andati a vedere cosa sta accadendo.

PIANETA

di Vincenzo Giardina



“Foglie di manioca acqua e sale non bastano” sorride Laeticia Grengou, 29 anni, senza perder di vista una padella sul fuoco rigonfia di ciuffi di amaranto. Siamo nella Lobaye, una regione del sud del Centrafrica che digrada verso il Congo. Su gonne con motivi tradizionali, fantasie d'azzurro, rosso e giallo, spiccano magliette bianche con slogan in lingua sango: “Teno a kobe ndende a sara nzoni na seni ti zo”, vale a dire “sull'alimentazione è il momento di cambiare”.

In un Paese ricco di diamanti, oro e uranio ma avvelenato da un conflitto civile che dal 2013 ha provocato migliaia di morti e costretto oltre un milione di persone a lasciare le proprie case, quella contro la fame resta una lotta quotidiana. Lo si vede nel Complexe Pédiatrique di Bangui, un ospedale sostenuto dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (un milione e 600mila

euro in tre anni) e dall'Unione Europea (quattro milioni per i prossimi tre): il reparto malnutriti è sempre più affollato perché l'assistenza è gratuita e, pur tra mille difficoltà, sono disponibili le medicine e gli alimenti necessari per le terapie. Fuori della capitale la situazione non è migliore. I ribelli della Seleka, un'alleanza di gruppi armati nata nelle regioni del nord-est ai confini con Ciad e Sudan, non si sono fermati dopo aver preso Bangui e costretto alla fuga il presidente François Bozizé. I reparti più avanzati si sono spinti fino alla Lobaye, nella “brousse” dove piste sterrate sono inghiottite dalle foreste. Anche in questa regione abitata da comunità bantu, perlopiù cristiane, feudo delle milizie Anti-balaka, il rischio di incursioni e violenze ha precluso a lungo l'accesso ai campi. Ora l'emergenza sta rientrando e la strada che da Bangui porta a Mbaiki, il capoluogo regionale,

situato a circa tre ore di automobile dalla capitale, è considerata tra le meno insicure. Ci sono insomma le condizioni per ripartire, spiega Laeticia, nel curriculum una laurea in Scienze dell'alimentazione, nel presente e nel futuro un ruolo da “capo progetto” con l'ong italiana Coopi. “Bisogna diversificare la dieta” ripete quasi fosse una mantra, parlando di “vitamine” e “sali minerali”. Prendete l'amaranto, davvero un paradosso: qui la pianta cresce spontanea ma non è mai entrata nella cultura alimentare nonostante ci sia bisogno di calcio, ferro e tanto altro. L'ostacolo sono spesso le abitudini e la mancanza di conoscenze.

È per questo che Coopi, che non ha lasciato il Centrafrica nemmeno quando tra diamanti e miseria avanzavano i ribelli, sta puntando molto sulle donne. Sono loro, per capacità di relazione e ruolo nei villaggi, la catena di trasmissione necessaria per far passare il messaggio. Finora hanno coltivato quasi sempre e solo manioca e igname, un tubero simile alle patate dolci, dall'apporto proteico rilevante ma privo di aminoacidi essenziali, dunque da abbinare con altri cibi. A Mbaiki, all'ombra di un albero di mango, con la loro maglietta bianca, le cuoche si scambiano consigli mentre pentole e padelle borbottano sul fuoco. Sono 25 e saranno proprio loro, nei prossimi mesi, a formare oltre 340 agricoltori. Lo faranno una volta tornate nei villaggi d'origine, in sei differenti Comuni della Lobaye, dove saranno per altro distribuiti kit per contadini e allevatori, semi di sesamo e mais, materiali per la costruzione di pollai, granai o bacini per la piscicoltura. “Spiegheranno che le foglie di manioca vanno mangiate insieme con altri alimenti” riprende Laeticia: “Qui abbiamo arachidi, olio di palma o ‘ciboulette’, come è conosciuta l'erba cipollina”.

Il progetto, finalizzato al “supporto alla resilienza degli agricoltori e degli allevatori vulnerabili”, è frutto di un impegno a 360° dell'Agenzia

italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). “Un'attenzione particolare è dedicata alle donne, in particolare rispetto alle tecniche di produzione, alla governance e alle tecniche di commercializzazione” spiega Marco Barone, responsabile dell'ufficio di Bangui, inaugurato nel 2016. “La logica resta quella dello ‘champ école paysan’, l'incontro di comunità favorito e guidato da un tecnico agricolo o zootecnico che svolge il ruolo di facilitatore durante la formazione”. Anche nella Lobaye arrivano le notizie del disastro del Boeing dell'Ethiopian Airlines, 157 vittime di 33 nazionalità, otto italiani, Paolo Dieci e altri cooperanti impegnati con l'Africa. A Mbaiki il senso dell'impegno non viene però meno, anzi si rafforza. Laeticia e i colleghi di Coopi hanno un budget di 500mila euro e nove mesi di tempo, ma guardano già oltre: “Qui c'è tanto da fare”.





PROSPERITÀ

ACQUA, ENERGIA E CIBO:

quel nesso che porta sviluppo anche con la diaspora e il settore privato.

Dal Burkina Faso al Mozambico, storie in cui l'accesso all'acqua e la possibilità di utilizzare energie rinnovabili hanno consentito a comunità locali di svilupparsi nel segno della sostenibilità.



di Gianfranco Belgrano

“L'acqua qui è un bene prezioso. Prima era un problema, adesso, grazie a un pozzo di 70 metri di profondità e a una pompa idraulica alimentata anche con un pannello solare, abbiamo tre metri cubi d'acqua all'ora, ogni giorno dell'anno”: servono poche parole a Clement Ilboudo per far capire come la vita di 600 abitanti del villaggio di Lao sia completamente cambiata rispetto solo a pochi anni fa.

Clement, figlio del capo di questo villaggio disperso nelle campagne del comune di Komki Ipala, a sud di Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, è il coordinatore di un'associazione di agricoltori beneficiari di un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) e condotto sul campo dalla ong perugina Tamat.

Il progetto si chiama Rasad, acronimo per Reti d'Acquisto per la Sicurezza Alimentare, viene condotto con il supporto della Diaspora burkinabé d'Italia, e oltre a quello idrico, tocca altri ambiti,

con un obiettivo chiaro: contribuire alla sicurezza alimentare e allo sviluppo socioeconomico. “Tutto però nasce dall'acqua” dice ancora Clement indicando la vasca che raccoglie l'acqua prelevata dalla vena sottostante, mentre intorno si muovono le donne del villaggio.

“Nelle aree rurali in diversi villaggi dei comuni di Koubri, Komki Ipala, Komsilga, Loubila e Tanghin Dassouri, il progetto sostiene il passaggio da un'agricoltura 'classica' – connotata da un largo impiego di concimi e pesticidi chimici – a un'agricoltura ecologica, mediante la formazione di 600 agricoltori sulle tecniche agroecologiche e di lotta fitosanitaria” spiega Denisa Savulescu, energico capo progetto di Rasad per Tamat. Il progetto, sottolinea ancora Savulescu – marchigiana d'adozione con una storia personale che rimanda alla Romania e alla Turchia – prevede la realizzazione di pozzi all'interno dei siti di produzione, l'assistenza tecnica continua garantita da un agronomo e, grazie alla collaborazione di





©Antonino Condorelli

nell'associazione Regantes de Mafuiane. "Ancora oggi l'acqua viene pompata dal fiume Umbeluzi – dice Diego Casoni, referente del progetto di Auci – e l'intero sistema di irrigazione è stato di recente interessato da interventi di miglioramento all'interno di un progetto finanziato dall'Ifad-Prosul e portato avanti dal governo di Maputo. Da parte nostra, stiamo estendendo la rete di irrigazione ad altri 30 ettari (rispetto ai 200 ettari iniziali), stiamo introducendo su una quindicina di ettari il sistema goccia a goccia e abbiamo dotato le strutture dell'associazione dei contadini di una cella frigorifera, di un impianto fotovoltaico e di nuovi mezzi", allo scopo di riqualificare il sito come polo di sviluppo agricolo.

La grande ambizione di Auci è coinvolgere il settore privato italiano nel campo della trasformazione agroalimentare per far fare un ulteriore salto di qualità alla comunità locale: "A 40 chilometri di distanza – sottolinea ancora Casoni – abbiamo un potenziale mercato di tre milioni di persone ed è per questo motivo che stiamo cercando di creare sinergie con aziende italiane interessate a sviluppare attività in Mozambico. Anche alla luce delle innovazioni introdotte dalla nuova legge sulla cooperazione, pensiamo che l'expertise italiana nel comparto della trasformazione agroalimentare possa portare benefici a tutti gli attori coinvolti".

Storie come quelle del Burkina Faso e del Mozambico riportano a quel nesso tra acqua, cibo ed energia che è stato fatto proprio e sviluppato da alcune componenti della comunità internazionale e in particolare da UN Water e Fao. Un collegamento – più noto in inglese come Water, Food, Energy Nexus – che parte da un semplice quanto naturale presupposto: accesso all'acqua, disponibilità di energia e sicurezza alimentare sono fattori talmente collegati che qualunque azione su uno di questi elementi ha un riflesso immediato sugli altri due. Il ragionamento su questo nesso, pur essendo stato sviluppato

da qualche anno (almeno a partire dal 2011), sta in realtà entrando adesso nell'agenda di chi poi è chiamato a prendere decisioni e di recente è stato ripreso da UN Environment quale elemento cardine su cui impostare determinate azioni. Anche la Fao, cioè l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, ha fatto proprie queste considerazioni: Water, Food, Energy Nexus riporta in primo luogo all'agricoltura e a un suo sviluppo sostenibile in cui – e questo è ormai ripetuto in tutti i consessi internazionali – è necessario coinvolgere il settore privato così come le associazioni contadine e le cooperative, oltre che i vari attori della cooperazione internazionale.

Proprio sulla necessità di alimentare questo dialogo costruttivo, di recente l'Unione Europea e l'Unione Africana hanno fornito i risultati finali della Task Force for Rural Africa.

Avviata a maggio 2018, la Task Force ha riunito esperti africani ed europei con l'obiettivo di individuare strade per una più proficua cooperazione tra Europa ed Africa nel settore agricolo, un settore strategico e decisivo per il futuro del continente africano anche per la forza lavoro che impiega e le rimesse che riesce a generare, oltre agli effetti determinati in termini di sicurezza alimentare rispetto a una popolazione in forte crescita demografica.

Secondo le raccomandazioni fatte proprie dagli autori del rapporto che per due giorni a Bruxelles hanno illustrato il lavoro svolto, Africa e Unione Europea dovrebbero elaborare una partnership in grado di operare su tre livelli: people to people, business to business e government to government. Un dialogo multilaterale e a più livelli che parta localmente, dalle associazioni di base, e che renda possibili più strette connessioni tra le società, le imprese e i governi di Africa ed Europa.

Su questo concetto, secondo molti osservatori, poggia il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dalla comunità internazionale.

"Il rapporto della Task Force – ha detto Josefa Sacko, commissaria dell'Unione Africana all'Economia rurale – riconosce che Africa ed Europa sono partner globali di uguale rilievo. E dimostra che i contadini e l'industria agroalimentare devono lavorare mano nella mano per cogliere le nuove opportunità che saranno offerte della nuova Area di libero scambio del continente africano e per costruire insieme quei mercati regionali necessari all'Africa per la propria sicurezza alimentare nel lungo termine".

Questo interesse per una cooperazione in campo agricolo dai toni nuovi è stato ribadito dal commissario europeo all'Agricoltura Phil Hogan, il quale ha sottolineato come tra le raccomandazioni del rapporto ci siano appunto quelle di spingere gli investimenti pubblici e privati, condividere esperienze e competenze, rafforzare la cooperazione. Per il commissario europeo allo Sviluppo internazionale e alla cooperazione, Neven Mimica, "dipende da noi lavorare insieme per portare avanti le preziose raccomandazioni della Task Force e individuare soluzioni che possano consentire di raggiungere i risultati attesi, ovvero una trasformazione rurale positiva e un settore agricolo e agroalimentare inclusivo e sostenibile".

Traguardi ambiziosi, quelli fissati a Bruxelles, cui si può arrivare se le varie componenti strategiche del nesso acqua, cibo, energia saranno sviluppate.

D'altra parte, come sottolineato da UN Water, l'agricoltura è il principale consumatore di acqua nel mondo (per la Fao il 70% dell'acqua disponibile serve a produrre cibo) e più di un quarto dell'energia impiegata a livello globale è legata alla produzione e alle forniture di prodotti alimentari. Di conseguenza, maggiore è l'attenzione riservata all'impiego di acqua ed energia per la produzione di cibo, maggiore sarà il grado di sostenibilità.

Ecco allora che la pompa idraulica utilizzata nel piccolo villaggio di Lao, in Burkina Faso, e alimentata da pannelli solari, o il sistema di irrigazione a goccia di Mafuiane, in Mozambico, diventano esempi e modelli di sviluppo sostenibile.



©Antonino Condorelli



Enea e dell'Istituto dell'ambiente e della ricerca agricola del Burkina Faso, la stesura di una ricerca scientifica e lo sviluppo delle tecniche agroecologiche e di lotta fitosanitaria. "L'intero progetto – aggiunge ancora Savulescu – si basa sulla logica dell'agricoltura contrattuale, ossia la creazione di un contatto diretto tra produttori e consumatori, sfruttando anche le potenzialità della diaspora".

Se la prosperità a Lao ha preso la forma di un pozzo per l'acqua utilizzabile tutto l'anno, qualcosa di simile è avvenuto alcune migliaia di chilometri più a sud, a Mafuiane, villaggio agricolo a una quarantina di chilometri da Maputo, la capitale del Mozambico.

Qui è un'altra ong italiana, l'Associazione Universitaria per la Cooperazione Internazionale (Auci), in collaborazione con la parrocchia romana di San Frumenzio, ad aver ripreso un vecchio progetto in campo idrico della Cooperazione Italiana, potenziandolo con nuovi fondi messi a disposizione da Aics. Nel 1994, fu proprio la Cooperazione Italiana a realizzare un sistema di irrigazione a beneficio di circa 200 contadini riuniti





Grammenos Mastrojeni _ foto Fb

INTERVISTA

DIFENDERE L'AMBIENTE, una priorità per la nostra politica estera.

Grammenos Mastrojeni a Oltremare: mantenere la stabilità del sistema ecologico è una questione fondamentale per la pace. L'esperienza in Africa e l'impegno dell'Italia.

di **Umberto De Giovannangeli**



Diplomatico, docente e scrittore. Tre angolazioni per affrontare un tema cruciale: il legame fra tutela dell'ambiente, sviluppo e pace. Un impegno che Grammenos Mastrojeni ha portato avanti dai primi anni Novanta ricoprendo ruoli di primo piano in ambito interno e internazionale. Coordinatore per l'Ambiente della Cooperazione allo Sviluppo, è focal point nazionale per la lotta al degrado delle terre, capo negoziatore per le terre e l'acqua, ed è membro delle squadre negoziali sul clima, la biodiversità, e gli oceani, oltre che copresidente del Gruppo G7 su clima e conflitti. Tra le sue numerose pubblicazioni e saggi, ricordiamo la recente uscita per Chiarelettere, con il climatologo Antonello Pasini, del libro, quanto mai attuale, "Effetto serra-effetto guerra: clima, conflitti, migrazioni, con l'Italia in prima linea". Oltremare lo ha intervistato.

Perché nel nostro fare diplomazia, rientra, con un ruolo di primo piano, l'occuparsi di ambiente e di clima?

"Per risponderle compiutamente, credo sia utile fare un passo indietro: alle origini della Seconda guerra mondiale. Quello che ha portato alla più grossa tragedia della storia dell'umanità, ha fatto compiere un salto in avanti nella comprensione delle vere cause dei conflitti, in particolare quello che è successo in Germania. Questo perché Adolf Hitler non è andato al potere con un colpo di stato: ci aveva provato nel 1923, gli è andata male, fu rinchiuso in prigione dove scrisse il "Mein Kampf" nel quale ha indicato tutto quello che intendeva fare.

E nonostante questo, fu liberamente eletto e non da chiunque, bensì dalla porzione di popolazione in assoluto più istruita al mondo fra le due guerre, cioè la classe media tedesca. Questo ovviamente ha posto una domanda sul come è possibile che persone così colte, anche con una tradizione culturale così straordinariamente articolata, abbiano potuto compiere una scelta del genere. In un certo senso, si è scoperta l'acqua calda, e cioè che l'interpretazione della questione della pace portata fino a quel momento, soprattutto dai policy maker, aveva un elemento mancante nell'equazione..."

Vale a dire?

Fino ad allora il problema era ascrivito o ai potenti – non è troppo lontano il periodo in cui si disinnescava una guerra facendo sposare i figli dei sovrani – oppure in una ottica più evoluta, tra l'altro introdotta da Bismark, a una questione di equilibrio di potere ma sempre fra Stati. Invece era del tutto assente la popolazione. Con quanto è successo in Germania, si è scoperto che i potenti piuttosto che gli equilibri tra

Stati sono dei fattori scatenanti ma tutto dipende da un'autorizzazione delle popolazioni ai loro regimi a compiere scelte aggressive, e questo normalmente avviene quando le popolazioni sono soggette a grande stress socioeconomico.

Su questa constatazione si è creata la più grande macchina internazionale mai esistita, vale a dire le Nazioni Unite. Le Nazioni Unite hanno un unico scopo che è quello di mantenere la pace: hanno un organo appositamente dedicato a questo, che è il Consiglio di Sicurezza dove lavora pochissima gente, sono poco più di quaranta a fronte dei 200mila dipendenti dell'Onu che si occupano di cose apparentemente lontane dalla questione della pace e della guerra...

Cosa fanno questi 200mila?

Cercano di fare in modo che le popolazioni non si trovino in quelle condizioni di pesante stress socioeconomico che poi conducono a scelte di conflitto. Quando le Nazioni Unite sono nate, erano chiari alcuni elementi di questa equazione: quindi protezione dell'infanzia, protezione dei diritti dell'uomo, piano piano l'economia, ma non era ancora stato capito che anche un ambiente degradato poteva diventare un fattore di stress per le società.

Questo lo si è iniziato a capire all'inizio degli anni Settanta, in particolare c'è stato un passaggio fondamentale anche se poco compreso al momento: mi riferisco alla Conferenza di Stoccolma del 1972, dove tutti gli Stati sono andati considerando che ci fosse una specie di tensione insolubile tra sviluppo e ambiente. In particolare, gli Stati del blocco sovietico andarono dichiarando che l'ambiente era un lusso borghese... Ma Indira Gandhi, primo ministro indiano, in un suo discorso dichiarò che il peggiore inquinamento è la povertà. Questo avviò una riflessione che portò alcuni ad anticipare negli anni Ottanta il fatto che un ambiente disfunzionale avrebbe esercitato delle pressioni sulla disponibilità di risorse. Ma questo era solo il primo punto. Comunque, entrava così la questione dell'ambiente nella questione della pace. Piano piano il pensiero si è raffinato e abbiamo capito qual è il vero problema che viene con il degrado ambientale.

Non è tanto una questione di maggiori o minori risorse disponibili, c'è anche quello, e non è neanche il fatto che un clima mutato da noi, più energetico, porta o dei danni alle infrastrutture, neanche tanto il triste fatto che un clima più caldo impatta sulla fisiologia delle persone...Il vero problema è che siccome noi introitiamo energia e ne introitiamo molta, l'equivalente dell'esplosione di 410mila bombe atomiche al



giorno, e questa energia solare non è incanalata nelle strutture su cui si è modellato il pianeta, essa si trasforma in disordine.

Quindi il famoso grado di aumento della temperatura media di cui si parla, con una scelta di comunicazione a mio avviso un po' scellerata perché nessuno si spaventa con questo numero, in realtà corrisponde a una quantità enorme di energia che si mette a vagare libera nel sistema e lo rende imprevedibile. In altri termini, il vero problema è che con il cambiamento climatico, che è l'orologio della natura, tutti i servizi che fornisce la natura diventano imprevedibili...

E quindi...

Non si sa più con certezza quando arriva la primavera, non si sa più con certezza se piove o quando piove etc...E in queste condizioni qui, soprattutto i Paesi più fragili si destabilizzano. Attenzione, però: l'agricoltura che è certo alla base di queste economie ma lo è anche delle nostre, perché non bisogna pensare che sia solo un problema rurale, anche il gestore dell'acquedotto di Milano non può fare bene il proprio lavoro se non ha la minima idea dell'innevamento delle Alpi.

Noi continuiamo a dipendere strettamente dai servizi della natura e riusciamo ad organizzarci solo se riusciamo a prevederli, se rispondono ai cicli ordinari. Il cambiamento climatico, risuonando con tutte le altre forme di degrado ambientale, rende del tutto imprevedibili quei servizi su cui dobbiamo ancora contare. Un esempio che ci fa capire bene cosa sta succedendo è la comparazione tra deserto e fasce della desertificazione. Nell'Africa settentrionale ci sono prevalentemente deserti e ci sono persone che si sono adattate a questo ecosistema avaro. Solo che ora c'è anche una fascia attiva che è di desertificazione, dovuta non solo ma anche prepotentemente ai cambiamenti climatici.

Se noi mettiamo sui classici piatti della bilancia, in termini assoluti, la generosità dell'ecosistema del deserto, la generosità dell'ecosistema della fascia della desertificazione, quest'ultima è ancora obiettivamente più generosa, però lì si sono persi riferimenti temporali. E questa fascia si sovrappone perfettamente alla fascia di concentrazione della fame, la fascia di concentrazione dei conflitti, la fascia di concentrazione dei traffici, quella delle dinamiche terroristiche e potrei andare avanti citando circa 90 overlapping: una fascia di risorgenza dell'epidemia di meningite, perfino con una fascia di intensificazione di stupri. Il clima dà il ritmo della regolarità.

La regolarità a sua volta è governata dalla legalità. Quando la regolarità viene meno anche l'ambito della legalità si restringe e lascia spazio al caos, alla illegalità. In questo modo ci siamo resi conto che non è un "lusso borghese", ma mantenere la stabilità del sistema ecologico è una questione fondamentale per la pace. E in questo senso rientra nei compiti delle Nazioni Unite.

In questo senso quello che andavano a fare i miei poveri colleghi e amici deceduti nel disastro aereo in Etiopia, era di grande importanza. Poco noto al pubblico, ma forse in assoluto la questione geostrategica più rilevante negli anni a venire. Noi parliamo molto dell'Africa ma ci sono dei potenziali di destabilizzazione che sono veramente drammatici...

Quali in particolare?

È previsto che i ghiacciai della fascia dell'Himalaya-Hindu Kush e Palmir a un certo punto collassano. Non è che continueranno a fondere in proporzione all'aumento del calore: ci sono meccanismi di soglia che oltre un certo punto collassano. La reazione che l'uomo europeo può avere a questa notizia è, forse, un sentimento di perdita estetica, ma poi considera che sia qualcosa di molto lontano da noi.

Se non che visto che lì c'è un clima monsonico, che i ghiacciai accumulano eccesso di umidità dalla stagione delle piogge e poi lo rilasciano gradualmente durante la stagione secca attraverso un sistema di fiumi che irriga piani dove sono stanziati 1,4 miliardi di persone: se i ghiacciai collassano, quelle piane diventano caratterizzate da una ingestibile alternanza di siccità e alluvioni. E se noi pensiamo che il famoso crollo dell'Impero romano è molto legato ad una piccola fluttuazione del clima che ha portato un clima più freddo in Asia centrale, che poi ha portato a movimenti di popolazioni che hanno fatto pressione sui nostri confini, capiamo come tutto questo possa riguardarci ora, in un'epoca in cui non ci si muove a cavallo e in cui, magari, ci si porta dietro una testata atomica.

Queste considerazioni sono, secondo Lei, un patrimonio consolidato a livello di leadership mondiali?

Adesso sì. Ci abbiamo impiegato molto, va detto, perché c'è stata una fase di scetticismo, era un concetto nuovo, ma ormai non c'è più dubbio. E' così. E la cosa interessante è che questo tipo di preoccupazioni non sono espressi dai consueti circoli ambientalisti, ma sono soprattutto espressi da ambienti conservatori che culturalmente non avrebbero molto a che fare con l'ambientalismo. I primi a dare un allarme istituzionale sono stati quelli del Pentagono, che non sono proprio Greenpeace...

Se Lei va vedere il sito della Nato o del Centro studi della Cia, trova almeno 8-9 pubblicazioni riferite all'impatto dei cambiamenti climatici sulla sicurezza al 2030. Ormai tali preoccupazioni, e acquisizioni, sono state incorporate, anche il G7 ha creato un gruppo di cui sono stato co-presidente durante il nostro periodo, e a sua volta questo ha prodotto una pubblicazione adottata dai ministri degli Esteri, dove tutto questo è chiaramente

affermato. Questa prima fase, cioè rendersi conto del problema, è stata superata. Adesso siamo nella fase dell'elaborazione delle strategie per farvi fronte.

E' un po' più complesso ma non è mission impossibile. E tra l'altro la cosa più straordinaria è che tutte le strategie efficaci per far fronte a questo tipo di situazione sono anche strategie di crescita economica. In realtà non ci sarebbe un prezzo da pagare, si tratta solo di orientare le nostre economie più verso un co-sviluppo che verso una competizione completamente prive di regole.

Ma allora perché l'impressione che si ha è che gli interessi nazionali, sovranisti verrebbe da dire oggi, facciano da ostacolo alla definizione di un "Patto globale" per la salvaguardia del pianeta?

Il "Patto globale", che è uno strumento giuridico, ha delle sue problematiche, in particolare va ad incidere in una maniera abbastanza profonda su delle prerogative di sovranità, per cui ci possono essere delle resistenze ma questo non vuol dire che non si possa trovare una cooperazione. Ci sono obiettivamente degli ostacoli a riconoscere che l'ambiente, ovunque si trovi, è un patrimonio comune, riconoscendo, solo per fare un esempio, che certe foreste tropicali non appartengono solo al Paese che le ospita ma appartengono a tutta l'umanità.

Questi ostacoli ci sono, vanno messi nel conto, ma ciò non vuol dire che non si possa partire in maniera pragmatica verso le soluzioni. Poi in particolare dal punto di vista dell'Italia c'è una perfetta coincidenza tra l'interesse nazionale, anche quello inteso nella maniera più classica, e l'interesse a disinnescare tutto questo e a creare quelle strutture socioeconomiche che mentre recuperano l'ambiente creano anche stabilità sociale.



L'Italia, per l'appunto. Visto dal suo osservatorio privilegiato, interno e internazionale. Il nostro Paese, inteso come sistema-Italia, sta facendo davvero tutto il possibile per andare nella direzione da Lei auspicata?

Tutto il possibile è un'affermazione grossa, non c'è nessun sistema-Paese al mondo che si sia attrezzato per fare tutto il possibile, perché richiede una transizione che investa il sistema intero, e non un suo comparto, ma tutto sta succedendo abbastanza rapidamente. Tutto sommato sì, stiamo facendo molto, siamo anche gli antesignani di alcune delle tecnologie e degli approcci che sono in assoluto più efficaci, che hanno un rapporto costo-risultati tra i migliori. Non è scienza missilistica.

Noi non possiamo lasciare l'Africa a se stessa. Non è solo questione di dare una generica assistenza. Bisogna aiutarli a creare reddito a partire da un ecosistema rivitalizzato. Ciò vuol dire agricoltura, soprattutto quella piccola, familiare, crearci sopra delle filiere che oltre a dare uno sbocco sul mercato locale, diano anche una redditività. Significa su questa agricoltura rivitalizzata aiutare a creare un mercato, un artigianato, un'industria... Riattivare un ettaro di terreno desertificato nel Sahel costa pochissimo, si tratta solo di fare delle pozzette di decantazione.

Quando si fanno queste pozzette di decantazione riparte la vegetazione con un ritmo tale che assorbe carbonio al punto che per ottenere lo stesso risultato, investendo in alte tecnologie, bisogna spendere 1000-1500 dollari. Prima cosa. Seconda cosa, si ottiene la ripartenza della biodiversità, che vuol dire fertilità. Assieme alla ripartenza della vegetazione si autorisolve il problema idrico, perché la vegetazione ritrae l'acqua, non c'è più bisogno di fare pozzette in via infinita. E si risolve un altro problema di cui nessuno parla...

Vale a dire?

La mitigazione locale delle temperature. Immagino che domani uno dei grandi colossi multinazionali nel campo decida improvvisamente di non inquinare più. Sarebbe una gran cosa per l'umanità ma i vantaggi verrebbero distribuiti in maniera indiscriminata. C'è un unico modo per far calare le temperature lì dove serve, che è con la copertura vegetale.

Pochi mesi fa ero in Etiopia, ho parlato con la comunità che mi diceva: prima qui stavamo bene, poi dopo la desertificazione abbiamo chiesto di essere rilocati, non solo perché non c'è più da mangiare ma perché questa terra qui, con il sole a picco sopra, riflesso dalle pietre senza vegetazione sotto, diventava un fuoco: 50-51 gradi. Noi abbiamo applicato queste tecniche: è ricresciuta la vegetazione e non è che è la temperatura è diminuita di 2 gradi, è passata da 50 a 34. Lì ce n'era bisogno. E fin qui abbiamo l'effetto ecosistemico: mentre assorbiamo carbonio, quindi aiutiamo a risolvere in generale il problema dei cambiamenti climatici, facciamo ripartire le altre attività: dalla fertilità riparte l'agricoltura, dall'agricoltura ripartono i mercati locali, c'è una funzione di empowerment delle donne, c'è una funzione di mobilitazione delle culture tradizionali.

Queste operazioni si possono fare e le stiamo facendo. Per esempio, la Regione Emilia-Romagna si è innestata sul recupero di alcune varietà di grani tradizionali etiopici e gli ha creato una filiera di valore. Una Ong di Torino, che si chiama Alisei, è andata a scoprire che nella minacciata foresta di São Tomé si poteva recuperare una coltivazione tradizionale di cacao nella foresta. Era diventata antieconomica nel mercato standardizzato, perché significa nessuna meccanizzazione della foresta, ma ha una qualità tale per si può vendere a sette volte il prezzo di mercato normale, e quindi abbiamo creato una ragione per...

Lo applichiamo al turismo, col turismo sostenibile... Il fatto che lo facciamo noi, con i nostri partner europei, significa che invece di creare delle strutture di dipendenza ci leghiamo reciprocamente a queste terre in un meccanismo di co-sviluppo. Espandiamo anche il Pil, creiamo benessere, stabilizzazione. Non c'è nessuna contraddizione tra un impegno per la salvaguardia dell'ambiente e le priorità di politica estera, anzi ormai vanno mano nella mano e io la definirei proprio per l'Italia che si distende come un ponte tra le due sponde del Mediterraneo, forse la priorità di politica estera numero uno. Come mai non emerge così tanto? Perché i media, me lo lasci dire, si occupano soprattutto del contingente.

Questo discorso è un po' più strutturale. E poi c'è anche questa narrativa un po' strana: da una parte c'è il pubblico buono, un po' vittima, e dall'altra ci sono le imprese e i governi. Le imprese hanno compreso che sostenibile conviene: si stanno riconvertendo il più velocemente possibile, non solo perché sono state conquistate da una nuova visione della salvezza del mondo, ma semplicemente perché la finanza stessa lo dice: l'impresa sostenibile rende di più ed è più stabile. Gli investimenti fatti dai grandi fondi in imprese caratterizzate da sostenibilità sono aumentati di 18 volte in 10 anni e oggi son 1/4 degli asset gestiti. Le imprese ci sono. Le motivazioni ci sono, uno potrà sindacarle, ma comunque ci sono...

E i governi?

I governi fanno quello che possono in una normale ottica di "tocca a me, no tocca a te", che va messa in conto. Quello che manca un po' all'appello è, a mio avviso, la consapevolezza del pubblico. Il pubblico dei compratori, di chi fa la domanda, ma anche di quel pubblico che compra in un'altra maniera, "compra" col voto. Siccome qui i benefici sono indiretti – pur essendo in realtà direttissimi, tangibili – e seguono una catena di conseguenze, è difficile farli entrare nel ciclo elettorale. E'

questa è obiettivamente una difficoltà. Detto ciò, anche qui sono ottimista. Stanno cambiando le cose. Ad esempio il movimento lanciato da Greta Thunberg mi dà una certa speranza anche se, pur appoggiandolo al 100 per cento è un movimento ancora incompleto...

Perché incompleto?

Perché è un movimento che dice: governi, fate il vostro dovere. Credo che debbano fare un passo in più: governi fate il vostro dovere, mentre noi cittadini ci diamo da fare per fare il nostro. Perché poi quantitativamente tutti questi scenari terribili che si stagliano all'orizzonte si risolvono con la somma di piccoli cambiamenti individuali nei comportamenti.

PIANETA

RILANCIARE LA GLOBAL PARTNERSHIP PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE PER RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI 2030.

Discusso a EXCO2019 il rilancio dell'accordo globale tra stati, società civile e imprese (SDG#17). L'Italia deve raggiungere l'obiettivo OCSE dello 0,7% del PIL per gli aiuti. Saranno fondamentali Cassa Deposito e Prestiti (CDP) e finanza sostenibile.

di Emanuele Bompan



L'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 17 individua la rivitalizzazione della partnership globale per uno sviluppo sostenibile. Tuttavia gli indicatori più recenti mostrano come l'assistenza allo sviluppo, assestatasi a 146,6 miliardi di dollari nel 2017, sia calata dello 0,6% in termini reali rispetto all'anno precedente, mentre l'onere del debito dei PVS rimane stabile a circa il 3% delle entrate al netto delle esportazioni. Serve una rinnovata partnership tra governi, settore privato e società civile, basata su principi e valori, prima che sul profitto, con una visione comune e obiettivi condivisi che pongano le persone e il pianeta

al centro. Di come sbloccare miliardi di dollari di risorse private necessarie per sostenere la Global Partnership se ne è parlato durante EXCO, la fiera sulla cooperazione internazionale. Chair d'eccezione del panel Enrico Giovannini, presidente di ASVIS, che da anni si batte anche su questo tema.

"Gli investimenti a lungo termine, compresi gli investimenti esteri diretti, sono necessari in settori critici, specialmente nei paesi in via di sviluppo. Questi includono energia sostenibile, infrastrutture e trasporti, nonché tecnologie



dell'informazione e della comunicazione», dice Giovannini. Il settore pubblico dovrà stabilire una direzione chiara. Dovrebbero essere rafforzati i meccanismi nazionali di verifica quali le istituzioni superiori di controllo e le funzioni di monitoraggio da parte dei legislatori. Lo ribadisce anche il vice ministro Emanuela Del Re che ricorda i numerosi interventi in questo senso, anche in ambiti meno noti, come l'accordo con Guardia di Finanza insieme all'OCSE per formare squadre anticorruzione nei paesi dove gli anticorpi contro il malaffare stanno ancora formandosi.

La domanda chiave rimane però: riuscirà questo governo a reinvestire nella cooperazione e proseguire il percorso sulla rotta dello 0,7% del PIL italiano, arenatosi lo scorso anno? «Devo essere sincera. Ci sono segnali importanti da questo Governo, sebbene nel 2018 c'è stato un abbassamento. Ma credo che vari segmenti della società contribuiranno a questo obiettivo», ha risposto Del Re.

A sorpresa è il vice-premier Luigi Di Maio, che prende il palcoscenico durante l'evento, a confermare la volontà di raggiungere lo 0,30%

nel 2020 e rilancia proponendo un «modello di cooperazione nuovo», con un lavoro congiunto ed equilibrato tra nord e sud del mondo, «evitando fenomeni neo-colonialisti, come altrove sta accadendo. L'Italia deve diventare un hub degli investimenti europei verso l'Africa, con CDP che deve avere un ruolo sempre crescente di istituzione finanziaria per la cooperazione allo sviluppo. E chiude chiedendo maggiori fondi per contrastare i fenomeni migratori nel prossimo bilancio della UE.

Per Federico Bonaglia, Deputy Director OCSE Development Centre, la situazione è generalmente non positiva. «Le risorse tra il 2013 e il 2016 si sono ridotte del 10% nonostante gli impegni presi al [meeting] di Addis Abeba. Le nostre statistiche mostrano come gli aiuti reali OCSE DAC siano calati del 3%, in particolare per la riduzione dei fondi sulle politiche migratorie». Apre il campo Roberto Ridolfi, direttore generale aggiunto della FAO: «lo 0,7% è poco. Gli SGDs hanno bisogno da 5 a 7 mila miliardi [di dollari] addizionali. Per quello che riguarda solo l'agricoltura e l'alimentazione, che interessa la vostra salute, servono 265 miliardi addizionali l'anno, di cui 140 solo per le aree rurali». Sottinteso: per farlo servono i capitali privati. Che si possono attivare in tante maniere.

Due strategie che ritornano sovente nelle presentazioni sono: 1) incentivare il settore privato per integrare gli obiettivi di sostenibilità nelle strategie aziendali e nei propri KPI; 2) reindirizzare risorse verso energie rinnovabili e infrastrutture sostenibili. Infine il ruolo della finanza: per Leonard Mizzi di CDP serve «formare il personale su questi temi e trovare criteri comuni di misurazione e valutazione dell'impatto. CDP ha sottoscritto i principi di impact investment. Devono farlo tutti». Secondo Francesco Biciato, segretario generale del Forum Finanza Sostenibile, «sta già avvenendo una piccola grande rivoluzione». Il sistema finanziario è stato rimesso in discussione dal Piano di Azione per la finanza sostenibile

europeo lanciato nel 2018, che avrà una ricaduta importante sui mercati finanziari. «Oggi dal 5 al 10% di investimenti in più sono fatti con criteri di finanza sostenibile ESG (Environmental, Social, and Governance, ovvero criteri ambientali sociali e di governance, nda). In questo modo gli investitori anticipano esternalità negative, minimizzando i rischi dell'investimento. Per le grandi compagnie assicurative oggi conviene investire di più in riforestazione nei paesi meno sviluppati che pagare i danni causati della crisi climatica».

Altri strumenti necessari? La finanza di stato: un programma di green bond sovrani, sia statali che regionali, per sostenere gli SGDs. Senza dimenticare un ritorno alla gestione pubblica di alcuni asset e beni comuni, un cambio a 180° della gestione aziendale, principi di reporting innovativi con piena integrazione della sostenibilità di filiera e adozione di politiche radicali di economia circolare.



Abstract

The goal of Sustainable Development 17 identifies the revitalization of the global partnership for sustainable development. However, the most recent indicators show that official development assistance stood at \$ 146.6 billion in 2017, down 0.6 percent in real terms compared to the previous year. Developing a successful sustainable development program requires a renewed partnership between governments, the private sector and civil society. Italy announces to reach again 0,3% in 2020. CDP – Cassa Depositi e Prestiti and sustainable finance poised to play a major role.



PROSPERITÀ

ENERGIA PRODUTTIVA: l'intraprendenza delle imprese si unisce allo spirito inclusivo della Cooperazione.

Dalla storia di Absolute Energy che, partecipando al bando profit dell'Aics, ha migliorato la vita dei pescatori ugandesi, alle strade di una collaborazione che ha tutto per essere vincente.



..... di Gianfranco Belgrano

Produrre ghiaccio in un'isola del Lago Vittoria abitata da pescatori. Fornire corrente elettrica non fine a se stessa, non tanto per accendere una lampadina o poter guardare in tv una partita di calcio, ma per realizzare per esempio mattoni. "In poche parole energia produttiva che inneschi processi di sviluppo sostenibile passando attraverso la trasformazione e l'esportazione di prodotti ottenuti grazie all'impiego di manodopera locale e, quindi, la creazione di benessere a lungo termine" dice Alberto Pisanti dagli uffici a Roma di Absolute Energy, la società di cui è amministratore delegato e che insieme alla Cooperazione Italiana ha condotto un interessante progetto in Uganda. Absolute Energy è infatti una delle imprese che ha partecipato al primo bando profit dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) e che ha già completato la parte di progetto legata

al contributo di 200.000 euro erogato dalla stessa Agenzia.

"Il progetto – racconta Giovanni Luigi Grandi di Aics – prevedeva la realizzazione di un impianto di produzione di energia solare e di una relativa rete di distribuzione per dotare la popolazione, le imprese e le istituzioni locali di una fonte di energia sicura e pulita. Prevedeva inoltre business training e promozione di nuove attività oltre alla realizzazione di un impianto per la produzione di ghiaccio, potabilizzazione e distribuzione di acqua potabile".

Un video, girato lo scorso dicembre a Bukasa – questo il nome dell'isola al centro del progetto – dà la misura del successo dell'operazione e dei risultati ottenuti. "Senza energia elettrica e senza la possibilità di poter avere un impianto per



la produzione di ghiaccio sul posto – sottolinea Pisanti, che sta portando avanti progetti simili nella stessa zona ma anche nel vicino Rwanda – i pescatori perdevano una parte consistente del frutto del proprio lavoro oppure erano costretti a comprare ghiaccio che in parte si scioglieva lungo il tragitto e che poi risultava troppo o troppo poco a seconda della giornata di pesca. Oggi questi pescatori hanno a disposizione un impianto dalla capacità di 10 tonnellate che produce ghiaccio direttamente nell'isola, evitando loro oltre 6 ore di tragitto per approvvigionarsene dalla terra ferma e consentendo soprattutto di avere a disposizione la quantità di ghiaccio necessaria per poter conservare il pesce fino ai mercati. In ultima analisi questo permette ai pescatori di potere avere un reddito migliore e quindi una qualità di vita migliore.

“La nostra visione del futuro è in 4D – dice ancora Pisanti – l'unione dei trends di Decentralizzazione, Decarbonizzazione e Digitalizzazione oggi in atto nel settore elettrico, con il Development, ovvero lo Sviluppo, che è sia risultato sia motore di crescita sostenibile per il nostro business”. Lo sviluppo ricopre infatti un ruolo centrale nella strategia di Absolute Energy con un approccio di ampio respiro che fa leva sull'energia per azionare il cosiddetto



Credit: Absolute Energy

Water, Food & Energy Nexus, catalizzando la crescita di una pluralità di attività agricole, economiche e sociali a beneficio della comunità e dell'impresa stessa.

L'obiettivo è ora quello di passare da progetti pilota a progetti a grande scala, in grado quindi di avere un impatto ancora più significativo. “È con il proposito di assicurare benefici in scala soprattutto nei Paesi Partner della Cooperazione allo sviluppo che Absolute Energy – conclude Pisanti – è al lavoro per il lancio di un fondo italiano per la finanza a impatto. L'Absolute Impact Fund si prefigge di favorire lo sviluppo sostenibile dei Paesi emergenti a partire dall'Africa e, al tempo stesso, di aprire ampi canali di internazionalizzazione alle competenze ed eccellenze del settore privato italiano”. L'approccio di Absolute Energy, che è un'impresa privata, è andata quindi a braccetto con quelle che sono le linee guida della cooperazione allo sviluppo, trovando corrispondenza con le prerogative sviluppate all'interno del bando profit di Aics.

E proprio sul bando profit si è focalizzata una delle conferenze ospitate tra il 15 e il 17 maggio a Fiera di Roma, nel corso di Exco, l'expo dedicata alla cooperazione internazionale. Parlando ad una platea che era composta soprattutto da piccole e medie imprese, Grazia Sgarra, responsabile dell'Ufficio dedicato allo sviluppo delle partnership con il settore privato, ha delineato i punti salienti su cui si fonda la collaborazione tra il settore privato e gli altri attori della cooperazione così come inteso dalla legge che nel 2014 ha riformato il settore.

“L'Italia – ha sottolineato Sgarra – con il nuovo impianto normativo riconosce e favorisce l'apporto delle imprese a processi di sviluppo nei Paesi partner. Quello che chiediamo alle imprese è di lavorare insieme a noi in un'ottica di business inclusivo”. Questa è d'altronde la differenza, significativa e decisiva, che distingue un'impresa portatrice di sviluppo sostenibile da un'altra che

internazionalizza le proprie attività. E il bando profit è proprio pensato per essere un canale di coinvolgimento del settore privato. In quella stessa conferenza, Lucia Marchigiani (Università di Roma Tre), intervenendo sul tema degli investimenti nella cooperazione allo sviluppo e alla luce di una ricerca in merito, non ha nascosto come ancora permangano delle diffidenze reciproche tra profit e no profit, fra imprese e ong, benché la situazione stia migliorando: “Eppure – ha aggiunto Marchigiani – tanti sono gli incentivi perché questa strada di collaborazione si rafforzi; da tutti i punti di vista si tratta di una collaborazione vincente”.

Che le imprese lo abbiano capito o stiano cominciando a capirlo, appare evidente dai numeri. Il secondo bando profit (quello del 2018, l'ultimo in ordine di tempo) si è chiuso, ha detto Giovanni Luigi Grandi, con la presentazione di 40 proposte, 34 delle quali sono state ammesse a valutazione tecnica. Il lotto più numeroso è stato quello delle Nuove Idee, seguito dalle Start-up; sei invece le proposte per il lotto dedicato alle Idee mature. E le imprese sembrano aver capito anche la portata delle parole d'ordine che la Cooperazione continua a mettere avanti: business sì, ma condiviso; partnership sì, ma con valore aggiunto. Un valore che può essere trasversale, come per esempio è emerso, a Exco, negli interventi di RES4Africa, associazione che riunisce diverse realtà attinenti alle energie rinnovabili, secondo cui 'energia produttiva' significa anche sposare un approccio caro alla Fao che è, appunto, quello del Water, Food & Energy Nexus e in cui, il mondo delle imprese può essere decisivo. D'altronde, come anche sottolineato a più riprese sempre durante Exco da alcuni dei rappresentanti delle agenzie Onu presenti, il settore privato è ormai riconosciuto come un elemento imprescindibile per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile. Allo stesso tempo, la collaborazione tra settore privato e no profit, che spesso ha una conoscenza delle dinamiche di un territorio frutto di esperienze pluridecennali, sotto



Credit: Absolute Energy

un 'ombrello di regole' della Cooperazione può consentire di muovere capitali anche consistenti e affrontare in maniera rapida ed efficace le necessità poste da questioni globali come l'urbanizzazione, i cambiamenti climatici e sociali, la crescita demografica. Avvicinare le imprese a interventi volti a creare forme di progresso inclusive e sostenibili è dunque più che un'opzione. “Oggi – ha sottolineato Stefano Manservigi, direttore generale del Dipartimento di cooperazione internazionale alla Commissione Europea (Devco), intervenendo alla sessione conclusiva di Exco – siamo in una realtà globalizzata che crea opportunità ma anche ingiustizie. In questo frangente, la Cooperazione allo sviluppo ha un ruolo centrale: deve trovare soluzioni per gli aspetti della globalizzazione che sono insostenibili. E da una situazione in cui il fare per gli altri era, in passato, il centro di gravità, oggi abbiamo un ruolo più politico, ovvero abbiamo il ruolo di ispirare le politiche. Questo significa non solo trasferire i fondi, ma fare con gli altri delle politiche di sostenibilità”.



PROSPERITÀ

PERCHÉ IL MODELLO DELLE COOPERATIVE PUÒ FARE BRECCIA IN AFRICA

A fronte di una crescita demografica esponenziale, nei Paesi africani occorre sviluppare agricoltura e industria di trasformazione: il coinvolgimento del settore privato e l'applicazione di modelli cooperativistici possono essere determinanti.

..... di Gianfranco Belgrano



I mega trend in corso in Africa sono molto chiari. I numeri, come si suole dire, parlano quasi in maniera asettica, ma nel caso di questo continente travolgono chi li analizza perché mettono di fronte a fenomeni e situazioni dai valori dimensionali particolarmente significativi. Citando alcune di queste mega tendenze, come l'urbanizzazione o la crescita demografica, è tutto il capitolo legato all'agricoltura e alla sicurezza alimentare che viene direttamente chiamato in causa. In una sua recente ricerca intitolata *Investire in Africa: esperienze e prospettive per le Pmi agroalimentari italiane*, la Fondazione E4Impact – iniziativa nata nel 2010 nell'ambito di Altis, l'Alta scuola impresa e società dell'Università Cattolica

del Sacro Cuore di Milano – ha ragionato su quelli che sono i numeri da tenere in considerazione, certificati dalle grandi istituzioni internazionali. L'Africa oggi ha oltre il 60% della terra arabile non utilizzata del mondo e allo stesso tempo presenta una serie di criticità da risolvere: solo il 25% della terra arabile a disposizione è coltivata, il grado di meccanizzazione è assai ridotto, i livelli di produttività non sono nemmeno confrontabili con quelli occidentali. Attualmente il continente importa 35 miliardi di dollari di cibo all'anno, in particolare l'85% della farina consumata, il 50% del riso, il 30% del mais. Considerando il ritmo di crescita della popolazione potrebbe raggiungere i 110 miliardi di dollari già nel 2025.



I numeri, si diceva, sono impietosi, nel senso che non lasciano margini di dubbio sulla necessità di pensare ad azioni di profondo impatto. Parlando di Africa occorre poi aggiungere altri elementi: l'agricoltura è soprattutto un'agricoltura di sussistenza, fatta di piccoli e piccolissimi contadini, che non hanno accesso al credito né ai mercati, anche per gap infrastrutturali importanti dal momento che mancano le strade, mancano le catene del freddo, mancano gli impianti per la trasformazione.

Su questo quadro la Cooperazione sta ponendo un interesse crescente aprendo sempre più alla collaborazione con il settore privato, un percorso nuovo e ancora da definire ma che certo può portare a inedite forme di collaborazione lungo l'asse Europa-Africa. Non è stata quindi casuale la decisione di tenere la prima edizione di Exco, l'Esposizione della cooperazione internazionale. L'evento, organizzato da Fiera di Roma e in programma dal 15 al 17 maggio, si presenta come una sorta di punto di raccordo e confronto tra tutti gli attori, nuovi e vecchi, della cooperazione allo sviluppo, dalle agenzie nazionali e internazionali ai governi, dalle istituzioni finanziarie alla società civile, al settore privato. Il filo conduttore di Exco, guardando il programma, porta a una semplice conclusione: la cooperazione allo sviluppo, in un'ottica di sostenibilità e di impatto reale, deve essere circolare (e rispondere per esempio alle logiche del Food, Water, Energy Nexus) e tener conto di attori un tempo non prioritari. Ecco pertanto che il settore privato è oggi un partner di pari livello. Sono alle spalle gli anni in cui profit e no profit si guardavano in cagnesco e benché le difficoltà di dialogo permangano, secondo molti osservatori la cooperazione sarà sempre più una cooperazione multilaterale pur rispondendo a criteri cardine e imprescindibili per chi si muove in questo ambito.

Da questo punto di vista, se cooperazione significa anche trasferimento di know-how e modelli, un

posto particolare assumono le cooperative, che in Africa si adeguano molto bene a contesti rurali in cui la terra è frazionata in piccoli appezzamenti coltivati da famiglie contadine che vivono ancora di un'agricoltura di sussistenza. L'Italia, in questo comparto, vanta eccellenze che già da tempo hanno avviato iniziative in Africa. Anche su Oltremare ne abbiamo scritto in passato citando, tra gli altri, il caso dei fagiolini del Burkina Faso commercializzati anche grazie al sostegno delle cooperative negli scaffali della Coop in Italia.

Lo scorso aprile è stata Confcooperative nel corso di una iniziativa tenuta a Roma, Semiamo il Futuro con l'Africa, a presentare suoi progetti che hanno consentito di migliorare il reddito di comunità contadine africane mettendo in comunicazione cooperative locali e italiane, fornendo strumenti e assistenza tecnica, contribuendo in ultima istanza a creare reddito e valore aggiunto per tutti gli attori coinvolti. In particolare è stato presentato un progetto realizzato in Togo da Coopermondo, la ong costituita da Confcooperative e Federcasse e sostenuta da sei banche di credito cooperativo (Bcc del Garda, Banca Cras Sovicille, Banca del Veneziano, Bcc di Roma, Cr di Treviglio, Emilbanca). Le banche hanno erogato un finanziamento da 2 milioni di euro a due istituti locali di microfinanza che a loro volta sostengono lo sviluppo di cooperative agricole nel Paese. In questo modo, attraverso formazione, assistenza tecnica ed erogazione di microcrediti, Coopermondo ha accompagnato la creazione di oltre 150 cooperative. Tra queste c'è Cpjppab, una cooperativa che riunisce 1.018 giovani agricoltori, di cui un terzo donne, che coltivano 500 ettari di ananas biologico di varietà pan di zucchero, chiamato 'Dolcetto', commercializzato in Italia (circa 50 tonnellate per sei mesi) con il marchio Alce nero grazie a Brio e alla cooperativa Agrintesa. "Il progetto – ha detto Sandou Gnassingbe Assimarou, presidente del consiglio d'amministrazione della Coordination Togolaise





des Organisations Paysannes – ha consentito di accrescere il benessere delle comunità locali coinvolte puntando su prodotti di qualità e sulla vendita diretta senza passare per gli intermediari. Un nesso che di fatto ha permesso di avere voce in capitolo sul prezzo finale e che ha spinto tanti produttori a unirsi in cooperativa”.

In quell'occasione – era presente anche il ministro degli Interni Matteo Salvini che ha auspicato iniziative che operino nel rispetto

delle consuetudini locali – ci si è soffermati sull'importanza di portare in Africa una cooperazione che valorizzi anche l'elemento privato. Un tema su cui ha insistito l'assistant director della Fao, Roberto Ridolfi, oltre che il vicepresidente dell'Ifad, Donal Brown. Per Ridolfi, la partecipazione diretta del settore privato è necessaria per mandare in porto progetti di stazza significativa, in grado cioè di avviare processi di sviluppo sostenibili e su grande scala. Il concetto di sostenibilità, ha proseguito

Ridolfi, deve essere fondamentale all'interno dei progetti di cooperazione allo sviluppo e la road map da seguire è quella data dai 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, che vengono monitorati costantemente anche dalla Fao oltre che dalle altre agenzie delle Nazioni Unite. “In questo percorso – ha detto ancora il rappresentante della Fao, che sta tra l'altro dando il suo contributo alla realizzazione di Exco a Fiera di Roma – il modello delle cooperative è certamente un modello di sostenibilità che ben si sposa con gli obiettivi che la comunità internazionale si è posta”. Partendo anche da queste esperienze, secondo l'esponente della Fao, occorre sviluppare strategie forti tra Europa e Africa, che tengano conto anche della Cina e che prevedano azioni di de-risking in grado di incentivare le imprese a investimenti nel continente africano, anche in zone al momento meno attraenti proprio perché considerate rischiose.

Sostenere lo sviluppo di modelli cooperativi e farlo su grande scala può risultare dunque una possibile soluzione che tiene conto di realtà locali (frazionamento della terra e presenza di milioni di famiglie contadine che ora vivono di sussistenza), di aumento della popolazione, di posti di lavoro e sicurezza alimentare, della necessità in definitiva di meccanismi in grado di creare valore aggiunto.

“Parliamo di business e il punto, nel caso delle cooperative, è che il business viene gestito da un'associazione” ha detto ad InfoAfrica, senza girarci troppo attorno, Kees Blokland, fondatore e direttore di Agriterro, organizzazione olandese specializzata proprio in cooperative. “Ci sono molte situazioni nelle quali un'associazione, un gruppo di persone, unisce le forze per raggiungere un obiettivo – spiega Blokland – ci si mette insieme per vendere latte o per commerciare ortaggi. Quando ci si mette insieme per aggiungere valore ai propri prodotti, nel corso degli anni si cresce, si creano per esempio impianti per la lavorazione del latte o degli ortaggi. In definitiva, le cooperative

sono un business, sono imprese come altre e si differenziano perché dietro c'è un'associazione di pari. È l'associazione il vero azionista dell'impresa ed è negli obiettivi che c'è la vera differenza rispetto per esempio a una società quotata. In un'impresa quotata l'obiettivo è rappresentato dai capitali, nel caso delle cooperative invece il punto non è tanto il ritorno in capitali quanto il valore del prodotto”.

Questa business orientation è differente quindi dalla strada percorsa da imprese di altro tipo ed è un modello particolarmente interessante per i contadini perché questi hanno prodotti da cui dipende il loro reddito e hanno lo scopo di migliorare il reddito della propria famiglia. “Quando le persone cominciano a pensare di voler migliorare le proprie condizioni di vita, il lavoro, il reddito – conclude Blokland – ecco che cominciano a pensare di mettere su delle cooperative”. Ed è allora che è importante stabilire connessioni “perché il dialogo e la condivisione di esperienze e necessità sono alla base di tutto”.





PACE

DIRITTI E BUSINESS: quel matrimonio si può fare. Ecco come.

Una sfida rilanciata nel forum di Exco 2019. Gli impegni dell'Aics e l'orgoglio dell'essere stati uno dei primi Paesi ad aver attuato il Piano d'azione dell'Onu.

di Umberto De Giovannangeli



I diritti umani, inclusi quelli sociali, non sono un optional, un asterisco a piè di pagina del classico libro dei sogni, ma devono far parte, a pieno titolo, di una visione strategica del "fare diplomazia" che chiama in causa l'intero sistema-Italia. Diritti e business: questo "matrimonio" non solo si ha da fare, ma è un "matrimonio" possibile. Diplomazia degli affari e quella dei diritti non sono condannate a contrapporsi, a confliggere tra loro.

E' questo una delle sfide rilanciate da Exco 2019. Una sfida che investe la comunità internazionale, l'Europa e che ha nell'Italia una delle punte più avanzate. Un orgoglio made in Italy che si fonda su una esperienza maturata negli anni, con un lavoro che ha visto impegnate sul campo Ong, Aics e imprese private in quella che la Vice ministra con delega alla Cooperazione internazionale, Emanuela Del Re, ha indicato come una feconda azione corale dentro una visione condivisa, includente, non emergenziale.

In questa chiave, la Cooperazione internazionale,

si è dimostrata, nei fatti, e non nelle declamazioni, davvero il braccio operativo più efficace, dell'azione diplomatica in un'idea – ha insistito la Del Re – di sviluppo sostenibile e condiviso. Bilancio di ciò che è stato fatto e impegni per il futuro: idealità e concretezza. Sono l'impasto di uno dei primi forum (dove quel "primi" non è indice semplicemente temporale ma sottolineatura di una priorità del sistema-Italia in questo campo) di Exco 2019: "Human Rights and Business: chances and challenges", organizzato da una delle Ong più impegnate nella difesa dei diritti dei più deboli tra i deboli: Save the Children.

Affermando la necessità di riconoscere ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza un ruolo maggiore all'interno della business community e dell'agenda dei diritti umani UNICEF, UN Global Compact e Save The Children lanciarono nel marzo del 2012 i Children's Rights and Business Principles (CRBPs) 10 principi che richiamano le aziende a un impegno maggiore e più efficace nel rispettare e promuovere i diritti dei bambini e degli adolescenti

exco 2019
The International Cooperation Expo

Job creation
and innovation
for sustainable
development

Fiera di Roma
15-16-17
May 2019

Organized by:



Diplomacy



nei luoghi di lavoro, nei mercati e nelle comunità di riferimento.

Nel febbraio del 2013 venne lanciato il Commento Generale n. 16, elaborato a cura del Comitato Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che richiama gli Stati sui loro obblighi rispetto all'impatto che le attività e le operazioni aziendali hanno sui diritti dei bambini e degli adolescenti, che derivano dalla ratifica della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e dai sui Protocolli Opzionali (OPSC | OPAC | OP3).

Oggi nel mondo, 152 milioni di bambini e adolescenti sono vittime del lavoro minorile, ricorda Save the Children. Centocinquanta milioni: solo scriverlo fa tremare le vene dei polsi. 152 milioni di volti, di storie, di dolore, sofferenza, infanzia negata, una enormità che investe ogni angolo del pianeta e che chiama in causa responsabilità di grandi multinazionali e racconta di uno sfruttamento al quale occorre mettere fine.

L'Italia non parte da zero. Tutt'altro. Lo ricorda nel suo intervento Luca Maestripieri, neo Direttore dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo. "Nel mio precedente incarico – rimarca Maestripieri – per nove mesi ho negoziato l'Agenda 2030 ed ho vissuto in prima persona la difficoltà di inserimento dei diritti umani nell'Agenda per lo sviluppo".

Difficoltà che non hanno però impedito all'Italia di essere tra i Primi Paesi a realizzare il Piano d'Azione Nazionale su Impresa e Diritti Umani. Relativo al quinquennio 2016-2021, il Piano è il

risultato di "un'articolata attività del Comitato Interministeriale per i Diritti Umani (CIDU), effettuata in attuazione dei "Guiding Principles on Business and Human Rights" adottati all'unanimità dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite nel 2011. "Quello che possiamo stilare è un bilancio del quale andare fieri", sottolinea il neo Direttore dell'Aics.

Un bilancio di progetti realizzati che sono andati oltre l'emergenza, individuando asset strategici, promuovendo la crescita di professionalità autoctone, praticando, e non predicando, il rispetto e il rafforzamento dei diritti sociali, intesi come parte fondamentale dei diritti umani. In questo quadro, l'Italia è stata all'avanguardia in molti campi, che Maestripieri ha indicato: dalla promozione della parità di genere – con progetti volti a promuovere e finanziare attività finalizzate all'accesso del mondo femminile al lavoro. Un impegno qualitativo e quantitativo, visto che i fondi per finanziare questi progetti sono passati dai 15, 5 milioni del 2016 agli oltre 36 milioni di euro nel 2018.

Non basta. L'Italia è anche all'avanguardia europea nei campi della giustizia minorile come del diritto all'identità, con progetti-pilota come quello che ha riguardato l'Etiopia. A guidare l'azione dell'Italia c'è anche la percezione che "quello del rapporto tra diritti umani e imprese è un tema che sta esplodendo". A ricordarlo, al forum di Exco 2019, è stato Fabrizio Petri, Presidente del Comitato interministeriale per i Diritti Umani. L'Italia, ha ricordato con orgoglio Petri, è stata tra i primi Paesi ad aver adottato il Piano d'azione delle Nazioni Unite. Uno dei nove: un numero ancora troppo limitato rispetto all'enormità delle sfide da affrontare.

E c'è un filo rosso che collega il nostro agire: il tema delle donne, con un contrasto alla violenza di genere non solo nei luoghi di lavoro ma anche nella dimensione domestica; la formazione, che

l'Italia ha portato avanti, ha rimarcato ancora Petri, in rapporto sia con la società civile che con le libere professioni e le loro associazioni e ordini. Formazione che si è estesa anche a due campi strategici; quello della comunicazione, con attività e progetti finalizzati alla formazione nel campo dei media, e in un ambito particolarmente complesso, difficile, drammatico: la difesa degli attivisti dei diritti umani.

Solo lo scorso anno, ricorda il Presidente della Commissione interministeriale per i Diritti Umani – sono oltre 230 gli attivisti per i diritti umani morti uccisi nel 2018. Il lavoro dei difensori dei diritti umani e della società civile è vitale per la pace, la giustizia, l'equità e la sostenibilità nonché essenziale per promuovere la trasparenza e combattere la corruzione – hanno evidenziato Business & Human Rights Resource Centre (BHRRC) e l'International Service for Human Rights (ISHR) nella loro pubblicazione "Shared space under pressure: business support for civic freedoms and human rights defenders", una nuova guida in materia di imprese e diritti umani con un focus specifico sui difensori dei diritti umani – Tuttavia, sostengono gli autori della guida, l'analisi dei dati provenienti da tutto il mondo dimostra l'esistenza in molti paesi di un attacco concertato nei confronti delle libertà fondamentali e dello stato di diritto, da cui dipendono sia la società civile che le imprese. Oggetto di un attacco specifico sono i difensori dei diritti umani assieme alle organizzazioni che operano a difesa dei diritti umani, i quali sono esposti al rischio di abusi da parte delle imprese multinazionali nella conduzione delle loro operazioni e nelle loro catene di distribuzione.

Mettere in evidenza i risultati raggiunti non significa chiudere gli occhi o sminuire le problematiche che rendono ancora non sufficientemente attrezzata l'iniziativa internazionale nel campo dei vincoli sociali e umani al Business. Nel forum sono stati evidenziati con

ricchezza di argomentazioni e diverse angolature dai relatori – oltre a Maestripieri e Petri, Marco Frey, Presidente del Global Compact Network Italia Foundation, Giulia Genuardi, Direttore del Sustainability Planning and Performance Management di Enel, Giosuè Di Salvo, Head of Advocacy and Campaigning di Manitese e Elena Avenati, SDGs&Private Sector Manager di Save the Children – : il primo dei quali è che le indicazioni del Piano Onu non siano ancora diventate vincolanti per i Paesi che vi aderiscono. E poi c'è la necessità di coinvolgere, anche per quanto riguarda l'Italia, non solo le grandi industrie ma quello che rappresenta il cuore del nostro sistema produttivo: le piccole e medie imprese. Diritti e Business: si riparte da Expo 2019. Ed è una ripartenza incoraggiante.

PACE

NON C'È PACE SENZA DIRITTI SOCIALI.

Popoli giovani "affamati" di futuro. Un futuro che non è solo assenza di guerra. Il monito di Papa Francesco, le riflessioni di Michelle Bachelet. L'Africa come opportunità e non come minaccia: la scommessa di Exco 2019.



.....di Umberto De Giovannangeli

Per i popoli giovani, "affamati" di futuro, la pace non può essere una condizione immateriale, che non interviene ed incide nel vissuto materiale quotidiano, che non dà risposte concrete a bisogni vitali che non possono essere "ridotti" ai pur fondamentali diritti umani. Ciò che un mondo vicino a noi – il Sud del Mediterraneo, il Medio Oriente, l'Africa – racconta è che, oggi più che mai, i diritti sociali sono parte essenziale, fondante, di una visione più ampia dei "diritti umani".

Pace è lavoro, è una distribuzione più equa di ricchezze e risorse, è uno sviluppo sostenibile, è lotta contro le crescenti disuguaglianze tra i Nord e i Sud del pianeta, è pari opportunità di genere, è istruzione. Pace è tutto questo o, semplicemente, non è. I diritti non si mangiano.

Un Paese non si stabilizza, non cresce, non si consolida, se non riesce a dare un tetto, un lavoro, un futuro a popoli giovani. **"Le disuguaglianze ed il mancato rispetto di tutti i diritti umani hanno**

il potere di erodere tutti e tre i pilastri dell'Onu: pace e sicurezza, sviluppo e diritti umani", così **Michelle Bachelet**, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, presentando alla 40ª sessione del Consiglio dei diritti umani dell'Onu a Ginevra la relazione sul lavoro svolto nel 2018. **"Le disuguaglianze** – ha osservato la ex presidente del Cile – **minacciano la nostra opportunità di realizzare uno sviluppo sostenibile ed inclusivo. Le disuguaglianze suscitano rimostranze e disordini; alimentano odio, violenza e minacce alla pace; e costringono le persone a lasciare le loro case ed i loro Paesi. Le disuguaglianze minano il progresso sociale e la stabilità economica e politica".** **"Ma i diritti umani costruiscono la speranza"**, ha ammonito Bachelet: "Legano l'umanità, insieme con principi condivisi ed un futuro migliore, in netto contrasto con le forze divisive e distruttive della repressione, dello sfruttamento, del capro espiatorio, della discriminazione e delle disuguaglianze".



Secondo l'Alto Commissario, "alcuni paesi – non sempre i più ricchi, per reddito o risorse – scelgono di adottare politiche basate su principi più efficaci, fondati sull'intera gamma dei diritti umani. Prendendo provvedimenti per far avanzare i diritti civili, culturali, economici, politici e sociali come rafforzamento reciproco, possono contare sulla costruzione di una solida base per lo sviluppo sostenibile e l'armonia sociale".

La pace è giustizia sociale. "Dico una cosa che sembra offendere ma è la verità: nell'incoscienza collettiva c'è un pensiero brutto. L'Africa va sfruttata. Sono considerati schiavi e questo deve cambiare con dei piani di investimenti, di educazione, per far crescere, perché il popolo africano ha tante ricchezze culturali ed ha un'intelligenza grande. Sono bambini intelligentissimi che possono con una buona

educazione andare oltre. Questa sarà la strada a mezzo termine. Ma devono mettersi d'accordo i governi e andare avanti con questa emergenza": così Papa Francesco, sprone continuo nel cercare di costruire non solo una cultura alta della solidarietà, ma portatore di una visione lungimirante, propositiva, dell'assunto: "aiutiamoli a casa loro". Una "casa" che brucia. E che viene abbandonata perché invivibile. Sono numeri impressionanti quelli contenuti nel **rapporto annuale dell'Unhcr**, pubblicato alla vigilia della Giornata mondiale del rifugiato, il 21 giugno 2018: sono 68,5 milioni le persone che alla fine del 2017 si trovavano lontane dalle proprie case, perché costrette ad abbandonarle. Di loro, 25,4 milioni sono scappate a conflitti e persecuzioni: 2,9 milioni in più del 2016, "l'aumento più grande che l'Unhcr abbia mai registrato in un solo anno".



Michelle Bachelet (source: <https://commons.wikimedia.org>)

Di questi, poco più di un quinto sono palestinesi affidati all'Unrwa. E, stando a quanto anticipato ad Oltremare da fonti dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati impegnate nell'elaborazione del rapporto 2019, la situazione è ulteriormente peggiorata e l'esercito dei fuggitivi da guerre, persecuzioni etniche, disastri ambientali, povertà assoluta, sta raggiungendo i 70 milioni, e forse li supererà entro l'anno in corso.

Altro dato significativo: lo stravolgimento dell'eco sistema – con effetto-carestia, squilibri climatici etc. – ed il peggioramento ulteriore delle condizioni di vita in diverse aree del pianeta, diventano le cause prime, più ancora dei conflitti armati, dell'incremento dei "fuggitivi". Dalla "guerra giusta" alla "pace giusta".

La pace non è assenza di guerra, né può ridursi, come spesso e su vari quadranti mondiali è stato, alla ratifica dei rapporti di forza imposti sul campo di battaglia. **La pace non è, o non dovrebbe essere, sinonimo di resa. Pace non significa soltanto assenza di conflitto evidente: soltanto una pace giusta, che si basi su diritti e dignità di ogni individuo, è una pace veramente duratura.** Io credo che la pace sia instabile laddove agli esseri umani sia proibito esprimersi, sia negato il diritto di parlare liberamente o venerare il Dio prescelto, sia impedito di scegliersi i propri governanti o di riunirsi senza timori per le conseguenze.

Promuovere i diritti umani non significa soltanto esortare e caldeggiare. Ogni tanto a ciò si deve aggiungere un'azione diplomatica diligente e precisa. So che impegnarsi a trattare con regimi repressivi significa privarsi della purezza appagante dell'indignazione. Ma so anche che le sanzioni, che non hanno seguito, le condanne senza discussione, possono implicare un paralizzante status quo.

Nessun regime repressivo può imboccare una strada nuova, a meno di avere la scelta di una

via di uscita, una porta aperta...". E' una parte del discorso che l'allora presidente degli Stati Uniti, **Barack Obama**, pronunciò ad Oslo, il 10 dicembre 2009, in occasione del ritiro del Premio Nobel per la Pace. Non è questa l'occasione per valutare quanto, nei suoi due mandati presidenziali, Obama sia stato fedele a questa importante riflessione.

Fatto è che quelli che sono stati percepiti come i due grandi leader globali dei tempi attuali, Obama e papa Francesco, si siano cimentati con il **tema epocale della pace giusta**. Che per essere tale deve intervenire e incidere sulle cause che sono alla base del proliferare di crisi, conflitti regionali, disastri ambientali, crescita delle disuguaglianze tra i pochi che posseggono ricchezza e i Sud del mondo che ne sono espropriati.

Dire immigrazione significa, infatti, accendere un faro sulla disuguale distribuzione della ricchezza. In effetti, ben il 95% delle strutture produttive è posseduto da un sesto della popolazione mondiale. Con un reddito pro capite di circa venti volte inferiore a quello dell'Ue, l'Africa subsahariana dispone solo del 2,1% della ricchezza mondiale.

Resta ignorata, peraltro, la crisi alimentare gravissima che sta colpendo diversi paesi Africani, in particolare il Sud Sudan, il bacino del Lago Ciad ed il Corno d'Africa, tra le maggiori zone di provenienza di profughi e rifugiati nel nostro paese. Qui, a causa degli effetti combinati di una grave siccità e dei conflitti che insanguinano alcuni paesi (Sud Sudan e Somalia in particolare), quasi 30 milioni di persone sono sull'orlo della fame. Hanno perso le loro fonti di sostentamento principali (bestiame ed agricoltura) perché non c'erano più acqua e cibo sufficienti, hanno attraversato a piedi intere regioni aride sfuggendo da Boko Haram o Al Shebaab o semplicemente cercando acqua per le proprie mandrie. Sono affamati, disidratati e senza prospettive, i bambini muoiono di diarrea; sono 2 milioni quelli colpiti



dalla fame, che rischiano di morire se non si interviene immediatamente. Ed è impressionante notare come vi sia una stretta correlazione tra diversi dei Paesi "saccheggianti" e quelli da cui provengono la maggioranza dei migranti sbarcati in questi giorni in Italia: Congo, Nigeria, Ghana, Mali, Gambia, Niger, Guinea, Sudan, Senegal, Bangladesh, Camerun. Dal Corno d'Africa fuggono eritrei, etiopi, somali e sudanesi.

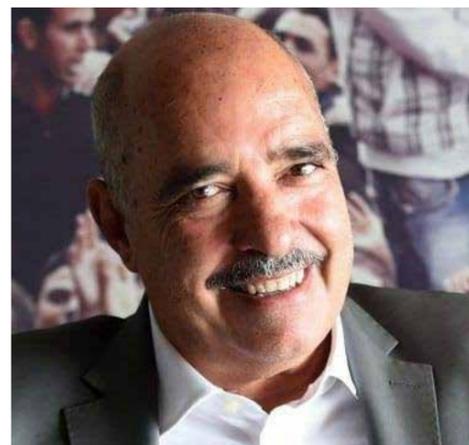
Ed è dunque **una scelta strategica quella di fare dell'Africa il centro di Exco 2019**. L'Africa come opportunità e non come minaccia. Continente nel quale l'Italia è il primo Paese europeo per investimenti, con un totale di 20 progetti per complessivi 4 miliardi di dollari nel solo 2016, e a livello mondiale si posiziona al quarto posto dopo Cina, Emirati Arabi Uniti e Marocco. **Investire in Africa, nel Mediterraneo, è anche un modo incisivo, il più incisivo in prospettiva, per frenare esodi di massa e garantire la nostra sicurezza**. Perché, a Sud, le nostre frontiere esterne sono composte da Paesi che non sono solo più di transito, per migranti e rifugiati, ma di origine.

E' il caso della Tunisia. Sono i migranti tunisini ad imbarcarsi dai porti di Sfax e Kerkenna, raramente gli stranieri (secondo il Forum tunisino dei diritti economici e sociali, tra il 2011 e il 2016 il 74,6% delle persone che hanno lasciato il Paese sono cittadini tunisini). Sebbene negli ultimi mesi il flusso di migranti sub sahariani lungo il confine tunisino-libico sia cresciuto (migranti che vengono in Tunisia per trovare lavoro e raccogliere i soldi per pagare i passeur), ad oggi i protagonisti della rotta restano i giovani tunisini che, stretti nella morsa di una economia impoverita e di un clima politico asfissiante, fuggono a bordo dei social media prima ancora che delle imbarcazioni di fortuna.

La grande maggioranza del popolo tunisino – dice ad Oltremare **Abdessatar Ben Moussa**, avvocato, **presidente della Lega per i diritti umani**, uno dei membri del Quartetto per il dialogo nazionale

tunisino, insignito, nel 2015, del Premio Nobel per la Pace – sostiene il processo democratico. Si tratta di un patrimonio di credibilità che non va disperso. Ma i rischi sono tanti, legati soprattutto alla situazione socio-economica. La difesa dei diritti umani è importante ma lo è altrettanto il rafforzamento dei diritti sociali. **La democrazia si rafforza se si coniuga alla crescita economica, alla giustizia sociale, a realizzare prospettive di lavoro per i giovani**. Non è un caso che i terroristi dell'Isis abbiano puntato a colpire il turismo, una delle fonti di entrata più importanti per la Tunisia.

Oggi i terroristi reclutano giovani emarginati, non offrendo loro il miraggio del "Califfato", ma un salario per combattere per la Jihad. Per questo è fondamentale che l'Europa investa nella cooperazione con la Tunisia e, più in generale, con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo. Per l'Europa non sarebbe un atto di generosità ma un investimento, redditizio sul piano della stabilità e della sicurezza. Un investimento sul futuro".



Abdessatar Ben Moussa (source: facebook.com)

Sicurezza è sviluppo, investimenti che diano speranza, cioè lavoro, a popoli giovani. Vanno in questa direzione i finanziamenti per 5,5 miliardi di euro che saranno assegnati alla Tunisia da otto fondi internazionali. Le istituzioni coinvolte nell'iniziativa sono l'Agenzia francese per lo sviluppo, la Banca africana per lo sviluppo, la Banca europea per gli investimenti, la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, la Banca tedesca per lo sviluppo, la Società finanziaria internazionale.

I fondi, ha spiegato il commissario europeo per la Politica di vicinato e i negoziati per l'allargamento **Johannes Hahn**, serviranno a sostenere il Paese nel corso del processo di costruzione democratica, e risponde, in termini concreti e vincolanti, all'appello del presidente tunisino Beji Caid Essebsi ai partner della Tunisia affinché appoggiassero la giovane democrazia tunisina in un passaggio di estrema delicatezza. Un discorso che investe l'insieme del Nord Africa.

Sviluppo, benessere, lavoro sono le "armi" più incisive per contrastare il proselitismo jihadista tra i giovani attratti dalle organizzazioni dell'islam radicale armato anche, e per certi versi soprattutto, dal "salario". Vale per la Tunisia, come per il Marocco, come per la Somalia, la Nigeria... **Uno sviluppo che rispetta e amplia i diritti sociali, che crea lavoro, è un investimento sul futuro**. Un futuro di pace. Quella vera. In questo, Exco 2019, è una "conferenza di pace".



Johannes Hahn (source: https://commons.wikimedia.org)



PIANETA

ASIA CENTRALE, LA SFIDA DELLA COOPERAZIONE EU SU ACQUA E CLIMA.

L'Asia Centrale è una delle regioni più esposte all'aumento di temperature medie e stress idrico. La Cooperazione Europea punta a mitigare questa situazione esplosiva.

di Emanuele Bompan



Il presidente del Consiglio europeo uscente, Donald Tusk, si è recato a fine maggio 2019 in un tour in tre paesi dell'Asia Centrale (AC), Tagikistan, Kazakistan e Uzbekistan, per rafforzare il partenariato tra l'UE e la regione. Uno dei focus chiave è stato il tema della crisi ambientale globale. «Il cambiamento climatico sta diventando una questione fondamentale per l'Asia Centrale», ha dichiarato Tusk, durante un incontro a Dushanbe, la capitale del Tagikistan, dove ha presentato una nuova visione delle relazioni di cooperazione per una lotta al cambiamento climatico congiunta. «Questa non è solo una delle maggiori preoccupazioni per il vostro paese, ma per la regione e il mondo intero. L'UE rimane impegnata nella lotta al cambiamento climatico», ha detto il presidente del Consiglio di fronte al presidente tajiko Emomali Rahmon.

L'Asia Centrale è una delle regioni più esposte all'aumento di temperature medie e al conseguente stress idrico. Ghiacciai come il Tuyuksu, in Kazakistan o il Fedchenko, il più grande al mondo fuori dalle regioni polari, nel Pamir tagiko, si sono ritirati di oltre un chilometro in cinquant'anni. Con l'aumento della variabilità dei flussi d'acqua a causa dello scioglimento dei ghiacciai, si verificheranno sempre più frequenti interruzioni nella generazione di energia negli impianti idroelettrici a monte. E se più acqua viene trattenuata nei paesi a monte, le risorse per l'irrigazione nei paesi a valle diminuiranno. Il rischio? Senza meccanismi di scambio idrico e di gestione integrata per l'adattamento al cambio climatico l'acqua potrebbe diventare un'arma e intensificare le tensioni lungo le frontiere della fertile Valle del Fergana, dove il mosaico etnico

delle enclavi non segue le frontiere degli stati, per altro ben frastagliate, e le persone competono per terra e acqua, rivendicando l'accesso in base a diritti naturali, precedenti storici e principi di equità percepiti. I cambiamenti climatici sono destinati ad incrementare l'incertezza dell'approvvigionamento idrico, che potrebbe lasciare improduttive le terre e destabilizzare l'allevamento del bestiame, rendendo insostenibili sia i mezzi di sussistenza nomadi che quelli sedentari.



Per queste ragioni l'Europa ha lanciato nell'agosto 2016 il Regional Coordination and Support for the EU-Central Asia Enhanced Regional Cooperation on Environment, Climate Change and Water (WECOOP2), un programma finalizzato a rafforzare il dialogo e lo sviluppo sostenibile tra i partner dell'Asia centrale e a facilitare la loro cooperazione con l'UE in materia di ambiente e cambiamenti climatici. Uno sforzo ribadito dalla nuova strategia geopolitica dell'unione nell'AC rilanciata nel maggio 2019 dalla commissione e dall'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri.

WECOOP2 concentra gli sforzi sul miglioramento e sulla razionalizzazione delle politiche e sull'espansione delle capacità dei ministeri nazionali e delle agenzie governative attive in queste aree. L'obiettivo generale del progetto è promuovere e rafforzare la cooperazione regionale rafforzata in materia di ambiente, cambiamenti climatici e acqua, sia tra l'UE e l'Asia centrale che in Asia centrale, includendo il gruppo di lavoro sull'ambiente e il cambiamento climatico (WGECC) presieduto dal Ministero italiano dell'ambiente, della terra e del mare.

Durante il 2019 si sono tenute numerose conferenze per sostenere la riforma del settore idrico in tutti i paesi membri, con la più recente confermata per il 12 luglio 2019 in Tajikistan. Al centro la gestione multilaterale delle risorse, fondamentale nell'area, dopo le tensioni nate dalla costruzione della diga Rogun in Tajikistan, che potrebbe influenzare la capacità del fiume Amu Darya e i prelievi idrici in Uzbekistan e Turkmenistan.

A livello di cooperazione multilaterale L'UE, sotto la supervisione del Ministero dell'Ambiente italiano, ha lanciato nel 2009 Roma, la Piattaforma per la cooperazione ambientale e idrica in Asia Centrale. L'obiettivo di questo gruppo di lavoro UE-CA sull'ambiente e il cambiamento

climatico (WGECC) è identificare le priorità di cooperazione regionale UE-CA in materia di ambiente e cambiamenti climatici, rafforzare il dialogo politico e la cooperazione, sia a livello regionale che tra UE e CA. 4 L'ultimo incontro, svoltosi a gennaio a Tashkent, ha ribadito l'impegno a rafforzare la cooperazione UE-CA, l'adesione di entrambe le parti agli obiettivi di sviluppo sostenibile e l'importanza dell'UE di lavorare sull'adattamento climatico nella regione. «Sono lieto di vedere rafforzata la cooperazione tra l'UE e i paesi dell'Asia centrale. Bisogna

portare avanti gli sforzi congiunti per affrontare insieme le sfide regionali comuni che vanno dalla gestione delle risorse idriche sostenibili e transfrontaliere all'adattamento e alla mitigazione dei cambiamenti climatici, dal miglioramento della governance ambientale alla transizione verso un'economia circolare. A tal fine, l'UE è pronta a condividere le sue esperienze e tecnologie» ha dichiarato durante l'evento l'ambasciatore Peter Burian, Rappresentante speciale dell'UE per l'Asia Centrale.





PERSONE

DAI VASI MANGORO ALLE STARTUP 4.0, a Bruxelles africane protagoniste.

Coulibaly guida una cooperativa di artigiane, Sandra insegna alle imprenditrici tecnologie digitali. Si sono incontrate agli European Development Days. Ecco cosa ci hanno detto.

di Vincenzo Giardina



“Non sono arrivata in Europa come emigrante ma per mostrare le meraviglie che le donne mangoro sanno creare” sussurra Coulibaly Kadidia, accennando un sorriso. È un’artigiana e proviene da Katiola, una cittadina del nord della Costa d’Avorio: tra gli stand degli European Development Days, a Bruxelles, si sente al posto giusto. Con sé non porta solo la sua storia ma quella di 220 lavoratrici e otto associazioni, costituite in cooperativa. “Coinvolgerle e far capire loro che insieme siamo più forti non è stato facile” racconta Coulibaly. “Sono state importanti cose concrete, come la consegna di tre motocarri che ora ci permettono di trasportare l’argilla dalla cava ai laboratori: prima, ogni giorno, dovevamo percorrere 15 o 20 chilometri portando sul capo bacinelle di argilla che pesano anche 40 chili”. Ad agevolare e velocizzare il lavoro, senza cambiarne caratteristiche e tradizioni, sono state anche le “tournette de potier”, torni manuali, utili nei villaggi dove la corrente elettrica non c’è o le forniture non sono affidabili.

“Riusciamo a produrre il doppio dei vasi, riducendo tempi e fatica” sottolinea Coulibaly. Convinta che l’aspetto più rilevante siano

stati però la formazione e l’aiuto alla creazione della cooperativa: “Abbiamo anche frequentato corsi di amministrazione e contabilità, imparando a gestire i nostri guadagni con gruppi di risparmio e prestito”. La storia delle artigiane ivoriane, che si sono pure iscritte alla Camera di commercio, è portata a Bruxelles come esempio di una cooperazione allo sviluppo che funziona. A Katiola e nei villaggi circostanti cambiamenti e nuove opportunità sono arrivati grazie a un programma finanziato dall’Unione Europea e realizzato dalla fondazione italiana Avsi.

Finora sono stati sostenuti circa 5mila artigiani, con un focus specifico su donne e pazienti sieropositivi. Naturale che se ne parli agli European Development Days, tanto più alla luce del tema scelto per l’appuntamento di quest’anno: Addressing Inequalities: Building a World Which Leaves No One Behind. E la chiave perché davvero nessuno sia lasciato indietro, secondo Coulibaly, è il lavoro: “Garantire a 220 donne un guadagno stabile significa assicurare a 220 famiglie una vita dignitosa e il diritto di nutrirsi, avere una casa, contare su un’istruzione e un’assistenza medica per i propri figli”. Che la



condizione femminile sia la cartina di tornasole per una società inclusiva lo dice anche Sandra Ajaja, uno dei 15 "young leader" selezionati tra 404 candidati provenienti da 99 Paesi per discutere durante gli Edd di disuguaglianze e sviluppo sostenibile.

Ventitré anni, nigeriana, è la fondatrice di Fempower Africa, un'organizzazione impegnata nel sostegno delle startup al femminile attraverso corsi di formazione in nuove tecnologie informatiche e strumenti finanziari. "L'Africa sta crescendo" dice Sandra a Oltremare, e aggiunge: "Il nostro continente è l'unico al mondo dove a scegliere di diventare imprenditori sono più

donne che uomini". Numeri e tendenze raccolti nel contatto quotidiano con realtà dinamiche, a Lagos, megalopoli nigeriana dove Fempower stima di aver formato oltre mille donne, a Nairobi, in Kenya, o a Lusaka, in Zambia.

Gli European Development Days, allora, sono un'altra occasione per guardare avanti. Sandra sottolinea di non aver mai partecipato a progetti Ue, "anche a causa della mancanza di informazioni", ma di essere "aperta a nuove collaborazioni". Un riferimento potrebbe essere la European Union Initiative for Financial Inclusion (Euifi), un programma che mira a sostenere in particolare startup innovative dell'Africa e di

altre regioni emergenti. Secondo Sandra, con una dotazione di circa un miliardo e mezzo di euro, la Euifi avrebbe le carte in regola per aiutare fino a 200 mila piccole e medie imprese attraverso il microcredito. "Sforzi significativi che andrebbero però raddoppiati o triplicati" avverte Sandra.

A Bruxelles è citato uno studio del Fondo monetario internazionale secondo il quale ai Paesi in via di sviluppo mancano ogni anno investimenti in sanità, istruzione e infrastrutture per 2.600 miliardi di dollari. Come dire che gli aiuti allo sviluppo, con i meccanismi definiti dalla Addis Abeba Action Agenda, restano essenziali. Senza dimenticare di un altro aspetto, incalza la fondatrice di Fempower: "I Paesi africani hanno bisogno di aumentare le loro entrate fiscali ma perché questo sia possibile la comunità internazionale deve fare di più per combattere l'evasione fiscale, il riciclaggio di denaro e i flussi finanziari illeciti". Per avere un'idea basta scorrere l'ultimo rapporto di Global Financial Integrity, un istituto specializzato con sede a Washington: solo il meccanismo del "trade misvoicing", il commercio fantasma utilizzato per nascondere la fuga di capitali, si mangia il 18 per cento del valore degli scambi internazionali tra Paesi "in via di sviluppo" e le economie più avanzate.



PROSPERITÀ

SINCE, la cooperazione delegata in Etiopia con l'Italia.

Creare opportunità di lavoro per donne e giovani: questa la priorità di un Paese dai cui equilibri dipende il Corno d'Africa. E questa è anche la priorità di SINCE, il primo progetto del Trust Fund Ue.



..... di Gianfranco Belgrano

Unica donna in un gruppo di soli uomini, Mekia non sembra certo intimorita, anzi, sembra sia lei la leader della squadra di imbianchini formati grazie a un progetto di cooperazione delegata affidato all'Italia.

Il progetto si chiama SINCE, acronimo per Stemming Irregular Migration in Northern and Central Ethiopia, gestito dall'Ambasciata d'Italia ad Addis Abeba, e ha la particolarità di essere il primo progetto in assoluto del Trust Fund dell'Unione Europea lanciato al vertice della Valletta nel novembre del 2015 per affrontare le cause profonde delle migrazioni in Africa.

“Il progetto – racconta Pierpaolo Bergamini che ne è il coordinatore – attraverso la formazione e in collaborazione con diverse realtà locali ha l'obiettivo di creare lavoro e sviluppo economico, con un'attenzione particolare a donne e giovani che vivono in quelle aree in cui maggiore è l'incidenza dei flussi migratori irregolari”. È questo appunto il caso di Mekia. Lei, 30 anni, separata con una bambina a carico e una storia di migrazione irregolare e ritorno in Arabia Saudita, è tra chi ha beneficiato del progetto, intraprendendo prima un periodo di formazione di tre mesi, poi un periodo di

apprendistato presso un'azienda che ha in seguito assunto lei e altri quattro giovani per lavorare alla costruzione di un edificio di diversi piani ad Addis Abeba. Mekia e i suoi colleghi provengono da Kebele 6, un quartiere della capitale etiopica che rientra nella categoria delle aree a maggiore incidenza migratoria irregolare.

“Con SINCE abbiamo dato un'alternativa – continua Bergamini – rafforzando le capacità dei centri formativi locali e promuovendo partnership pubblico-private in cluster economici strategici: tessile, lavorazione della pelle, agro-industria, carpenteria metallica, costruzioni”.

Del programma SINCE – che ha a disposizione un budget di 20 milioni di euro per il periodo che va da dicembre 2015 a novembre 2020 – stanno beneficiando 8.400 persone tra giovani, donne e migranti di ritorno; inoltre il progetto ha portato alla creazione di 145 partnership pubblico-private e al coinvolgimento di 328 piccole e medie imprese, 22 amministrazioni locali e 16 piattaforme multi-stakeholder pubblico-privato. “In estrema sintesi – racconta Bergamini – facendo strada nel cantiere dove lavora Mekia –



©InfoAfrica

rafforziamo le capacità dei cosiddetti Technical Vocational Training e dei servizi pubblici di impiego, promuoviamo accordi pubblico-privati in filiere produttive strategiche e facilitiamo la creazione di posti di lavoro in cinque aree ad alto tasso migratorio irregolare nelle regioni dell'Amhara, Oromia, Snnpr e Tigray e nella città di Addis Abeba".

A fornire assistenza tecnica sono l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (Unido). L'Ilo ha condotto uno studio socio-economico e sta guidando un centro per l'impiego giovanile a Bahir Dar (nella regione Amhara). "L'Unido – spiega invece Ivan Lawrence White, project coordinator della stessa agenzia – ha condotto una ricerca sulle filiere che presentavano le maggiori potenzialità in termini di posti di lavoro e fornisce assistenza nella valutazione dei risultati man mano raggiunti".

Un vero e proprio lavoro di squadra che per Mekia e gli altri quattro giovani (Temesgen di 21 anni,

Georgos di 23 anni, Tesfaun di 24 anni, Musamma di 24 anni) assunti dall'impresa edile etiopica Flinston, ha significato un inizio o un nuovo inizio professionale dopo anni come disoccupati o, nel caso di Mekia, dopo diversi anni trascorsi all'estero. Per l'Italia è uno degli impegni all'interno di una collaborazione ampia e variegata, di spessore significativo, come sottolinea Tiberio Chiari, responsabile dell'ufficio di Addis Abeba dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

"Storicamente – sottolinea Chiari mostrando, su una grande cartina dell'Etiopia che campeggia dietro la sua scrivania, le regioni in cui sono attivi progetti AICS – i settori che vedono la Cooperazione italiana maggiormente impegnata sono quelli sanitario, idrico (water, sanitation and hygiene) e dello sviluppo agricolo e industriale. Ma, in maniera trasversale, la priorità numero uno è proprio la creazione di lavoro".

Rispetto a dinamiche demografiche imponenti che vedono l'Etiopia come il secondo più popoloso Paese d'Africa con oltre 100 milioni di abitanti e a un processo di urbanizzazione che porterà a un incremento degli abitanti nelle grandi città, il tema della creazione di impiego è di vitale importanza per la tenuta sociale ed economica del Paese. D'altra parte basta poco per rendersene conto. Da quando il primo ministro Abiy Ahmed è arrivato al potere, nel 2018, grandi e significativi sviluppi sul fronte interno e regionale – apertura alle opposizioni, avvio di riforme economiche, pace con l'Eritrea – hanno fatto il paio con criticità che tuttora possono mettere a rischio la stabilità del Paese. Una prova di questa lettura arriva dagli eventi di cronaca di giugno, cioè l'uccisione del capo dell'esercito, il generale Seare Mekonnen, e del Presidente della regione Amhara, Ambachew Mekonnen, freddato nel corso di una riunione a Bahir Dar in quello che lo stesso Abiy ha definito un tentativo di golpe contro l'amministrazione di uno degli Stati che compongono la federazione etiopica.

Fatti che hanno seguito solo di poche ore una

missione di sistema italiana, guidata dalla vice ministra degli Affari Esteri, Emanuela Del Re. Nei suoi incontri ad Addis Abeba, la vice ministra aveva più volte dato merito ad Abiy dei progressi fatti e nel corso di un'intervista rilasciata a InfoAfrica / Africa e Affari, aveva sottolineato l'ambizione dell'Etiopia di non pensare soltanto a se stessa, "ma di rendersi conto che senza interconnessioni sane, serene, e naturalmente senza un contorno di Paesi che si trovano in uno stato di stabilità e appunto di crescita e sviluppo non si può assolutamente pensare a un futuro che possa essere veramente sostenibile". Un atteggiamento così consapevole, quello di Addis Abeba, che secondo la vice ministra ha consentito di trovare alleati molto forti, tra cui la stessa Italia.

Il Paese – guardando a questi fatti di cronaca e allo stesso tempo al credito guadagnato nell'ultimo anno, senza mettere in secondo piano le varie criticità da risolvere – ha dunque di fronte a sé grandi sfide, dal cui esito dipendono le sorti future non solo locali ma più in generale anche del Corno d'Africa. D'altronde è stato lo stesso primo ministro, spiegando le proprie scelte politiche, a sottolineare come uno sviluppo economico e sociale dell'Etiopia non possa che essere legato al contesto regionale.

"Anche tutti i nostri progetti di sviluppo in una logica esclusivamente etiopica, per quanto grande sia il Paese, non avrebbero speranze di successo" dice a sua volta Tiberio Chiari. "Solo una logica regionale e di apertura regionale – prosegue il titolare della sede AICS di Addis Abeba – può offrire nuovi sbocchi di mercato e aperture commerciali che sono fondamentali. Lungo questa strada, per esempio, l'Etiopia diventerà probabilmente un partner fondamentale del Sud Sudan. Ma anche la Somalia e l'Eritrea hanno solo da guadagnare da una integrazione economica regionale. Un'Etiopia che cresce può portare a una stabilizzazione politica complessiva, a una riduzione dei conflitti". Così come, al contrario, un'Etiopia in crisi può avere conseguenze negative

non soltanto limitate al proprio territorio. Progetti come il SINCE, quindi, si allineano pienamente alle esigenze di sviluppo del Paese, puntando a consolidare quelle basi da cui dipende la stabilità innanzitutto locale. E l'Italia, che come ha ricordato la vice ministra Del Re in questo percorso sta giocando una parte essenziale, deve continuare a dare il suo contributo, forte anche della via aperta in seno alla cooperazione delegata promossa dall'Unione Europea.



PACE

EUROPA, se vuoi la pace combatti le disuguaglianze.

Costruire un mondo che non lascia indietro nessuno: è l'impegno rilanciato a Bruxelles negli European Development Days (EDD). L'Italia in prima linea con l'Aics nelle aree di conflitto: Siria, Libia, Palestina. Un investimento in risorse finanziarie e umane che guarda oltre l'emergenza.

di **Umberto De Giovannangeli**



Se vuoi la pace, combatti le disuguaglianze. Se punti alla stabilità, vai oltre l'emergenza. L'Italia "fa scuola" in Europa, con la sua visione sistemica di cooperazione internazionale. E con una idea di pace contempla il rispetto dei diritti umani e sociali, uno sviluppo sostenibile, la crescita di una imprenditoria autoctona con una forte impronta giovanile e su una effettiva parità di genere.

E' con questo background, fatto di visione strategica, impegni per il futuro e bilanci di ciò che è stato realizzato sul piano globale e in particolare in aree di conflitto, che l'Aics è stata parte attiva degli European Development Days (EDD), le Giornate europee dello sviluppo svoltesi a Bruxelles il 18 e 19 giugno scorsi, con la partecipazione di oltre 40mila persone, 100 capi di Stato e di governo, quasi 3mila oratori, 4.500 organizzazioni e 7 premi Nobel da 154 Paesi del mondo.

Quest'anno il tema degli EDD 2019 era particolarmente significativo: "Dedicarsi alle disuguaglianze: costruire un mondo che non lasci indietro nessuno". "Abbiamo una responsabilità condivisa nei confronti delle generazioni future. Collaborando con i governi, le organizzazioni internazionali, le ONG, il settore privato e i giovani leader, possiamo contribuire alla riduzione delle disuguaglianze nel mondo e fare davvero la differenza per i giovani che hanno riposto fiducia in noi e che meritano questo e altro", ha sottolineato il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker, nel presentare l'evento, rimarcando che l'UE è "il maggior donatore allo sviluppo: non si tratta di beneficenza, ma di investimenti", per la "crescita, l'occupazione e la costruzione di un futuro migliore per i giovani di tutto il mondo". «Ovunque ci siano disuguaglianze, esse vanno affrontate per aumentare la coesione sociale.

L'Unione Europea ha degli obblighi nel mondo, non deve essere una fortezza che volta le spalle a chi soffre". L'Italia c'è. Nei progetti realizzati e nei ruoli direttivi a livello europeo. E' il caso di Stefano Manservigi che dal 2016 guida, da direttore generale, la direzione Sviluppo e cooperazione internazionale della Commissione Europea: è responsabile di fatto della poderosa "macchina degli aiuti", targata UE, principale donatore a livello globale. Negli anni, Manservigi è stato tra i più decisi fautori di un approccio "un po' più adulto con i Paesi in via di sviluppo", con "responsabilità reciproche", una migliore governance locale che crei sostenibilità a partire da aiuti e investimenti. "È un processo in evoluzione – dice Manservigi in una interessante intervista a l'Avvenire nei giorni dell'EDD – ma i punti di riferimento e l'azione di cambiamento sono già visibili. In primo luogo il quadro: obiettivi 2030 di sviluppo sostenibile, quindi condivisione dell'agenda e delle sfide. Secondo: traduzione di tutto ciò in politica europea. Terzo: nei confronti dell'Africa l'offerta di una partnership che è stata ritenuta credibile dagli

stessi africani. Questi ultimi hanno capito che l'UE guarda all'Africa non come un Continente di poveri che devono essere inondati di fondi, ma come un Continente dei popoli coscienti di se stessi, della loro forza e delle loro debolezze".

Quanto poi alla centralità della lotta alle disuguaglianze per sconfiggere la povertà, Manservigi annota: "Basti guardare al trend che esiste nel mondo, dove ci sono 25-26 persone che possiedono da sole quanto 3,7 miliardi di persone. In Paesi come il Sudafrica, l'1 per cento della popolazione possiede quasi il 20 per cento del Pil, per non parlare degli USA; anche in Europa questo fenomeno comincia a mordere in altre forme. Da noi vediamo paure dovute all'accumularsi di tensioni portate da fenomeni come terrorismo e immigrazione irregolare e soprattutto una narrativa che ha enfatizzato i numeri, aumentando le paure stesse. Sulla questione della disuguaglianza dobbiamo parlare il più possibile ai nostri cittadini, per far loro capire che solo attraverso più solidarietà, cooperazione





e condivisione si può affrontare quello che è un problema comune”.

“In un mondo in cui “siamo tutti connessi” gli uni agli altri, “la riduzione delle disuguaglianze esige importanti cambiamenti a tutti i livelli”, ha rimarcato nel suo intervento all’EDD il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, che si è a lungo soffermato sulle crisi dell’Africa. “Se non reagiamo in fretta”, ha concluso il presidente dell’Europarlamento, “torneremo indietro. Battersi per la pace significa sempre più lottare contro le disuguaglianze. Un fronte su cui l’Italia è impegnata in prima linea”.

Oggi l’Aics porta avanti programmi europei in Africa e nell’area interessata dalla crisi siriana e a favore dei rifugiati. In particolare nel Sudan orientale sono attive due azioni: “Strengthening resilience for refugees, IDPs and host communities” (11,9 milioni di euro) per il rafforzamento delle capacità d’integrazione delle popolazioni più vulnerabili, e “Support Migrants and Host Communities in improving Access to Safe Water and Sanitation” (2 milioni di euro).



Quest’ultima iniziativa è volta a migliorare l’accesso alle risorse idriche – per l’uomo e il bestiame – e ai servizi igienici per le comunità ospitanti, i migranti, i rifugiati, gli sfollati. Le attività si svolgono nello Stato di Kassala e Gedaref nelle località di Kassala Urban e Ghirba; El Fashega e Basonda. Development in Libya”, nata dalla piattaforma di dialogo Italia-Libia e mirata alla stabilizzazione in 24 municipalità libiche, attraverso la riabilitazione di infrastrutture locali per il miglioramento dell’accesso ai servizi di base e sociali nei settori istruzione, salute, acqua e servizi igienici (WASH). Il Programma, della durata di 3 anni, è finanziato dal Fondo fiduciario UE (EUTF) per un totale di 50 milioni di euro. La sua esecuzione è stata affidata all’Aics per 22 milioni di euro, in partnership con UNDP (18 milioni di euro) e UNICEF (10 milioni di euro). Il Ministero del Governo Locale rappresenta la controparte locale, in stretto coordinamento con il Consiglio di Presidenza del Governo di Accordo Nazionale e alle municipali direttamente interessate dagli interventi.

Nella fase di realizzazione, l’AICS svolge un ruolo chiave nella struttura di governo di tutta l’iniziativa, assicurando le funzioni di interfaccia con le controparti libiche a livello tecnico e di raccordo e coordinamento programmatico tra i partner. Infine nell’ambito degli interventi per migliorare le condizioni di vita e promuovere la resilienza delle popolazioni più vulnerabili, vittime della crisi siriana in Libano, Giordania e Kurdistan iracheno, l’Aics in partenariato con la Cooperazione francese (AFD) porta avanti il programma “Resilience & social cohesion programme (RSCP)” di cui gestisce una componente di oltre 12 milioni di euro del complessivo budget di 22 milioni. Il Programma prevede la realizzazione di lavori pubblici ad alta intensità di manodopera, finalizzati alla riabilitazione delle infrastrutture e dei servizi di base nelle municipalità più colpite dal flusso di rifugiati siriani nei tre Paesi di intervento. L’iniziativa intende inoltre contribuire all’aumento

del reddito mensile delle popolazioni rifugiate e delle comunità ospitanti, attraverso la creazione di opportunità di lavoro temporaneo, nonché al rafforzamento delle capacità di risposta alla crisi da parte delle autorità locali a livello centrale e locale.

Sono investimenti sul futuro. Un futuro condiviso, nel quale, del quale, l’Europa deve essere soggetto attivo, protagonista. Con una consapevolezza che vive nella quotidianità, in una “cultura del fare” che sappia unire idealità e concretezza. Il motto delle giornate di EDD 2019 è stato “think twice”, pensaci due volte: l’invito è a riflettere come “disuguaglianze spesso pericolose” esistono anche attorno agli oggetti e alle azioni più banali di ogni giornata, perché “comprendere le profonde disuguaglianze che ancora esistono è il primo passo verso la costruzione di un mondo che non dimentica nessuno”. Una consapevolezza che sta dietro l’agire progettuale, perché, ha rimarcato il presidente della Commissione europea nel suo intervento di apertura, “la solidarietà e l’uguaglianza non sono belle parole nei Trattati e nei discorsi, ma un dovere quotidiano che si impone” per ciascuno, partendo dal presupposto che “il popolo del mondo è uno e se appaiono disuguaglianze al suo interno bisogna porre rimedio”: infatti “tutti coloro che sono sul nostro pianeta hanno la stessa dignità” e per questo sono parte di un unico popolo”. E di questo popolo fa parte lo “Stato dei rifugiati”.

Nel 2018 il numero di persone in fuga da guerre, persecuzioni e conflitti ha superato i 70 milioni. Si tratta, rivela il rapporto annuale dell’UNHCR “Global Trends 2018”, del livello più alto registrato dall’ UNHCR, l’Agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati, in quasi 70 anni di attività. Attualmente sono quindi quasi 70,8 milioni le persone in fuga: l’agenzia ONU segnala che tale cifra corrisponde al doppio di quella di 20 anni fa. Un dato eclatante è che i Paesi ad alto reddito accolgono mediamente 2,7 rifugiati ogni 1.000 abitanti; i Paesi a reddito

medio e medio-basso ne accolgono in media 5,8 ogni 1.000 abitanti; i Paesi più poveri accolgono un terzo di tutti i rifugiati su scala mondiale. In Italia, dove vivono 130.000 rifugiati il rapporto è di 3 rifugiati ogni 1.000 abitanti. “Se da un lato il linguaggio utilizzato per parlare di rifugiati e migranti tende spesso a dividere, dall’altro, allo stesso tempo, stiamo assistendo a manifestazioni di generosità e solidarietà, specialmente da parte di quelle stesse comunità che accolgono un numero elevato di rifugiati. Stiamo inoltre assistendo ad un coinvolgimento senza precedenti di nuovi attori, fra cui quelli impegnati per lo sviluppo, le aziende private e i singoli individui, che non soltanto riflette, ma mette anche in pratica lo spirito del Global Compact sui Rifugiati”, rimarca Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

L’Europa è chiamata, obbligata, a fare i conti con questa realtà. Nella due giorni di Bruxelles molto si è seminato, in idee, progetti e determinazione. Adesso inizia il tempo del raccolto. C’è molto da fare. Per tutti.



.....INTERVISTA

UE: LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE, SFIDA IMPRESCINDIBILE.

Massari: "Tutela e protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali al centro dell'impegno internazionale ed europeo del nostro Paese". Africa e Mediterraneo: un investimento per l'Europa.



..... di Umberto De Giovannangeli

Dal maggio 2016 l'Ambasciatore Maurizio Massari è Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione Europea a Bruxelles. Il suo è un osservatorio privilegiato, quanto impegnativo. Alle spalle una lunga esperienza maturata sui campi più "caldi": dai Balcani al Medio Oriente (è stato Ambasciatore a Il Cairo prima di trasferirsi a Bruxelles). Oltremare lo ha intervistato per provare a capire dove va l'Europa, le sfide che l'attendono, le priorità nella sua agenda globale.

Gli European Development Days, il più grande meeting della comunità di sviluppo in Europa, hanno avuto quest'anno come tema generale "Affrontare le disuguaglianze: costruire un mondo che non lascia indietro nessuno". Un orizzonte ambizioso, di portata strategica. Qual è stato e quale intende essere nel futuro il contributo dell'Italia?

Le disuguaglianze sono per definizione

multidimensionali e derivano da un insieme di cause (economiche, sociali, politiche, ambientali) spesso interconnesse fra loro.

Al di là dei crescenti divari di sviluppo all'interno dell'Ue (che non sono oggetto di questa intervista ma che dovrebbero preoccupare tutti), assistiamo oggi a livello globale ad un fenomeno per il quale a fronte di un innalzamento del reddito pro-capite, i Paesi in via di sviluppo conoscono un livello di disuguaglianze più alto di 30 anni fa. Ciò costituisce una sfida imprescindibile per l'Unione europea, perché tale fenomeno ostacola i processi di sviluppo, frena la crescita economica e la riduzione della povertà, mina la coesione sociale, e di conseguenza la stabilità regionale e internazionale.

L'azione dell'Italia nei confronti di questi Paesi si concentra principalmente sulla creazione di lavoro sostenibile, sulla promozione di politiche fiscali eque, e sul rafforzamento dei sistemi di sicurezza sociale. Il nostro obiettivo è quello di intervenire



per favorire uno sviluppo inclusivo dei nostri partner, favorendo la nascita di un forte tessuto di piccole e medie imprese – su cui vantiamo una expertise unica al mondo – assistendoli al contempo nel consolidamento dei loro sistemi educativi, sanitari, e di buon governo.

Un filo conduttore che ha legato Exco 2019 agli EDD riguarda il tema dello sviluppo sostenibile, cercando di comprendere le cause strutturali delle disuguaglianze. Una sfida, non solo politica ma culturale, di progetti e di visioni, che chiama direttamente in causa l'Europa. Dal suo osservatorio privilegiato, ritiene che l'Europa, intesa come sistema comunitario, abbia la cognizione della centralità dello sviluppo sostenibile e si sia dotata degli strumenti, in termini di risorse e di priorità geopolitiche, adeguati per mettere in campo politiche più efficaci per affrontare le ineguaglianze?

Lo sviluppo sostenibile è un aspetto centrale nella Cooperazione allo sviluppo europea, la cui azione si concentra sull'attuazione degli obiettivi definiti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Per la loro realizzazione è stato necessario un "cambio di passo" rispetto al passato, che permettesse di superare la tradizionale dinamica donatore-beneficiario, e fissasse al contempo obiettivi di sviluppo sostenibile validi per tutti i paesi, con un coinvolgimento maggiore dei principali attori. Il processo di adattamento delle istituzioni comunitarie a questo nuovo approccio ha richiesto tempo. Tuttavia, negli ultimi mesi si sono registrati alcuni passi in avanti nella buona direzione, grazie anche all'impulso della società civile europea. Ad esempio, a fine gennaio 2019 è stato adottato un documento di riflessione sull'attuazione dell'Agenda 2030, nel quale i tre pilastri della sostenibilità (economico, sociale e ambientale) vengono studiati e presentati in modo sinergico e bilanciato. Sul fronte interno, anche il Consiglio europeo di giugno 2019 ha fatto della sostenibilità, in particolare ambientale, uno dei punti chiave

della nuova Agenda Strategica 2019-2024. Nel documento si invitano gli Stati Membri a facilitare la transizione verde e l'evoluzione tecnologica, assicurando al contempo un approccio inclusivo. L'azione dell'Unione si concentrerà dunque sulla lotta ai cambiamenti climatici, peraltro uno dei fattori legati al tema migratorio.

Sostenibilità, dunque, sia all'interno dell'Europa, sia nella sua azione esterna. Chiaramente, molto dipenderà dalle risorse allocate nel quadro del prossimo Quadro Finanziario Pluriennale, i cui negoziati sono ora in corso.

L'Italia, hanno ribadito a più riprese il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e il Ministro per gli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale, Enzo Moavero Milanesi, guarda con particolare attenzione, e come priorità d'azione, il Mediterraneo e l'Africa, aree che Lei conosce molto bene per gli importanti incarichi ricoperti in passato. Ed anche alla luce della sua esperienza maturata sul "campo", Le chiedo: quale ruolo l'Europa può svolgere guardando al Sud e non ritiene che sino ad oggi si sia guardato maggiormente ad Est?

Il Mediterraneo, una delle due frontiere esterne dell'Unione Europea, è da sempre il mare che unisce l'Europa all'Africa, ne lega i destini, ed è dunque fondamentale che l'azione esterna dell'Europa vi si concentri. Sud e Est non sono un gioco a somma zero. Ma non c'è dubbio che il ruolo dell'Africa diventa sempre più rilevante.

L'Africa è un continente ricco di straordinarie potenzialità umane e naturali. Ma per poterle far emergere è essenziale stimolare la dimensione economica del partenariato tra i due continenti, promuovendo investimenti – in particolare in infrastrutture e reti di comunicazione – e occupazione – attraverso la formazione professionale, e lo sviluppo di micro, piccole e medie imprese, in particolare nel settore agro-industriale. La propensione a creare impresa in Africa è la più alta al mondo – grazie allo spirito

imprenditoriale dei giovani africani – così come è in crescita l'indice di attrattività degli investimenti, anche se molto è ancora da fare. La stabilità e lo sviluppo sostenibile dell'Africa porteranno certamente grandi benefici anche all'Europa. Tuttavia, gli stessi fattori di opportunità del continente – e in primo luogo lo sviluppo demografico – costituiscono altrettante sfide. E mi riferisco in particolare al fenomeno migratorio, che richiede strumenti europei adeguati alla sua magnitudine. Si pensi soltanto che l'Africa avrà 2.5 miliardi di abitanti nel 2050. È essenziale pertanto che i fondi destinati al Fondo Fiduciario di Emergenza per l'Africa, di cui l'Italia è il secondo donatore bilaterale, siano adeguati alle sfide, e che ciascuno Stato Membro dell'Unione europea vi contribuisca equamente, affinché la risposta dell'Europa alle sfide migratorie sia non solo efficace e flessibile, ma genuinamente "comune". I risultati realizzati dal Fondo in termini di creazione di impiego, fornitura di servizi di base, protezione di sfollati e rifugiati, rafforzamento della capacità di gestione delle frontiere, assistenza ai ritorni e alla reintegrazione vanno nella giusta direzione. Tuttavia è possibile e auspicabile fare di più. Ci stiamo battendo in tal senso nel negoziato sul prossimo quadro pluriennale. I Paesi Africani a loro volta devono utilizzare la nostra assistenza per diventare essi stessi produttori di sicurezza, nel quadro di un partenariato paritario con l'Europa, come sancito al Vertice di Abidjan, e fondato sulla comune responsabilità.

"Costruire un mondo che non lascia indietro nessuno" significa anche riporre con forza, nelle relazioni europee e nelle partnership sviluppate a livello bilaterale o multilaterale, il tema del rispetto dei diritti umani, nella loro accezione più ampia che investe anche i diritti sociali. A che punto siamo su questo versante?

La tutela e la promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali sono al centro dell'impegno internazionale ed europeo del nostro Paese. Le nostre priorità includono non solo la campagna a favore di una moratoria universale della pena di morte, ma anche la promozione del diritto all'educazione di tutti i bambini e la responsabilizzazione e partecipazione di donne e ragazze ai processi decisionali. Ma c'è molto ancora da fare. L'azione dell'Unione europea deve essere più incisiva, coerente e costante nella difesa dei diritti umani anche nei paesi con scarse propensioni democratiche. Stabilità di questi paesi e rispetto, almeno minimo, dei



diritti non sono in alternativa come spesso si pensa, ma si rafforzano a vicenda.

L'azione dell'Italia a supporto dei diritti sociali si traduce in concreto in un approccio inclusivo ed aperto, che favorisce la partecipazione a livello locale, in stretta cooperazione con le organizzazioni della società civile. Su questo fronte, il nostro impegno è costante su tutti i tavoli multilaterali in cui operiamo, dalle Nazioni Unite, al Consiglio d'Europa, all'OSCE, e in stretta sintonia con gli altri Paesi dell'Unione europea.

La Cooperazione internazionale è per l'Italia un pezzo essenziale del fare diplomazia, per molti versi il suo braccio operativo. E' così anche per l'Europa, e in che modo, a suo avviso, il nostro Paese dovrebbe agire perché questa consapevolezza, con tutto ciò che ne discende, possa diventare un patrimonio europeo, a partire da Bruxelles?

L'integrazione delle politiche di sviluppo nell'ambito dell'azione diplomatica esterna dell'Unione è un obiettivo che si sta gradualmente realizzando. In Europa è in corso ora, nel quadro del negoziato sul prossimo esercizio finanziario 2021-2027, una riorganizzazione degli strumenti di azione esterna, che mira a favorire una maggiore coerenza tra le strategie e le linee finanziarie UE e le modalità di attuazione nei Paesi partner, col fine di rendere più efficace la proiezione degli interessi e dei valori europei nel mondo.

In particolare, sarà importante l'introduzione dello strumento di vicinato, sviluppo e cooperazione internazionale (NDICI), che integrerà in un unico capitolo un buon numero di linee finanziarie attualmente separate. Tale strumento è stato concepito proprio per dotare l'Unione di un dispositivo globale, agile e flessibile, che consenta di rispondere in maniera più proficua alla complessità delle sfide internazionali.

PIANETA

COOPERARE PER L'AMBIENTE.

Negli ultimi anni, i progetti incentrati sulla protezione dell'ambiente in relazione allo sviluppo socio-economico e alla protezione dei diritti sono cresciuti in modo esponenziale. ONG italiane come Avsi, Oxfam, Cesvi, Amref stanno promuovendo un approccio integrato, nuove strategie finanziarie a lungo termine e narrazioni di comunicazione innovative.



di Emanuele Bompan

La cooperazione ambientale è un filone della cooperazione internazionale che promuove la conservazione ambientale come motore di sviluppo culturale, sociale ed economico delle popolazioni beneficiarie. Negli ultimi anni sono cresciuti esponenzialmente i progetti che puntano sulla protezione ambientale correlata allo sviluppo socio-economico e alla tutela dei diritti, lavorando sull'uso sostenibile delle risorse naturali. Una crescita motivata: «la maggior parte delle problematiche ambientali sono di natura transfrontaliera e molte hanno una portata globale. Possono, quindi, essere affrontate in modo efficace soltanto attraverso la cooperazione internazionale», spiega Hans Bruyninckx, direttore dell'Agenzia Europea dell'Ambiente. Per Luca Maestriperi (nuovo direttore AICS) la crisi climatica è chiave. «L'agenda climatica deve essere integrata in tutta l'agenda di sviluppo sostenibile. Le tematiche ambientali, su cui è competente il Ministero dell'Ambiente, saranno sempre più inserite nei programmi operativi

dell'Agenzia in un'ottica di complementarità con tutti gli attori istituzionali», afferma il neo-direttore. Oltremare ha voluto, però, conoscere come le tante organizzazioni non governative italiane stanno affrontando la questione. Il risultato? Che in questi anni nessuno è rimasto ad aspettare. «Il tema clima sarà uno dei tre pilastri della nuova strategia di Oxfam che verrà lanciata nel 2020. Ma lavoriamo su questi temi da tantissimi anni», racconta Sorinel Ghetau, direttore Programma Oxfam Italia, ONG da sempre influente nel dibattito su climate change. «Clima e sanità sono elementi che vanno considerati insieme e per questo serve agire di conseguenza. Noi già lo facciamo da tempo», racconta Roberta Rughetti, Direttrice dei Programmi di Amref Health Africa – Italia. Secondo l'OMS il cambiamento climatico sarà infatti responsabile di un numero consistente di morti aggiuntive tra 2030 e 2050, circa 250 mila ogni anno, legate a malnutrizione, malaria, al diffondersi di malattie trasmissibili e allo stress da calore.



«Organizzazioni come AVSI lavorano da decenni sui temi di sviluppo urbano, decarbonizzazione, educazione all'ambiente, resilienza agli shock. Oggi, però, stiamo iniziando ad avere una coerenza di linguaggio, dando il giusto risalto ai temi», spiega Alessandro Galimberti, focal point cambiamento climatico di AVSI. CESVI, sotto la guida del nuovo amministratore delegato, Daniele Barbone, ha posto il clima in primo piano. «Servono sempre più interventi di protezione e salvaguardia dell'ambiente che contengano interventi di valorizzazione economica». CESVI, ad esempio, ha sviluppato un progetto di coltura della noce amazzonica legandolo alla salvaguardia della foresta pluviale. «L'altro filone chiave è quello dell'economia circolare. Noi siamo presenti in Sudafrica per recuperare e valorizzare i rifiuti urbani di Capetown, creando così sviluppo. Inoltre abbiamo lanciato da poco la Fair Plastic Alliance, per trasformare la plastica a fine vita da rifiuto a risorsa economica».

Secondo vari intervistati per quest'articolo è fondamentale creare un legame sempre più stretto tra clima, ambiente e disuguaglianze, legando crisi umanitarie e sviluppo. Tanti Paesi che contribuiscono in maniera limitata alle emissioni di gas serra globali ne subiscono pesantemente le conseguenze dei cambiamenti climatici, come i Paesi dell'Africa subsahariana. «Nel corno d'Africa interveniamo sempre di più in crisi umanitarie legate alla crisi climatica», racconta Ghetau, illustrando le recenti missioni Oxfam in Etiopia e Mozambico. «Dobbiamo lavorare sull'Humanitarian Development Nexus (promosso dall'OCHA, nda), una strategia che mette insieme emergenza, sviluppo, resilienza. Ciò richiede una formazione e preparazione dei team ad hoc. Ma allo stesso tempo richiede policy specifiche che promuovano questo approccio. Così si risponde alla crisi già lavorando per mettere in sicurezza il territorio, non solo per contenere i danni». In questo modo si potrà operare affrontando gli

impatti più disastrosi dei cambiamenti climatici e attivando anticorpi per casi futuri di siccità, tifoni, alluvioni, crisi idriche.

I progetti portati avanti sono molteplici, dalla riforestazione all'efficientamento energetico nelle aree urbane, dai progetti di micro assicurazioni (come l'interessante progetto 4R di Oxfam), alle stufe a basse emissioni, passando per l'agricoltura resiliente e le infrastrutture idriche e igienico-sanitarie, raggiungendo ambiti apparentemente lontani, come la pianificazione familiare. «Ridurre il carico di figli rende le donne attori chiave nel ridurre la vulnerabilità delle famiglie e delle comunità ai cambiamenti climatici», spiega Rughetti.

Cambia il clima, mutano i finanziamenti

Come si sono trasformati i progetti di cooperazione, così debbono cambiare anche le modalità e fonti di finanziamento. «Se vogliamo lavorare su tematiche climatiche, sulla resilienza sull'adattamento, data la complessità e i tempi lunghi, bisogna passare dal progetto al programma, con evidenti ricadute sulla raccolta fondi», spiega Sorinel Ghetau. «Per affrontare programmi di adattamento o mitigazione servono investimenti consistenti e continui. Lavorare su un arco di due-tre anni è insufficiente. Oggi si parla di programmi di medio-lungo periodo, anche dieci anni, per cui l'intervento pubblico non basta e serve allargare la piattaforma di donatori». Per Barboni «La nuova frontiera è mettere a sistema risorse pubbliche, private, istituzionali, nell'ottica del social impact. I progetti devono avere al loro interno dei razionali economici, che attirino investimenti terzi. Ma è una frontiera che in Italia manca». Gli interventi devono diventare olistici, spiega Roberta Rughetti. «Se mettiamo vari elementi di sviluppo insieme – clima, genere, diritti, sviluppo economico, sanità, è meglio non prevedere linee di finanziamento strettamente

mono-argomento, troppo limitanti».

Cambiano così anche le professioni nella cooperazione. C'è una convergenza di professionalità che vengono dall'ambientalismo, dove esistono competenze scientifiche e di policy, e dal settore privato, dove è importante la visione imprenditoriale, ma senza dimenticare il ruolo degli esperti di cooperazione che, ribadiscono tutti, hanno le capacità di attivare territori e comunità e contenere la visione prettamente utilitaristica delle imprese. «La sfida del clima è la sfida del nostro secolo», ci tiene ad aggiungere Barbone. Questa sfida, richiede le migliori competenze da tutti i settori, senza barriere».

Raccontare la sfida planetaria

Creare consapevolezza sui problemi ambientali è centrale, e dunque le ONG stanno sperimentando nuovi modi di comunicazione. «Comunicare correttamente serve a valorizzare i progetti», spiega Alessandro Galimberti. «Parlare di crisi climatica, ambiente e sviluppo non serve solo ad avvicinare le persone, ma può servire anche per raggiungere i donatori e per rafforzare la posizione del Paese alle conferenze internazionali, agevolando il conteggio degli impegni di

mitigazione e adattamento per accordi quadro, come quello di Parigi».

Altrettanto importante è, però, fare informazione verso i cittadini. Se i progetti raggiungono nuovi livelli di complessità diviene anche più difficile spiegarli e tradurli al pubblico e ai donors. Storytelling, collaborazioni con il mondo del giornalismo, innovazione nei linguaggi, sono tante le soluzioni intraprese. «La sfida per tutti è comunicare i temi in modo innovativo», spiega Daniele Barbone. Ad esempio, legato ai nostri progetti nella foresta amazzonica, CESVI ha lanciato il progetto Run 4 Amazonas, una corsa tra la foresta amazzonica, che è servita per avvicinare il mondo dello sport a temi ambientali e di sviluppo, sfruttando un canale inusuale e una forma di comunicazione alternativa». Sensibilizzare è fondamentale. «I comportamenti di ciascuno a livello globale influenzano il tutto. Amref ha lanciato ad esempio una petizione sull'accesso all'acqua e risorse idriche, una delle principali cause di conflitto in Africa», aggiunge Rughetti. Ognuno deve fare la sua parte in questa grande sfida globale per garantire un futuro alle generazioni che verranno, in qualsiasi angolo del pianeta.



Foto Credit: OXFAM



Promotoras/es de prevención de violencias basadas en género

..... SEDI ESTERE

COLOMBIA: boom di coca e pace a rischio.

Il processo di pace prosegue a fatica, mentre l'abbandono dalle province di confine delle FARC ha aperto nuovi spazi per il narcotraffico e la coltura della coca. Per contribuire a contrastare questa situazione CISP, insieme ad altre associazioni, sta portando avanti un progetto per sostenere campesinos e promuovere il primo punto dell'accordo di pace, la riforma rurale integrale.

..... di Emanuele Bompan



The peace process continues with difficulty, while the abandonment from the border provinces of the FARC has opened new spaces for drug trafficking and the cultivation of coca. To help counter this situation CISP together with other associations is carrying out a project to support campesinos and support the first point of the peace agreement, the integral rural reform.

Si attracca lungo l'argine del Rio San Miguel, ingrossato dalle piogge al confine. Il corso demarca il confine tra Colombia ed Ecuador. Scendiamo velocemente, in maniera furtiva. La giungla, impenetrabile, rende nervosi per la sua capacità di occultare ogni cosa. Eppure, ad un passo dall'argine, si entra in un'immensa distesa

di piante di coca, protette dalla selva amazzonica. Impossibile da trovare ad altezza d'uomo, visibilissima dal cielo. Troppo vasti i campi per celarli allo sguardo zenitale di un drone.

Nico ci saluta calorosamente, machete alla cinta e cappello di paglia. E' un cocalero, un produttore di coca. Poco lontano c'è un laboratorio con solventi, calce e petrolio per produrre la pasta di coca, pronta per la lavorazione e facile da trasportare. La coca è necessità economica e sopravvivenza. «La domanda continua a crescere ed il governo non paga abbastanza per la sostituzione volontaria delle coltivazione di coca», racconta mentre un gruppo di bambini passa, urlando, rincorrendo un cane.



Come altre regioni di confine colombiane, il Putumayo è stato per anni territorio delle FARC e di scontri tra militari e paramilitari, spesso culminati in stragi di innocenti. L'abbandono della clandestinità nella giungla e il rientro alla vita civile dei guerriglieri FARC, conseguente all'Accordo di Pace, ha aperto spazi per nuovi gruppi di narcotrafficienti che hanno preso il controllo di queste terre remote. «Da queste parti sta penetrando sempre di più il cartello messicano di Sinaloa», spiega Nico indicando la foresta. Si spostano attraverso il confine, usano percorsi rodati. Nel vicino municipio de La Hormiga, il giovane e brillante sindaco Luis Fernando Palacios preferisce non pronunciare il nome del cartello. «La Colombia ha molte aree lasciate vuote, come questa. Se non vengono pattugliate dallo Stato il narcotraffico se le riprende».

La situazione nelle province di confine della Colombia rimane complessa. Innanzitutto, si sta perdendo la guerra contro la coca, fattore determinante per il supporto straniero, specie dagli Stati Uniti. Nel 2012, l'area coperta dalle coltivazioni nel Paese andino era di 78.000 ettari, in grado di produrre 165 tonnellate di prodotto raffinato. Nel 2017 la DEA ha registrato un aumento impressionante in quell'area: oltre 230.000 ettari, con una produzione di cocaina a 900 tonnellate. Dati provvisori dimostrano che il 2018 potrebbe aver subissato il numero record dell'anno precedente, confermato dallo stesso governo Duque. Uno dei fattori del boom sono state le compensazioni in denaro per chi cessasse di coltivare la coca. Questo ha spinto tanti agricoltori a riconvertire le colture con l'obiettivo di prendere i sussidi. Altri hanno trovato nuovi acquirenti e nessuna alternativa economica reale. «Non c'è niente da fare: si guadagna di più a continuare a coltivarla. Le compensazioni sono troppo basse e il mercato ha richiesto», dice Nico. Così l'epidemia di coca continua. Gli americani, che hanno fatto della war on drugs una priorità, hanno

perso la pazienza. Trump il 29 marzo scorso ha commentato caustico: «Arriva sempre più droga dalla Colombia: Duque non ha fatto nulla per aiutarci [a fermare il narcotraffico]».

Il secondo problema è quello della giustizia. Decenni di guerra civile, giustizia "fai-da-te" somministrata dai crudeli gruppi paramilitari, spesso incontrollati, hanno lasciato insolite decine di stragi di innocenti, alcune solo in parte compensate. Nel villaggio di El Placer c'è un piccolo museo presieduto da un gruppo di militari dall'aria svogliata. All'interno di quella che sembra una scuola abbandonata, una lunga collezione di fotografie delle vittime delle stragi racconta storie di vittime massacrate per il controllo della coca tra varie fazioni politiche. Gente comune uccisa o violentata dai soldati paramilitari o dai guerriglieri. Questa è una delle aree dove ebbe inizio il Plan Colombia con le fumigazioni e gli assalti militari e paramilitari per porre fine alle FARC. «Nessuno di loro ha mai avuto realmente giustizia ad oggi. Rimangono morti dimenticati dalla storia», racconta Jose Elias Benavides, uno dei custodi del museo.

In tutta la provincia si ripetono queste storie. «Ho sofferto sulla mia stessa carne la violenza del conflitto armato. La notte del 9 gennaio 1999 i paramilitari sono entrati qua nel villaggio di El Tigre e ci hanno massacrati», racconta Edith La Torre Benavides, una delle "Violette de El Tigre", il gruppo di donne che furono violentate dai paramilitari durante l'assalto e che oggi fanno di tutto per preservarne la memoria. «Il furto del petrolio, la coca, la violenza, la paura quando finirà?», dice Edith. Alcuni di loro hanno ricevuto compensazioni per i danni subiti dall'ufficio preposto per le vittime del conflitto ma nessuno è stato imputato per questa strage. Continua Edith: «Vogliamo giustizia. Questo dovrebbe portare la pace. Ma dov'è?»

Si fatica, infatti, a tenere l'accordo di Pace siglato con i guerriglieri FARC, e si è bloccato

completamente il negoziato di pace con ELN. La bomba del 21 gennaio a Bogotá (22 morti) ha segnato un brusco stop all'avanzamento dei negoziati con ELN, l'altro movimento rivoluzionario, oggi ancora attivo e in clandestinità. Un pessimo passo indietro sul sentiero della pace.

E' una giornata piovosa quando arriviamo a La Carmelita, nel comune di Puerto Asís, Putumayo. Il fango si attacca agli stivali e, anche a piedi, si avanza a fatica. Incontriamo William Macías Peña, nome in codice "Robinson", uno dei comandanti FARC locali, responsabile dello Spazio Territoriale di Formazione e Re-incorporazione de La Carmelita. «Qua trovano rifugio circa 350 combattenti, un numero in crescita visto l'aumento dei compagni ritornati in questo spazio territoriale». La Carmelita è uno degli Spazi dove oggi sono concentrati i 13mila guerriglieri. Circa 500 hanno defezionato tornando nella macchia, sfruttando l'appoggio delle organizzazioni criminali. «Sono traditori», conferma Robinson. «Le FARC hanno dato la loro parola e continueremo a perseguire la pace, a qualsiasi costo, anche contro chi cercherà di sabotare l'accordo. Su questo non c'è ombra di dubbio». Ma quando i microfoni si spengono vari intervistati mostrano più di un dubbio. Del futuro non c'è certezza. Per tanti combattenti non c'è lavoro e perdura la paura di essere arrestati e processati.

In questo contesto, poco seguito dai media italiani, la cooperazione italiana sta giocando un ruolo importante con vari progetti in particolare in Putumayo. «Per sconfinare la coca e riaffermare la pace è fondamentale sostenere il primo punto dell'accordo di Pace con uno sviluppo rurale integrale», spiega Mario Cabal, che con l'ong CISP insieme a Coopermondo e ConfArtigianato di Vicenza, sta implementando il progetto PUEDES (acronimo di Paz Única Esperanza para el Desarrollo Económico y Social) finanziato dal Fondo per la Pace dell'Unione Europea al



©CISP-Alessandro Specche

quale l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha contribuito nel 2016 con 3 milioni di Euro e che sulla pace e sullo sviluppo sostenibile lavora in Colombia con un impegno in termini di risorse e accompagnamento tecnico cresciuto significativamente negli ultimi due anni. Senza il sostegno ai campesinos e cocaleros si rischia di tornare indietro di vent'anni. Il governo punta sulle fumigazioni con quantità elevate di glifosato, un diserbante tossico. Questo, però, rischia di creare una crisi ambientale nei territori interessati, dove molta gente dipende dall'agricoltura. «Dobbiamo fare piani di sviluppo dal basso che includano tutti, con partecipazione diretta alle comunità nel processo decisionale. La gestione della terra è la chiave. Invece che dare i giovani in pasto ai narcos o alla coca, dobbiamo generare uno sviluppo economico di lungo termine, creando piani di sviluppo territoriale», afferma Mario Cabal, direttore del progetto PUEDES. Circa il 28% della popolazione colombiana si trova in una situazione di povertà, essendo principalmente una popolazione contadina, indigena e afro-discendente. Nelle aree rurali il tasso di insoddisfazione dei bisogni di base è del 33% rispetto al 12% nelle aree urbane. Dunque PUEDES punta sul sostegno alle fasce più deboli innanzitutto attivando la partecipazione delle comunità locali e lo sviluppo locale. Come punto di partenza si sono presi cinque Comuni del Dipartimento. Lo scopo è quello di creare sul territorio quanto stabilito di nell'Accordo di Pace Finale nel punto riferito alla "riforma rurale integrale". Si formeranno 1.000 funzionari pubblici dei 5 governi municipali prioritari (Puerto Asís, Puerto Leguizamo, Puerto Caicedo, Orito e Valle de Guamez) per migliorare la partecipazione e la capacità di pianificare lo sviluppo economico e territoriale della provincia. Per lo sviluppo imprenditoriale si coinvolgeranno cinquemila produttori locali organizzati o non organizzati, in particolare donne, le associazioni di imprenditori, le camere di commercio e associazioni settoriali

presenti nei cinque comuni prioritari. Per la parte di formazione e sostegno, sia professionale, ma anche psico-sociale, si lavorerà con migliaia di giovani, tra i 7 ed i 25 anni, in particolare per lavorare sui soggetti con evidenti disturbi di PTSD (post-traumatic stress disorder) e altre patologie tipiche del post-conflitto. «Sono molto felice di questo progetto che si sta sviluppando» dice Carmelina, «ci dà la possibilità di organizzarci ed autodeterminarci, portando risorse per il nostro sviluppo economico, in terre spesso dimenticate». Secondo i valutatori, il progetto – che si completerà nel 2020 – può costituire un interessante caso studio. Lo sviluppo di prodotti lavorati, provenienti da un'agricoltura alternativa alla coca, come cacao, peperoncino, frutta esotica, insieme alla creazione di distretti culturali ed allo sviluppo sociale ed educativo per contadini ed ex-combattenti FARC, sembrano avere un grande potenziale per la cooperazione, qua in Putumayo, nei prossimi tre anni. Nella speranza che si preservi il processo di Pace.



©CISP Alessandro Speccher



PERSONE

IBRAHIM THIAW, l'uomo in Caftano che vuole fermare il deserto.

Mauritano e cittadino del mondo, guida l'attuazione di un trattato Onu ratificato da 196 Paesi. Sta facendo le valigie per Delhi, dove negozierà impegni nuovi. Anche per il "suo" Sahel.

di Vincenzo Giardina



Sorridente nel caftano azzurro, Ibrahim Thiaw cambia improvvisamente tono ed espressione. Aggrotta le ciglia, fa una piccola pausa, poi elenca numeri e superfici quasi fosse un geometra. "Ci siamo giocati un'area grande come due Cine" scandisce come guardando un punto all'orizzonte. Per questo signore alto e distinto, originario della Mauritania e cittadino del mondo, aree quadrate e paragoni intercontinentali sono pane quotidiano da quando ha assunto il ruolo di segretario esecutivo della Convenzione dell'Onu contro la desertificazione (Unccd). È incaricato di coordinare l'attuazione di un trattato sottoscritto a Parigi il 17 giugno 1994, 25 anni fa, da ben 196 Paesi. Impresa colossale, come conferma ad Oltremare ad Ankara, in Turchia, dove ha animato le celebrazioni della "giornata mondiale" dedicata dalle Nazioni Unite alla lotta contro il degrado e l'impovertimento dei suoli. Impresa che proverà a rilanciare già a Settembre a Delhi, in negoziati serrati con tutte e 196 le delegazioni degli Stati firmatari ("Non sperate in interviste con lui in quei giorni, trovare uno spazio sarà pressoché impossibile" avvertono i suoi collaboratori). È, infatti, nella capitale indiana che, dal 2 al 13 settembre, si terrà la quattordicesima Conferenza delle parti (COP) della Convenzione. Dalle due

settimane di lavori dovranno uscire impegni nuovi nella prospettiva di quella Land Degradation Neutrality (Ldn), lo stop al degrado dei terreni da raggiungere entro il 2030, divenuta il riferimento nella lotta contro la desertificazione. Obiettivi, tappe e trattative che Thiaw conosce forse come nessun altro.

Nato nel villaggio di Tékane 62 anni fa, ha ricoperto incarichi direttivi per la tutela dell'ambiente e delle foreste nelle istituzioni nazionali e multilaterali. Prima con il ministero per lo Sviluppo rurale del suo Paese, poi con l'Unione mondiale per la conservazione della natura (Uicn) e con il Programma dell'Onu per l'ambiente (Unep), organismo del quale è stato vice-direttore. Infine, prima della nomina per la Convenzione all'inizio di quest'anno, è stato consigliere speciale del segretario generale delle Nazioni Unite per il Sahel. Non è un dettaglio. La nuova frontiera del mondo ha a che fare con le Cine ma taglia l'Africa. Il segretario lo racconta, tirando fuori un pezzo della sua vita: "Mio padre fu portato via di notte: a Niakwar, lungo il fiume Senegal, nel tratto della Mauritania che segna il confine, i militari arrivarono a bordo dei pick-up". Ricordi personali

aiutano a capire come e perché, già a Delhi, sia urgente ripartire. “Era il 1989” riprende Thiaw: “Dopo gli scontri tra le comunità fulani e wolof, innescati dalla siccità, il regime mauritano decise di deportare in Mali e in Senegal 60mila persone, sostenendo che per loro non ci fosse più posto”. Suo padre era tra quelle: morì in un campo profughi. E ancora oggi nei tribunali mauritani continuano ad arrivare, da parte di chi spera di tornare, richieste di risarcimento e petizioni per l’assegnazione di terreni lungo il fiume.

Una storia come tante nel Sahel, sottolinea il signore in caftano: “Crescita demografica, riduzione delle piogge e competizione per terre, pascoli e fonti d’acqua stanno moltiplicando i fronti di conflitto dalla Nigeria al Mali e fino al Burkina Faso”. Allevatori contro contadini, pastori contro agricoltori, in competizione tra loro per sopravvivere. “I conflitti per la terra uccidono più di Boko Haram” dice il segretario introducendo il tema dei gruppi armati, di matrice islamista o meno, e chiarendo che il fattore etnico-religioso ha un rilievo solo marginale. “Fanno adepti perché tanti giovani non hanno speranza e allora, per cento o 200 dollari, una somma enorme per loro, possono essere disposti a uccidere”.

Non tutto, però, sarebbe perduto. Basta pensare alle opportunità di una nuova agricoltura fondata sullo sfruttamento dell’energia solare e l’irrigazione dei campi tramite il pompaggio dalle falde sotterranee. “Serve un mix di soluzioni a basso e ad alto contenuto tecnologico, che tengano dentro eolico, ‘mobile banking’ e intelligenza artificiale” sottolinea Thiaw. Sul piano finanziario la sua ricetta giusta sarebbe il “blending”, gli investimenti pubblico-privati, presentati come nuova frontiera della cooperazione internazionale.

Il riferimento che torna è poi la Grande muraglia verde, l’iniziativa rilanciata nel 2007 dall’Unione Africana per ripristinare la fertilità dei suoli nel Sahara e nel Sahel. “Vogliamo creare una barriera lunga 8mila chilometri, dall’Oceano Atlantico al Mar Rosso” dice Thiaw. L’obiettivo sarebbe riabilitare oltre cento milioni di ettari entro il 2030, creando una fascia di protezione estesa per 15 chilometri. Previsti interventi anche nell’area del Lago Ciad, un bacino che dava sostentamento a 30 milioni di persone ma che a causa di cambiamenti climatici e siccità ricorrenti si è ridotto ad un decimo della superficie originaria. Per la Grande muraglia verde, ad oggi, anche da finanziatori come Banca mondiale e Francia, sono stati messi

a disposizione circa otto miliardi di dollari. Ne serviranno altri, per questo ed altri progetti sotto il segno del sole e del vento.

Thiaw menziona Desert to Power, una iniziativa della Banca africana di sviluppo che promette elettricità a 250 milioni di persone. Un appunto, infine, che sa di paradosso e di speranza: “Oggi in Africa si perde il 40 per cento delle produzioni alimentari, dal latte alla frutta, perché senza energia conservare è impossibile”



PROSPERITÀ

UN CENTRO PER IL CLIMA E PER L'AFRICA PERCHÉ LÌ È IN GIOCO IL FUTURO DEL PIANETA.

Creato su iniziativa dell'Italia, l'Africa Centre for Climate and Sustainable Development è un punto di riferimento contro i cambiamenti climatici.



di Gianfranco Belgrano

Quello appena passato è stato il giugno più caldo di sempre sul nostro pianeta. Almeno da quando si è soliti registrare le temperature. A riferirlo è stato qualche settimana fa il National Oceanic and Atmospheric Administration (Noaa), agenzia scientifica che fa capo al Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti e che si occupa delle condizioni degli oceani, dei principali corsi d'acqua e dell'atmosfera.

Secondo le statistiche rese note dal Noaa, la temperatura media globale a giugno è stata di 16,4 gradi. A far crescere la media sono state, in particolare, le temperature raggiunte in alcune regioni europee, in Russia, in Canada ed in Sudamerica.

Un campanello d'allarme, quello del Noaa, soprattutto se si considera che nove dei dieci mesi di giugno più caldi della recente storia (ovvero del periodo compreso tra il 1880 e il 2019) si sono avuti negli ultimi nove anni.

È evidente poi come i cambiamenti climatici in corso abbiano effetti diversi a seconda delle zone interessate e degli strumenti a disposizione dei vari Stati. Considerando che l'Africa è un continente che mostra grande sete di sviluppo e che in questa sua corsa al cambiamento può muovere numeri elevatissimi, in termini sia positivi che negativi, proprio sull'Africa si è sentita la necessità di creare un centro specifico dedicato al clima che ha visto impegnati in prima fila l'Italia, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp) e la Fao.

Di fatto, il Centro è nato durante la presidenza italiana del G7 (2017) proprio perché "l'Africa era una delle priorità di quella presidenza ed è una delle priorità politiche ed economiche da sempre della Cooperazione Italiana" sottolinea Pier Carlo Sandei, coordinatore di quello che è stato poi chiamato Africa Centre for Climate and Sustainable Development.



Il coordinatore dell'Africa Centre for Climate and Sustainable Development, Pier Carlo Sandei



La cerimonia di inaugurazione dell'Africa Centre for Climate and Sustainable Development alla presenza del primo ministro Conte

Dottor Sandei, quanto questi due termini, clima e sviluppo sostenibile, sono collegati?

Sono la stessa cosa. In Africa in particolare. Perché sia l'adattamento che la mitigazione sono la chiave dello sviluppo sostenibile. Tutta l'Africa oggi consuma la stessa elettricità dello Stato di New York, quindi se si vuole fare sviluppo sostenibile in Africa lo si deve fare con fonti energetiche rinnovabili, ed energie rinnovabili vuol dire anche mitigazione climatica. Se si guarda anche all'Accordo di Parigi è evidente come tra le due cose non esista separazione. In Africa questo connubio è a maggior ragione importante perché l'Africa sta crescendo e la crescita può essere solo sostenibile affinché le esternalità negative non mettano a rischio la crescita.

Lei fa riferimento alla conferenza sul clima di Parigi (COP21) del dicembre 2015, in cui 195 Paesi hanno adottato il primo accordo universale e giuridicamente vincolante sul clima mondiale. L'accordo definisce un piano d'azione globale, inteso a rimettere il mondo sulla buona strada per evitare cambiamenti climatici pericolosi limitando il riscaldamento globale.

A fronte di crescita demografica, processi di urbanizzazione, esigenze di sviluppo, ovvero di macro tendenze in atto in Africa oggi, ci deve assolutamente essere una cornice di sostenibilità. E la sfida di Parigi la si vince o la si perde in Africa. È solo limitando la possibile crescita di emissioni del continente africano che si può garantire il rispetto degli accordi maturati a Parigi. Perché se tutte le altre regioni del mondo riducono le emissioni e l'Africa – che ha altre esigenze di crescita e proporzioni – non riesce nella stessa impresa, allora salta il banco.

Una delle critiche mosse dai Paesi africani riguarda i Paesi industrializzati, i quali non hanno rispettato vincoli e divieti che invece adesso si chiede di rispettare a chi vuole imboccare una strada di sviluppo industriale.

Sì, c'è una questione di giustizia, è vero. È

altrettanto vero però che non si deve ripetere tutto, inclusi gli errori degli altri. È giusto ripetere un percorso di sviluppo e nessuno vuole limitare questo. Quello che si dice è: 'fallo nella maniera giusta visto che gli altri lo hanno fatto nella maniera sbagliata'. È come se oggi uno costruisse con l'amianto tralasciando il fatto che ora si sa che è cancerogeno.

È la stessa logica: è vero che costruire con l'amianto costa meno, ma è anche vero che adesso se ne conoscono gli effetti negativi, superiori a qualunque tipo di risparmio economico. Nessuno dice all'Africa di non svilupparsi. Anzi, è interesse di tutti che l'Africa si sviluppi, per una questione di giustizia, per una questione di benessere e di sostenibilità globale. Oltretutto ripetere gli errori del passato non ha neanche un senso economico.

Cioè?

C'è per esempio un rapporto di Irena (l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili), secondo cui, oggi, in molti Stati ed in molte situazioni, costa meno non solo costruire un impianto solare di per sé, ma addirittura costruire un nuovo impianto solare che far continuare a funzionare un esistente impianto a carbone. Non c'è nemmeno bisogno di scegliere tra auto nuova e usata, perché mi costa meno la nuova macchina elettrica rispetto alla mia attuale macchina.

In sintesi, non c'è nemmeno bisogno di fare sacrifici per l'ambiente perché costa addirittura meno. Quindi non soltanto è una scelta giusta ma è anche una scelta economicamente vantaggiosa e con tempi di realizzazione molto bassi.

Le tecnologie quindi possono essere una risposta a questa esigenza africana di sviluppo.

La tecnologia attuale è la risposta e l'energia rinnovabile è, al momento, una scelta giusta per l'ambiente e per il portafoglio. E quindi è incomprensibile l'atteggiamento di chi voglia fare una scelta diversa.

Perché ci sia uno sviluppo sostenibile sembrano necessari alcuni elementi cardine: un contributo della comunità internazionale (regolamenti, capacity building) ed un contributo del settore privato, che, per esempio, nelle rinnovabili è protagonista.

Il settore privato deve essere protagonista e non c'è nulla di male che faccia profitti portando sviluppo. Quello che è il contributo della comunità internazionale in realtà è uno degli scopi del Centro: ridurre il gap tra fondi disponibili e fondi utilizzati. I fondi ci sono, il problema è spesso riuscire a sbloccarli. Bisogna facilitare l'accesso a questi fondi che già esistono.

Un termine che agganciamo spesso alla parola sviluppo è sicurezza.

Se c'è sviluppo c'è sicurezza. Si veda il caso del Sahel, dove le Nazioni Unite hanno fatto una scelta precisa implementando le attività di peacekeeping con attività di sviluppo. Allo stesso tempo, il messaggio del nostro Centro è chiaro: l'Africa è il continente delle opportunità. L'aumento demografico è un'opportunità di crescita economica; le esigenze in termini di sviluppo sono l'opportunità per applicare le nuove tecnologie e, per le imprese, un'opportunità per incrementare le proprie attività.

Parliamo però pur sempre di sfide. È esagerato dire che dall'esito di queste sfide dipendono le sorti del resto del mondo?

Che lo sviluppo sostenibile dell'Africa sia essenziale per il benessere del mondo è evidente. Se l'Africa dovesse svilupparsi puntando su centrali a carbone o diesel invece di utilizzare le rinnovabili, sarebbe un problema per il clima di tutto il pianeta. Le conseguenze naturali e climatiche dello sviluppo africano hanno impatto globale, ecco perché la sfida la si vince o la si perde in Africa.





PACE

I DESERTI DELLA DISPERAZIONE.

Dal Sinai al Sahara, l'esodo di milioni di disperati che finiscono nelle mani di trafficanti, jihadisti e tribù. Quei morti "dimenticati" superano nel numero quelli scomparsi nel Mediterraneo. Le angoscianti testimonianze dei sopravvissuti.



di **Umberto De Giovannangeli**

all'avventura, alla scoperta di bellezze naturali o archeologiche che rimarranno impresse nella nostra memoria. Il viaggio come arricchimento interiore, come moltiplicatore di emozioni. Per noi occidentali, o comunque, per noi "fortunati". Perché per milioni di esseri umani il viaggio è altro: è fuga disperata dall'inferno di guerre, pulizie etniche, povertà assoluta, disastri ambientali, fame, siccità... Il loro è un "viaggio nel deserto". Non una metafora, ma la tragica realtà. E' attraverso i deserti, dal Sinai al Sahara, che una moltitudine di persone, come noi abitanti del pianeta, cercano di raggiungere l'Europa, finendo il

più delle volte nelle mani, intrise di sangue, di trafficanti di esseri umani, tribù e milizie jihadiste che nei deserti agiscono impunemente, rapiscono, stuprano, uccidono, spesso in combutta con autorità locali corrotte. Non esistono foto di queste persone, delle fosse comuni nelle quali vengono sepolti corpi che non hanno un nome, dimenticati da una comunità internazionale imbecille e da un'opinione pubblica mondiale che si commuove solo di fronte alla foto del corpo senza vita di un bimbo ritrovato sulle rive di una spiaggia, turca, italiana, spagnola, alla fine di un viaggio della morte. E' una commozione di breve durata,



ma almeno c'è. Per i morti nel deserto neanche una lacrima. Eppure esistono, a centinaia, testimonianze di persone che dalla traversata dei deserti sono riuscite a sopravvivere, potendo così raccontare una tragedia immane. Migranti e rifugiati intervistati da Amnesty International, ad esempio, hanno riferito di essere stati trattati come "schiavi" ed "animali" dai trafficanti. Uno ha raccontato di essere stato tenuto, insieme a molti altri, in una stanza sporca e sovraffollata, senza servizi igienici, coperte e materassi, con pezzi di pane secco come unico cibo a disposizione. "È un'attività commerciale a tutti gli effetti. Ti rapiscono per farti pagare. Se non rispondi alle loro domande, ti picchiano coi tubi di gomma" – ha raccontato una delle persone intervistate da Amnesty International. Le donne, soprattutto quelle che viaggiano sole o senza parenti maschi, rischiano più di ogni altra persona di essere stuprate dai trafficanti o dalle bande criminali. Le donne rapite durante il viaggio e non in grado di pagare il riscatto vengono obbligate a fare sesso in cambio del rilascio o del permesso di proseguire. "Il trafficante aveva tre donne eritree. Le ha violentate, loro piangevano. È successo almeno due volte" – ha raccontato una testimone oculare. Un'altra donna, proveniente dalla Nigeria, ha raccontato di essere stata vittima di uno stupro di massa da parte di 11 uomini appartenenti a un gruppo armato appena arrivata nella città di Sabha: "Ci hanno portato fuori città, nel deserto. Hanno legato mio marito ad un palo per le mani e le caviglie e mi hanno stuprato davanti ai suoi occhi. Erano in tutto 11". "La Libia sta diventando sempre più off limits anche per i migranti stessi, in particolare chi proviene dall'Africa occidentale". A rivelarlo in un colloquio con "Vita.it" è don Mussie Zerai, sacerdote eritreo candidato al Nobel per la pace 2015 per il suo impegno per i diritti umani e presidente dell'Ong Habeshia "Da ovest, il grande lager a cielo aperto di smistamento illegale rimane il Niger, ma il centro delle rotte di oggi è il Sudan, dove arrivano anche le persone da Eritrea e Somalia. Da qui, la nuova meta è l'Egitto,

nonostante si sappia l'ostilità di quel paese verso i migranti e l'elevata efferatezza dei trafficanti", sottolinea Zerai. "I migranti cercano di seguire il meno peggio tra gli inferni che sanno di avere davanti a sé, e vanno verso l'Egitto anche se sono coscienti che la tratta da compiere nel Mar Mediterraneo sarà più lunga".

Cifre spietate: dal 2009 al 2018, quasi 28mila africani sarebbero stati rapiti nel deserto del Sinai e almeno 4mila sarebbero morti di stenti, violenze e torture. Sudanesi, eritrei e somali in fuga da guerre, pulizie etniche e miseria. Una fuga finita nella tragedia. I migranti che provano a fuggire da guerre, povertà assoluta, pulizia etnica, disastri ambientali, regimi sanguinari, mettendo a rischio la loro vita nei viaggi nel deserto, provengono da diverse zone del continente africano: la maggior parte provengono da Sud-Ovest, dalla rotta del Sahel (fascia di territorio africano che comprende Gambia, Senegal, la parte sud della Mauritania, il centro del Mali, Burkina Faso, la parte sud dell'Algeria e del Niger, la parte nord della Nigeria e del Camerun, la parte centrale del Ciad, il sud del Sudan, il nord del Sud Sudan e l'Eritrea), ma l'80% di questi migranti sceglie di restare in territorio libico. Da Sud-Est, invece, arrivano i flussi provenienti principalmente dal Corno d'Africa, Somalia ed Eritrea, che vengono smistati poi verso la costa del paese e poi verso l'Italia ed il continente europeo. Da Est, invece, arrivano i flussi provenienti dall'Egitto, il secondo punto di snodo dei flussi migratori verso l'Italia. Uno dei più grandi "produttori" di rifugiati al mondo è il Sud Sudan: questo paese ha distribuito fuggiaschi in tutti i paesi vicini: in Etiopia, in Kenya, soprattutto nel già martoriato Congo ed anche nel vecchio nemico del nord, il Sudan. In totale, tra quelli in Uganda e quelli negli altri paesi, il Sud Sudan ha prodotto abbondantemente più di tre milioni di profughi. Ed ora, una parte considerevole di essi cerca di restare in vita sfidando la morte sulle rotte della disperazione. Intorno a questo traffico di esseri umani gira una montagna di denaro che

alimenta un'organizzazione criminale imponente: ci sono almeno 15 centri di smistamento nel deserto del Sinai. Veri e propri lager.

Chi tenta la fuga viene raggiunto e fatto fuori. Con una pallottola in testa, o con la gola squarciata. O lasciato morire di fame nel deserto. Questa storia dà conto di un'amara, vergognosa, verità politica: sempre dal 2009 ad oggi si stima che siano stati pagati riscatti per 42mila persone, per un valore di circa 1,3 miliardi di dollari. In molti casi, i predoni si sbarazzano dei prigionieri più poveri anche rivendendoli ad altre bande. Alcuni migranti, sopravvissuti ad uno dei tre naufragi della scorsa settimana, hanno riferito che gli scafisti avrebbero marchiato con i coltelli la testa di coloro che non obbedivano agli ordini, specie quelli di etnia





africana; gli arabi, invece, sarebbero stati picchiati con cinture e gli uomini sposati, con calci e pugni. Il costo del viaggio, dicono i sopravvissuti, va da 1.200 a 1.800 dollari a persona. Per avere un giubbotto di salvataggio si pagherebbe una cifra supplementare che varia da 35 a 70 dinari libici, cioè da 25 a 50 euro circa. Le testimonianze dei sopravvissuti descrivono torture, stupri, estorsioni ed uccisioni nella regione desertica del Sinai egiziano. I migranti che tentano di attraversare il Sinai e che li cadono nelle mani di una rete organizzata di trafficanti umani provengono dal Sudan e dall'Etiopia, ma in maggioranza sono eritrei. Le mete iniziali per gli eritrei che fuggono dal paese sono l'Etiopia e il Sudan. Da qui, gran parte dei migranti eritrei erano soliti seguire il percorso verso la Libia, per poi tentare di attraversare il Mediterraneo. Però, durante gli ultimi anni, in seguito all'accordo bilaterale tra l'Italia e la Libia, anche in seguito agli sconvolgimenti politici in gran parte del nord Africa, questo percorso è diventato più difficile. Pertanto, in alternativa, parte del flusso di migranti che, attraverso il Sinai, si dirige verso Israele si è intensificato. Inizialmente, molti migranti concordano un prezzo con dei trafficanti per attraversare la frontiera o per proseguire il viaggio. Ma spesso, appena attraversato in territorio sudanese, vengono fatti prigionieri e venduti ad altri trafficanti. Oltre a questo, negli ultimi anni si sono intensificati i casi di giovani che vengono rapiti direttamente dai campi profughi nel Sudan, per essere anche loro venduti insieme agli altri. Incatenati ed ammassati su camionette, i profughi vengono trasportati nel Sinai egiziano, dove vengono ancora una volta venduti ad altri trafficanti beduini. Tenuti prigionieri nei campi dei beduini del Sinai e trattati come merce da riscatto, i migranti vengono sottoposti a torture indicibili e le donne vengono stuprate ripetutamente. I familiari dei prigionieri vengono contattati telefonicamente e le torture e stupri vengono effettuati in diretta telefonica, con lo scopo di estorcere ingenti somme per il riscatto. Molti

muoiono a causa delle torture e della fame, ma molti corpi di persone decedute nel Sinai sono stati trovati con vari organi asportati. Questo pare confermi che il traffico di esseri umani nel Sinai abbia anche lo scopo di asporto e vendita di organi umani. I migranti che dall'Africa Occidentale cercano di raggiungere l'Europa stanno morendo nel Sahara in un numero molto maggiore rispetto a quanti perdono la vita nel Mediterraneo. Tuttavia, gli sforzi tesi a dissuaderli dal mettersi in viaggio potrebbero causare l'apertura di nuove rotte, stando a quanto riferito dall'Agenzia Onu per le Migrazioni in un report del 20 gennaio 2019. Fino a quella data, in mare avevano perso la vita 2.569 persone "Ancora non disponiamo di una stima del numero dei morti nel deserto" ha rivelato Richard Danziger, direttore dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) per l'Africa centro-occidentale. "Supponiamo, come abbiamo già detto in passato, che i morti siano almeno il doppio di quelli registrati nel Mediterraneo. Tuttavia non siamo in possesso di alcuna evidenza che lo attesti, è solo una supposizione. Semplicemente, non lo sappiamo con certezza. Niger, una delle principali rotte, le autorità locali stanno creando continui ostacoli ai trafficanti di esseri umani, il che potrebbe renderli ancora più inclini ad abbandonare i migranti nel mezzo del deserto" afferma. "Molti migranti hanno raccontato delle morti nel deserto ed alcuni hanno riferito che i trafficanti erano convinti che guidando più velocemente attraverso i campi minati sarebbero stati al sicuro" afferma Giuseppe Loprete, responsabile dell'OIM per la missione in Niger. Egli riferisce, inoltre, che a seguito della decisa azione del governo – volta a far chiudere i "ghetti" e ad arrestare i trafficanti – il numero dei migranti che attraversano il Niger è diminuito sensibilmente. L'OIM ha cercato inoltre di diffondere lo slogan "Tu non vuoi essere catturato in Libia", afferma Danziger. "Ciò che accade in Libia, le storie di orrore che racconta chi torna indietro, spaventa le persone molto più della morte. Molti trafficanti

non si considerano criminali. Spesso si tratta di ex-guide del deserto in cerca di denaro. In tanti hanno rinunciato, mentre la criminalità organizzata che ha contatti in Libia continua ad operare", sostiene Loprete. "In questo momento stanno cercando di trovare delle rotte alternative, altrettanto pericolose", aggiunge. "Quando tappi un buco, altri sono destinati ad aprirsi", afferma Danziger. "Dal Niger partono due rotte per la Libia: una più vicina al Ciad, abitualmente usata dai trafficanti di esseri umani; l'altra, nelle immediate vicinanze del confine algerino, molto più pericolosa poiché battuta da gruppi estremisti ed utilizzata per il traffico di droga ed armi. Un'alternativa è costituita da un passaggio nel Mali settentrionale, una regione tormentata da conflitti tribali, tuttavia lì non sembrano essersi registrati degli aumenti nei flussi migratori", asserisce Danziger. "La rotta considerata più sicura è quella che corre lungo la costa occidentale dell'Africa, attraverso Senegal, Mauritania e Marocco, fino allo Stretto di Gibilterra, in cui non a caso il flusso migratorio è aumentato", ha aggiunto. Un esodo biblico, una traversata dei deserti che non possono essere affrontati e risolti solo sul terreno militare, anche perché mettere in sicurezza quell'enorme "terra di nessuno"



comporterebbe un impiego di uomini e mezzi oggi impensabile. Ecco allora tornare al centro dell'agire internazionale, come scelta strategica obbligata, l'intervento sulle cause che stanno alla base di questo esodo disperato: cause sociali, ambientali, di lotta alla povertà, una pace che contempli il rispetto dei diritti umani, civili, sociali, ed un effettivo pluralismo. "Aiutarli a casa loro" significa anche questo: scongiurare le "traversate dei deserti", i viaggi della morte.



SULLA TERRA O IN MARE, MI SONO SENTITO PERSO E SOLO

CULTURA

DESTINAZIONE GARBAGE PATCH STATE:

l'arcipelago di plastica raccontato
dall'artista Cristina Finucci.

www.garbagepatchstate.org

Oltremare ha incontrato Cristina Finucci, designer e architetto che, con l'arte, fa conoscere l'enorme arcipelago di plastica galleggiante che ha cambiato la geografia della Terra. Con il progetto transmediale Wasteland le sue installazioni trasformano la plastica in arte. E consapevolezza.

di Ivana Tamai



Si chiama Garbage Patch State l'arcipelago di sedi milioni di chilometri quadrati di plastica che galleggia nei nostri oceani. Una "Terra desolata", come l'ha definita l'artista Cristina Finucci evocando Thomas Eliot, quando ha ideato Wasteland, progetto transmediale nato nel 2012 con il sostegno di UNESCO e Ministero dell'Ambiente italiano.

Installazioni, performance, video per rendere tangibile uno dei più drammatici problemi ambientali del pianeta. Obiettivo: renderci consapevoli delle cause di un fenomeno che è strettamente connesso ai nostri comportamenti quotidiani.

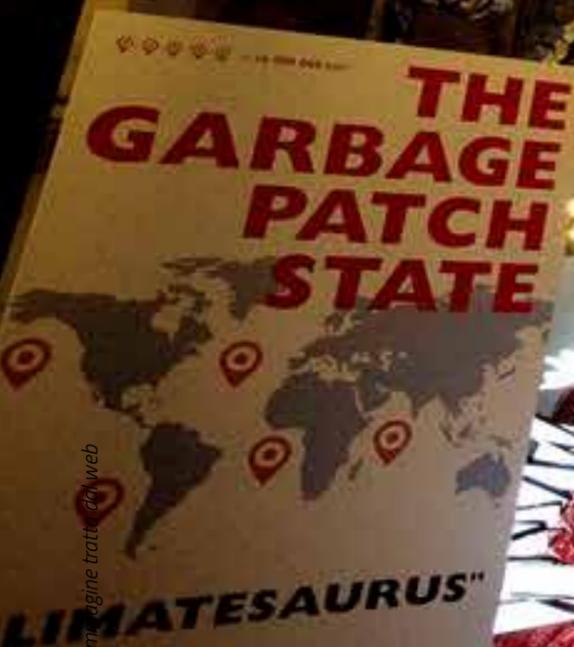
Nel 2013, nella sede Unesco di Parigi, questa

immensa "isola" di plastica ha ottenuto il riconoscimento istituzionale di stato federale con capitale Garbaland, una costituzione e una bandiera. Cristina Finucci ne è la presidente.

1. Quando e come nasce l'idea del Garbage Patch State Project?

C'è stata una fase preparatoria prima del debutto ufficiale del progetto nel 2013.

Fino ad allora mi ero focalizzata sulla fisica quantistica: volevo far vedere ciò che è invisibile ai sensi e questo tema mi attirava molto. Le isole di plastica nel mare infatti sono invisibili, la plastica diviene trasparente e si confonde con il plancton e con i bagliori dell'acqua tutto è invisibile, perfino per i satelliti. Si creano dei vortici che girano e





lambiscono le coste raccogliendo la plastica che è raccolta nei fiumi e fanno un percorso molto lungo che dura anche 4 o 5 anni. Poi la plastica si disgrega, si mescola all'acqua e non si vede più. Il problema è enorme ma invisibile, quindi difficile da comunicare perché non ha una vera e propria immagine. Eppure occupa 16 milioni di chilometri quadrati questo "stato" di plastica, è profondo più di trenta metri ed è grande quasi quanto la Russia. Ho cercato di interpretare questa immagine, quindi non in maniera realistica ma con la creatività e la fantasia dell'artista: volevo dare un'idea di questo stato per suscitare interesse nel pubblico e far sì che le persone si informassero e prendessero coscienza del problema, il presupposto indispensabile per agire attivamente e mobilitarsi per contrastare il fenomeno.

2. Ormai Garbage patch è uno stato a tutti gli effetti e tu ne sei la presidente: quanto conta questo riconoscimento che, al di là di quelli strettamente artistici, proviene dalle massime istituzioni internazionali?

Non ho un metro per capire quanto conti, però sono molto soddisfatta di vedere quanto adesso si parli del problema rispetto agli anni in cui ho iniziato, quando ancora erano pochissime le persone a conoscenza del fenomeno della plastica negli oceani. Nel campo delle istituzioni, proprio all'UNESCO di Parigi ho presentato per la prima volta nel 2013 l'installazione a forma di isola con una performance che dava vita ad uno stato simbolicamente riconosciuto dalla Direttrice Generale Irina Bokova e denominato appunto "Garbage Patch State".

In occasione dell'Earth day dell'anno scorso, come capo di stato, ho firmato l'Agenda 2030, controfirmata poi dal ministro dell'ambiente Galletti e da Enrico Giovannini di Asvis. Inoltre un frammento dell'installazione che ho presentato al Foro Romano nel 2018 è stato inserito nella recentissima collezione di arte contemporanea del Quirinale.

3. E poi c'è da ricordare l'esposizione a Ca' Foscari in occasione della Biennale di Venezia, Expo 2015 a Milano, Cop 21 a Parigi: tutte queste performance hanno riscosso l'attenzione trasversale del mondo dell'informazione, non solo quella di settore.

Sì soprattutto dopo l'evento con Unesco a Parigi e quello a Venezia c'è stata molta attenzione della stampa, della radio e della televisione, che va ben oltre quella specializzata di settore. Questo mi ha permesso di arrivare a un pubblico molto più ampio a cui ho potuto far conoscere le mie installazioni e quindi il Garbage Patch State. Dissemino nel mondo indizi dello Stato da me fondato, proprio per crearne un'immagine che sia nella testa della gente, che abbia una riconoscibilità simbolica e ben identificabile.

4. L'isola di plastica è fatta di tappi, bottiglie, buste, scarpe, piatti e bicchieri, finiti nel mare nell'ultimo mezzo secolo. Proprio i tappi delle famigerate bottiglie di plastica sono la materia prima della tua creazione artistica: in che modo?

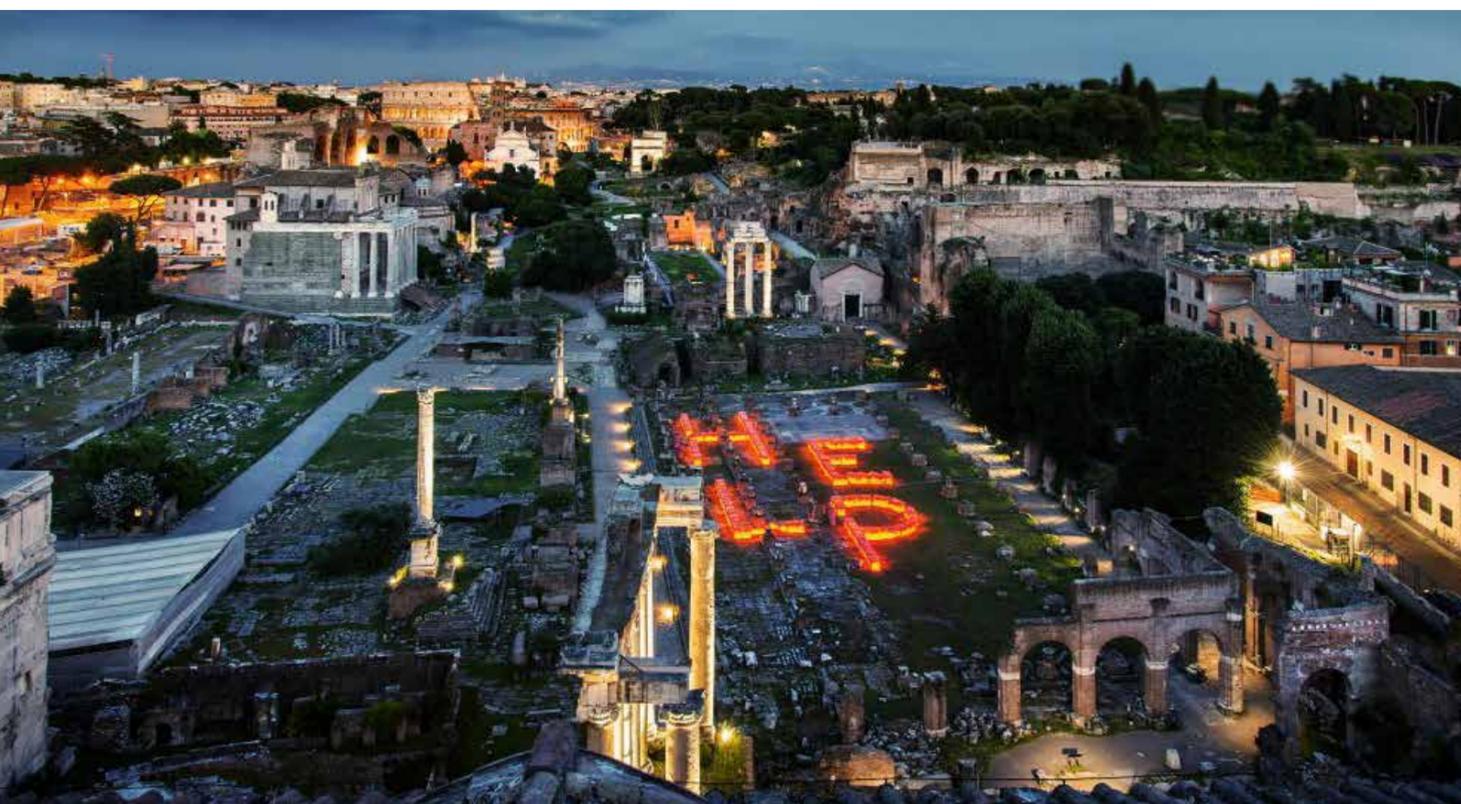
Perché non li considero spazzatura ma una risorsa, perché ci sono persone che hanno recuperato, con un gesto virtuoso, il materiale per portarlo all'università di Roma Tre o di Palermo che hanno dei centri di raccolta. Questi tappi vengono messi uno ad uno in apposite reti che vengono poi cucite e lavorate con grande impegno. C'è un lavoro collettivo dietro a questi sei milioni di tappi a cui un gruppo di persone ha dato un'altra vita e un altro



significato. Per questo non è spazzatura per me, ma una risorsa ... la plastica si può riutilizzare.

5. E poi è arrivata l'enciclica Laudato si' di Papa Francesco e allora la "cura del Creato" ha arricchito di prospettive l'ispirazione artistica...

Sì, ho capito che il mio progetto rientrava perfettamente nel messaggio di Papa Francesco che pone l'accento sulla cura del Creato e sulla nostra responsabilità verso il mondo. Un invito a una "conversione ecologica" dell'umanità per salvare questa Terra, maltrattata e saccheggiata. Un impegno che include anche lo sradicamento della povertà, l'attenzione agli ultimi, l'accesso equo, per tutti, alle risorse del Pianeta. Ho pensato che la plastica fosse il fattore di un fenomeno ben più ampio e complesso di degrado ambientale in cui tutto è collegato



perché è connesso ai cambiamenti climatici, alla desertificazione che porta fame, povertà, conflitti ed infine migrazioni. Un cerchio che si chiude e va considerato in chiave olistica dove la "cura del Creato" è la cornice e l'obiettivo ultimo da raggiungere. Ho pensato quindi a qualcosa che visivamente rappresentasse il grido di aiuto di Madre Terra. Perché l'uomo ha sempre dovuto difendersi dalla natura, ma oggi è la natura che deve difendersi dall'uomo.

6. E arriviamo così all'installazione più recente, che si ispira appunto al grido di aiuto del Pianeta: come nasce "Help, l'età della plastica"?

Nasce in Sicilia, all'isola di Mozia dove avevo visto le stupende rovine del sito archeologico e mi sono chiesta: cosa troverà un archeologo del futuro su questa isola tra mille anni?

La risposta è scontata: gli artefatti indistruttibili della civiltà della plastica. Quindi ho tracciato parallelamente ai siti archeologici, una specie di città di 3.600 metri quadri, disponendo dei gabbioni costituiti da tappi di plastica, in forme assimilabili a quelle degli antichi reperti. Di notte questa installazione diventava luminosa perché all'interno della massa dei tappi c'erano luci a led. Nella mia storia però, l'ipotetico archeologo affacciandosi all'oblò della sua astronave capisce che quella che aveva scambiato per una città, era invece la scritta HELP, un grido di aiuto, un messaggio per l'uomo del futuro, un'enorme natura morta segno di una civiltà passata. Ho poi riproposto Help ai Fori imperiali di Roma, nella città che un tempo governava il mondo. Vista di notte quella luminosità sembra lava infuocata e per creare questo effetto di incandescenza ho lavorato molto sulla ricerca con l'Università

Roma Tre. Non volevo una luce fredda, volevo che apparisse come una ferita sanguinante inferta dall'uomo al pianeta. Abbiamo quindi usato led riflettenti e gelatine che hanno creato questo effetto particolare che, da lontano sembra lava ... è una ricerca tecnica che però non è fine a se stessa ma è funzionale all'arte. Ho cercato di dare una sensazione di sofferenza del pianeta perché l'opera d'arte deve toccare il cuore, trasmettere sensazioni anche alla nostra parte irrazionale. Comunicare con le persone facendo nascere nuove emozioni è importante perché il mio progetto comunica a livello non verbale per creare consapevolezza, coinvolgimento e sollecitare le persone a comprendere il problema e ad agire di conseguenza. Così l'arte riesce a fissarsi nella memoria collettiva dell'umanità per salvare e condividere un passato comune di cui non dobbiamo disperdere le tracce.





PERSONE

MENO FRAGILI, PIU UGUALI

(Ecco cosa dicono Mariam e le altre).

L'inviata della Somalia per i minori e i migranti. E poi Rejoice e Akosua, "young leader" originarie di Ghana e Malawi. Convinte che l'impegno comincia dal basso.



di Vincenzo Giardina

Ritorni decisivi e impegno dal basso, a partire dai bisogni e dalle richieste dei territori: due modi per combattere le disuguaglianze e costruire un futuro migliore. I ritorni sono quelli delle diaspore, degli emigrati capaci di far tesoro della loro esperienza all'estero e investire di nuovo sul loro Paese di origine. L'impegno è quello di operatori di cooperazione e associazioni di volontari, radicati sul territorio, pronti a intercettare necessità e a mettere a punto strategie non limitandosi a rispondere a input che vengano da istituzioni e politica. Ci si sta muovendo in questa direzione anche in Africa, dal Ghana al Malawi fino alla Somalia, un Paese che fatica a vincere la pace ma dove pure i segnali di speranza si stanno moltiplicando. A fotografare evoluzioni e nuovi fermenti sono tre donne-attiviste per i diritti umani intervenute all'Arena internazionale, spazio di incontri e dibattiti al di là delle frontiere ospitato dal Meeting di Rimini.

La Somalia, allora. Mariam Yassin Hagi Yussuf, inviata speciale del primo ministro del suo Paese per i bambini e i migranti, sottolinea che "il ritorno dall'estero di professionisti, imprenditori e talenti sta alimentando la speranza nel futuro, nonostante attentati e insicurezze condizionino ancora la ripresa". Secondo la dirigente, vedova in conseguenza di un attentato del gruppo islamista Al Shabaab, è "un segnale importante che giovani inseriti in Occidente o in alcune realtà mediorientali lascino un lavoro sicuro per investire sul proprio Paese a livello imprenditoriale, politico e di impegno nell'associazionismo". Di ritorni e migrazioni Yussuf si è occupata quotidianamente sia in Somalia che all'estero per conto del governo, riconosciuto dall'Onu e sostenuto nella sua lotta contro Al Shabaab da una forza di circa 22mila peacekeeper dell'Unione Africana. L'impegno politico dell'inviata speciale è cresciuto in un contesto di contraddizioni, speranze e violenze, segnate anche dalla morte del



marito, ucciso con altre 66 persone nell'attentato del 2013 al centro commerciale Westgate di Nairobi. E dei drammi di una guerra ventennale con rischi continui di nuove fiammate si nutre l'appello ai giovani emigrati all'estero. "La diaspora somala è in tutto il mondo e spesso è ben inserita, come conferma ad esempio il ruolo di Ilhan Omar, deputata negli Stati Uniti" sottolinea Yussuf: "Serve un investimento sul Paese, più forte delle tragedie, nel rispetto di una resilienza popolare che affascina e conquista". La scommessa è allora sulle nuove generazioni, e sulla ricostruzione di un sistema dell'istruzione devastato dalla guerra. "Il mio hashtag è 'Più Italia in Somalia'" dice l'inviata speciale. "Penso anche ai ragazzi dell'Università nazionale di Mogadiscio, un ateneo che era in realtà italo-somalo: per poter studiare non devono più essere costretti a partire".

Di giovani, studenti o volontari, in contesti urbani o rurali, parla anche Rejoice Namale. Ha 24 anni ed è la fondatrice in Malawi di Youth Arise Network. "Un'organizzazione che costruisce dal basso, sostenendo spirito imprenditoriale, istruzione e volontariato" spiega Namale: "L'obiettivo è sradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze". A testimoniare i progetti del Network. In tre distretti del Malawi, dalla capitale Lilongwe alle città meridionali di Zomba e Blantyre, sono stati formati oltre 120 giovani in tecniche di muratura, installazione di impianti elettrici, carpenteria, falegnameria e pittura. Numeri ancora maggiori hanno riguardato altri progetti di volontariato, con 300 ragazze e ragazzi coinvolti in città e oltre mille in aree rurali. Al centro sempre formazione, imprenditorialità e costruzione di indipendenza, l'impegno che a Namale è valso il riconoscimento della Commissione Ue: a giugno è stata uno

dei 15 "Young Leader" ospiti a Bruxelles degli European Development Days, le Giornate europee dello sviluppo. "C'è un top-bottom approach, un approccio sbagliato, nelle scelte politiche per i giovani" ripete la fondatrice del Network. Convinta che al contrario "per affrontare le sfide, a partire da quella della mancanza di capitale e delle difficoltà ad accedere ai finanziamenti, è necessario ripartire dal basso". Nelle iniziative in Malawi il nodo è sempre la formazione, sottolinea Namale: "Dobbiamo creare opportunità, bypassando quel bivio che ai nostri ragazzi impone subito una scelta tra il sostentamento della propria famiglia e un'istruzione di qualità". Uno dei mantra del Network è la "financial literacy", l'apprendimento degli strumenti economici e finanziari, si tratti di partita doppia o controllo di un bilancio pubblico. Sfide, queste, da affrontare partendo dalla scuola. Tra le ultime iniziative del Network c'è il dono di 500 libri per la biblioteca delle elementari del villaggio di Chimutu. "Continuiamo a ricevere contributi anche in denaro per l'acquisto di testi scolastici" si legge in un post su Facebook. "Sarebbero benvenuti anche assi di legno e barattoli di pittura"

Volontariato e coscienza civica, in Malawi come dall'altra parte dell'Africa. La conferma è Akosua Peprah, un'altra "Young Leader", 26 anni, ghanese, coordinatrice della Mmaakunium Foundation nei villaggi del Ghana ai confini della savana. "Distribuiamo assorbenti alle ragazze" dice di un impegno per le pari opportunità nato e cresciuto sui banchi di scuola. Storie che arrivano da Damongo, una cittadina della regione di Savannah, nel nord del Ghana. "A oltre 130 studentesse distribuiamo ogni mese gratuitamente assorbenti e altri prodotti per l'igiene e la salute mestruale" spiega Peprah. "Vogliamo essere concreti perché nei villaggi questo tipo di articoli restano beni di lusso; in media a causa del ciclo le ragazze perdono ogni mese sei o sette giorni di scuola". Secondo la coordinatrice della Mmaakunium Foundation, alcune giovani utilizzano fibre e tessuti non adatti, che possono provocare irritazioni e infezioni. Nella maggior parte

dei casi, però, con la perdita delle lezioni arrivano risultati non all'altezza e tanta frustrazione. "A questo punto si aggrava il rischio dell'abbandono, delle gravidanze precoci e del matrimonio ancora adolescenti" denuncia Peprah. La sua tesi è che, però, l'impegno sul piano sanitario non sia sufficiente. "Perché le ragazze restino a scuola e riescano ad avere successo negli studi bisogna convincere i genitori" sottolinea: "E' necessario cambiare una mentalità che vede in loro solo uno strumento di guadagno, che facciano piccolo commercio su banchetti in strada o diventino spose ancora minorenni, magari vendute per mucche che diano ai capifamiglia latte e un po' di benessere". Gli assorbenti nelle scuole di Damongo, allora, sarebbero solo un punto di partenza. Poi magari chissà. Il nome del progetto è "Happy Flow", immaginando un ciclo che non comprometta la felicità.





PROSPERITÀ

AFRICA: un turismo di pari opportunità, sviluppo e responsabilità.

Il turismo è tra i primi generatori di lavoro e una voce importante dell'economia globale. Anche in Africa, dove potenzialità e sfide sono enormi.



di Gianfranco Belgrano

Turismo e Obiettivi di Sviluppo Sostenibile possono sembrare due realtà distanti, eppure i legami tra loro sono molto più stretti e carichi di promesse di quanto non appaia al primo sguardo. Il turismo in sé non è uno dei 17 Sustainable Development Goals (SDGs) fissati dalle Nazioni Unite ma, come sottolineato dalla World Tourism Organization (Unwto), e in particolare dal suo segretario generale Zurab Pololikashvili, è un comparto che gioca un ruolo vitale in molti, se non in tutti, i 17 obiettivi. "Il turismo – ha detto lo stesso Pololikashvili presentando lo scorso anno la piattaforma Tourism4SDGs.org – è cresciuto come attività economica trasversale con profonde ramificazioni sociali e la piattaforma Tourism for SDGs offre alla comunità turistica globale uno spazio per co-creare e impegnarsi per realizzare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile".

Secondo la Unwto, la rilevanza economica del turismo, che rappresenta il 10% del pil globale e del mercato del lavoro, rende il suo pieno sfruttamento essenziale per il progresso degli SDGs. Un concetto a maggior ragione applicabile all'Africa, dove il turismo pare avere tutte le carte

in regola per diventare un fattore decisivo nelle economie locali perché in grado di creare nuovi posti di lavoro, attrarre investimenti e stimolare lo sviluppo di infrastrutture e servizi che favoriscono una maggiore inclusività nella crescita. Nel corso del 2019, gli arrivi internazionali nel continente africano supereranno la soglia degli 80 milioni, raggiungendo un totale di 81,3 milioni di visitatori, secondo i dati forniti dal Consiglio mondiale dei viaggi e del turismo (World Travel & Tourism Council, Wttc). Si tratta di una previsione che, se confermata, rappresenterebbe un incremento percentuale dei viaggiatori pari a quasi il 20% rispetto ai 64 milioni registrati nel 2018. A prescindere dall'effettivo incremento, sono chiare comunque le aspettative degli operatori del settore e le potenzialità dell'industria del turismo esistenti in Africa. Un'industria che ha margini di crescita immensi, se si pensa che oggi il continente pesa per meno del 5% sul totale del traffico turistico mondiale con un numero di presenze pari in un anno a quello di un solo Paese come la Spagna.

In base ai dati dell'Organizzazione mondiale del turismo (Omt), nel 2018 l'apporto diretto di questo



comparto alla formazione del prodotto interno lordo continentale è stato pari a poco meno di 91 miliardi di dollari: un valore in aumento del 23% rispetto ai 73 miliardi di dollari registrati l'anno precedente e che è equivalente a un tasso di crescita sei volte maggiore rispetto a quello registrato dalle economie dell'Africa nel loro complesso.

L'impatto del turismo sull'economia continentale non si limita però solo al contributo dei pagamenti effettuati dai viaggiatori, ma va esteso anche ai suoi effetti indiretti e indotti. È necessario cioè prendere in considerazione anche le ricadute che la spesa sostenuta per gli investimenti nel comparto turistico genera su altri settori produttivi. Si possono così citare a titolo di esempio i fondi per la rete logistica o la costruzione di nuovi alberghi, l'acquisto di arredi delle strutture ricettive, le forniture di materie prime e servizi nonché i ricavi generati dalle spese delle persone direttamente o indirettamente occupate nel settore. Sulla base di

questa interpretazione più ampia, il Wttc ha perciò valutato che nel 2018 il settore ha generato in Africa ricavi per un valore complessivo pari a 194 miliardi di dollari, equivalenti all'8,5% dell'intero prodotto interno lordo continentale.

Il turismo si rivela quindi, in particolare nei Paesi con un'economia emergente, uno tra i settori più importanti per la crescita economica e la creazione di posti di lavoro. Stiamo parlando di un ambito produttivo ad alta intensità di lavoro – in Africa sono più di 24 milioni le persone impiegate direttamente, pari sempre secondo il Wttc al 6,7% dell'intera forza lavoro continentale – e con la capacità di favorire forse la più ampia intersettorialità della produzione. Difatti l'indotto del turismo coinvolge ambiti produttivi che sono spesso considerati molto lontani e indipendenti l'uno dall'altro, dalle infrastrutture (con la costruzione per esempio di nuove strutture per l'ospitalità o il rafforzamento dei collegamenti di trasporto) fino all'industria culturale, come nel caso della creazione di offerte esperienziali



per coinvolgere il viaggiatore non solo come spettatore passivo ma piuttosto come soggetto emotivamente ed intellettualmente attivo in un meccanismo di conoscenza reciproca.

Il turismo è per molti versi un settore dove la tendenza redistributiva è più alta che in altri ambiti, sia direttamente (si pensi ai posti di lavoro generati da un albergo o da un ristorante) sia indirettamente (guide turistiche, venditori di souvenir, artigiani). "In un Paese del Sahel – racconta Leonardo Francesco Paoluzzi, fondatore e amministratore di Kanaga Adventure Tours, tour operator specializzato nell'area sahelosahariana – una comitiva di 16 turisti occidentali può consentire di creare uno stipendio dignitoso per 50/60 famiglie". Si capisce quindi come una situazione di instabilità e insicurezza possa allo stesso tempo avere effetti devastanti sulle rimesse di quelle famiglie che proprio sul turismo avevano legato le proprie sorti. Un esempio, in questo caso, ci viene dal Mali dove fino al 2011 operavano 500 imprese turistiche (benché oltre la metà fossero irregolari) e dove oggi le imprese turistiche presenti si contano sulle dita di una mano a causa della presenza di gruppi armati e di una situazione che resta tuttora molto delicata.

A fronte di questi fattori di rischio, in Africa c'è comunque la consapevolezza del potenziale esistente e la maggior parte dei Paesi africani ha elaborato piani strategici per sviluppare le opportunità offerte dal settore turistico come catalizzatore dello sviluppo economico. Se i Paesi del Nordafrica, il Sudafrica e le nazioni insulari nell'Oceano Indiano sono ancora le mete predilette soprattutto per la presenza di infrastrutture e collegamenti più efficienti, progressivamente anche altre destinazioni sono riuscite a trasformare la loro immagine grazie a campagne di promozione turistica svolte con successo, ma soprattutto grazie a concreti miglioramenti. Il Rwanda

promuove così la sua capitale come sede di conferenze internazionali e al tempo stesso anche forme di turismo ambientale sostenibile e responsabile nei suoi parchi di montagna, mentre l'Etiopia propone ai visitatori internazionali le attrazioni artistiche e culturali dell'antico impero d'Abissinia. Una tendenza che infatti si riscontra nei governi africani è quella di incoraggiare in particolare flussi di arrivi selezionati anziché il turismo di massa per evitare che le presenze di visitatori dall'estero si aggiungano alle già gravi pressioni causate dall'aumento demografico, dall'urbanizzazione incalzante e dalle conseguenze negative dei cambiamenti climatici su territori e realtà sociali ancora fragili.

Parimenti, a fronte di questa spinta che arriva dall'Africa, dal cosiddetto nord del mondo ci dovrebbe essere una spinta a un turismo responsabile, come ha raccontato in un'intervista a Oltremare Maurizio Davolio, presidente dell'Associazione italiana turismo responsabile, organizzazione impegnata a diffondere tra i viaggiatori e i turisti valori come il contatto con le comunità locali, il rispetto della biodiversità e delle culture dei territori visitati, il supporto a progetti di sviluppo socio-economico e di auto-promozione.

Fare turismo responsabile, dice Davolio, significa privilegiare i valori delle comunità locali e gli interessi di quelle stesse comunità evitando per esempio il cosiddetto fenomeno del leakage, cioè la perdita di guadagno dei territori visitati ai quali spesso, con il turismo tradizionale, non restano che le "briciole", cioè neanche il 20% degli investimenti, perché oltre l'80% viene assorbito dai ricavi degli agenti di viaggio, dalle compagnie aeree e dalle agenzie assicurative. L'obiettivo, conclude Davolio, è di estendere l'adozione di buone pratiche che consentano di raggiungere per le comunità locali una ricaduta economica di oltre il 40%.



PACE

ROHINGYA, una tragedia che non fa notizia.

La drammatica crisi umanitaria che affligge la minoranza etnica segnata dalle atrocità perpetrate in Myanmar. L'impegno fattivo dell'Aics.

di Umberto De Giovannangeli



La loro tragedia fatica a conquistare le prime pagine dei giornali o trovare posto nell'agenda internazionale dei Grandi della Terra. Qualche accenno, una tantum, ma niente di più. Eppure, la tragedia dei Rohingya meriterebbe ben altra attenzione dei media e, soprattutto, ben altro impegno della comunità internazionale. Un impegno che l'Italia non sta facendo mancare attraverso la sede Aics in Myanmar.

ZUCCONI: IL SENSO E LE SFIDE DELL'OGGI

Le sue riflessioni sono un importante contributo per mettere meglio a fuoco una situazione altamente impegnativa: "È in un contesto come quello attuale birmano in cui le enormi esigenze connesse con un processo di sviluppo socio economico sostenibile ed equilibrato, in grado di rendere partecipi dei benefici da esso derivanti una sempre più ampia fetta della popolazione di un Paese in cui il 70% vive in zone rurali caratterizzate da elevatissimi livelli di povertà ed arretratezza (ma che cresce quasi del 7% all'anno con prospettive ancora migliori per il futuro), che si inserisce l'azione della Cooperazione Italiana" – rimarca Zucconi. "L'Italia opera in Myanmar, uno dei 20 Paesi prioritari di intervento per l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo

Sviluppo – AICS, in stretto coordinamento con la Comunità dei donatori ed in particolare con l'UE e i Paesi membri, ponendosi come principi guida di tale azione quelli sanciti dalle linee di indirizzo governative in tema di sviluppo, definite col supporto della Comunità internazionale a partire dal 2012 a seguito della cancellazione delle sanzioni internazionali e l'avvio del processo di democratizzazione.

I nostri settori di intervento prioritari spaziano dallo Sviluppo dell'imprenditoria privata alla valorizzazione del patrimonio culturale e del turismo sostenibile, lo sviluppo delle aree rurali e il buon governo e i processi di democratizzazione e pacificazione. Tematiche trasversali presenti in ogni nostra azione sono la parità di genere e in generale la protezione delle fasce della popolazione più vulnerabili (donne, minori), l'empowerment delle comunità locali. Dal 2012 il Governo del Myanmar ha intrapreso un impegnativo percorso di riforma, mai interrotto ma ancora lungo ed irto di ostacoli, con l'obiettivo di definire e perseguire correttamente le priorità di sviluppo, riorganizzare l'apparato Statale e creare le condizioni per creare un efficiente ed efficace coordinamento dell'aiuto allo sviluppo,

proseguendo nel contempo nel processo di democratizzazione. È in tale contesto, segnato purtroppo da instabilità e conflitti interni – puntualizza Zucconi – che, a seguito di un lungo periodo di rallentamento delle attività, sono finalmente al lavoro dal 16 settembre scorso per riaccendere i motori e, grazie alla dedizione, competenza e professionalità dei miei collaboratori, fare del mio e del nostro meglio per contribuire al perseguimento degli obiettivi che la Legge 125/2014 – che ha istituito l'Aics – ci pone, a sostegno dei processi di sviluppo. Ciò garantendo nel contempo la necessaria visibilità del nostro Paese nella quotidiana interazione con le Istituzioni e diversi interlocutori e beneficiari locali, nonché verso la Comunità internazionale e lavorando in sinergia e sentendosi orgogliosamente parte del più ampio Sistema Italia, presente in Myanmar con attori significativi, tra cui le nostre Ong Università, Enti locali, imprenditori ed aziende di primaria importanza."

COX'S BAZAR: UNA MISSIONE ESEMPLARE
Conoscere per intervenire. Intervenire oltre un

orizzonte emergenziale. È il senso della missione, incoraggiata dall'Ambasciatore italiano a Dhaka, Enrico Nunziata effettuata a Cox's Bazar a metà giugno per delineare un quadro aggiornato sul perdurare della crisi umanitaria che affligge la popolazione Rohingya. La missione congiunta con Aics Yangon ha raccolto elementi utili per eventuali future iniziative per la crisi umanitaria Rohingya, la cui presente situazione non permette di intravedere una risoluzione sul breve termine. Inoltre è stato anche monitorato l'intervento del Comitato Internazionale della Croce Rossa – AID11778.01.2 che beneficia di un finanziamento italiano di 1,5 milioni di Euro. La delegazione AICSY ha incontrato, prima di effettuare il sopralluogo a Cox's Bazar, i rappresentanti dei principali attori coinvolti nella risposta alla crisi: ECHO, UNHCR, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Organizzazione internazionale del Lavoro (OIL), Programma Alimentare Mondiale (PAM) e CICR.

A conclusione della missione, fondamentale per capire quali cambiamenti sono intercorsi nell'ultimo anno, è parso ancora indispensabile



Walter Zucconi titolare AICS Yangon





continuare a fornire sostegno agli attori umanitari impegnati a Cox's Bazar. La crisi infatti, seppur iniziata nel 2017, sembra lungi dall'essere risolta a causa della situazione in Rakhine e dell'assenza di prospettive per un ritorno sicuro e dignitoso. Inoltre il Joint Response Plan per il 2019 (920,5 milioni di Dollari), è stato finanziato ad oggi solo per il 22%. Riguardo ai bisogni della popolazione Rohingya, nel corso della missione è emerso che la situazione nei campi si è stabilizzata nel numero delle presenze, ma permane nelle persone un forte senso di precarietà e bisogno di assistenza umanitaria. Resta infatti immutata la posizione governativa ufficiale nei confronti dei Rohingya, a cui non è riconosciuto lo status di rifugiati. Questa posizione li mantiene di fatto dipendenti in toto dagli aiuti umanitari per la propria sopravvivenza. Il Governo bengalese pone forti limiti a tutti quegli interventi che possano portare ad una stabilizzazione della condizione dei Rohingya, dall'integrazione nel sistema educativo bengalese

(il 55% dei rifugiati ha meno di 18 anni) all'uso di ripari (shelter) semi-permanenti, all'impiego in attività lavorative legali, a parte qualche primo progetto di cash for work implementato da alcune Agenzie Onu.

Dal punto di vista della protezione, rispetto al 2018 si registrano diversi trend preoccupanti: matrimoni precoci, traffico di esseri umani, aumento del numero di suicidi tra uomini e ragazzi che si trovano depauperati dal loro ruolo di 'breadwinner', ma anche tra le donne vittime di violenza domestica. Dalla missione è emerso poi un aspetto positivo: la realizzazione, da parte di UNHCR, delle operazioni di registrazione dei rifugiati e la raccolta dei loro dati biometrici con il rilascio di un documento di identità riconosciuto dal Governo bengalese. Questa registrazione dovrebbe garantire una migliore analisi della popolazione presente e dei suoi bisogni. L'esecutivo di Dacca sottolinea la necessità di fornire assistenza non solo ai rifugiati ma anche alle comunità ospitanti (host communities), che vivono in uno dei distretti più poveri e meno serviti del Bangladesh. Qui stile di vita e fonti di sostentamento sono mutati con l'arrivo di un numero cospicuo di rifugiati. A questo scopo la comunità dei donatori (Asian Development Bank, Australia, Canada, Banca Mondiale, DEVCO, DFID, ECHO, USA) sta discutendo l'adozione di un approccio che utilizzi pianificazione distrettuale per l'intera Cox's Bazar come elemento di inclusione sia della comunità ospitante che dei rifugiati nei piani di sviluppo, per fornire a questi ultimi soluzioni più durature. "Propositi e conclusioni emersi in seguito alla missione italiana a Cox's Bazar confermano dunque la necessità di intervenire con attività coerenti con il nesso umanitario e sviluppo".

ROHINGYA, UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

La crisi umanitaria che affligge la minoranza etnica Rohingya è una delle più gravi al mondo. Il governo

birmano gestisce diversi campi profughi, con una popolazione totale di circa 128mila musulmani Rohingya e Kaman. Questi vivono nei campi per sfollati interni (IDPs) dal 2012, quando le violenze tra buddisti di etnia Rakhine e musulmani hanno causato la morte di oltre 200 persone e creato circa 140 mila sfollati, in maggioranza Rohingya. Ai residenti nei campi per IDPs si aggiungono più di 720 mila profughi che hanno trovato rifugio in Bangladesh dopo le campagne militari del Tatmadaw nel 2016 e 2017.

Circa 1 milione di Rohingya stanno ancora aspettando giustizia e di potere decidere del loro futuro, due anni dopo essere scappati dalle loro case a causa delle atrocità di massa perpetrate in Birmania, e stanno lottando per avere sicurezza e dignità in Bangladesh come rifugiati. In un appello congiunto, **61 Ong a livello locale, nazionale e internazionale**, che operano nei due Paesi, hanno chiesto che siano riconosciuti diritti umani per tutti nello Stato Rakhine, in Birmania, e hanno chiesto che i rifugiati Rohingya abbiano un ruolo nel prendere decisioni che riguardano le loro vite, comprese le condizioni per il loro ritorno in Birmania, spiega il Danish Refugee Council. Le Ong hanno espresso molta preoccupazione per la sicurezza di tutte le famiglie colpite dall'emergenza nello **Stato Rakhine**, inclusi i Rohingya, dal momento che il conflitto si intensifica e l'intervento umanitario rimane limitato. Negli ultimi due anni, le ong hanno aiutato il governo del Bangladesh e le agenzie Onu a fornire un supporto che ha consentito la sopravvivenza delle persone all'interno del più grande campo profughi del mondo. I loro sforzi collettivi hanno permesso di rendere più stabili le condizioni nei campi, e hanno aiutato a impedire epidemie di malattie. Ma i rifugiati hanno bisogno di dignità – non solo di sopravvivenza. Le agenzie hanno chiesto alla comunità internazionale di aumentare i finanziamenti per la risposta umanitaria in Bangladesh e Birmania per migliorare la vita dei

rifugiati e delle comunità ospitanti, così come le vite dei rifugiati all'interno del Paese.

I rifugiati Rohingya in Bangladesh vivono in un ambiente sicuramente non protetto, né sostenibile, ed è fondamentale che vengano consultati in tutte le decisioni che li riguardano – inclusi i rimpatri. E che non ritornino prematuramente a una situazione dove i loro diritti e la loro sicurezza non possano essere garantiti", afferma **Mikkel Trolle, direttore regionale del Danish Refugee Council**: "Attraverso il nostro lavoro nei campi profughi e nelle comunità ospitanti a Cox's Bazar, abbiamo riscontrato come gli sforzi congiunti del governo del Bangladesh, delle agenzie Onu e delle Ong abbiano salvato delle vite, ma ora è tempo di assicurare che queste persone vivano una vita dignitosa e che siano autosufficienti. Soluzioni di medio e lungo termine sono necessarie urgentemente per proteggere i rifugiati e le comunità ospitanti. Educazione, skills building e mezzi di sussistenza sono essenziali per qualunque soluzione durevole di successo, incluso il reinserimento". "Le operazioni di rastrellamento dei Rohingya condotte nell'estate del 2017 a fini di rappresaglia contro gli attacchi terroristici orditi dall'organizzazione Arakan Rohingya Salvation Army (ARSA) ai danni delle forze armate nazionali, conosciute anche con l'appellativo di Tatmadaw, hanno dato adito ad **una spirale di indicibili orrori** – rimarca il professor Andrea Passeri dell'Università di Bologna in un dettagliato report per l'Ispi -. Secondo le stime internazionali più accreditate, ad un mese dallo scoppio delle violenze le vittime ammontavano già ad oltre 6.000 civili inermi, liquidati nella maggior parte dei casi con pratiche barbare che hanno contemplato anche il ricorso ad esecuzioni sommarie e stupri su vasta scala, come dimostrato poi dal rinvenimento di numerose fosse comuni e di interi villaggi dati alle fiamme allo scopo di cancellare qualsiasi evidenza dei crimini perpetrati dal





Tatmadaw. Gli oltre 600.000 Rohingya che nel frattempo erano riusciti a sottrarsi ai **pogrom antimusulmani**, invece, avevano trovato rifugio al di là della frontiera fra il Myanmar e il Bangladesh, conducendo rapidamente al collasso i campi profughi allestiti dal governo di Dhaka. Di lì a poco, peraltro, le atrocità a cui si sono abbandonate tanto le truppe birmane, quanto le porzioni della popolazione imbevute di **un'ideologia etno-nazionalista e xenofoba**, sono state ampiamente documentate da un'indagine dell'Onu pubblicata nel settembre del 2018, ovvero ad un anno esatto dall'escalation di violenze.

Il **report dell'Onu**, redatto al termine di una lunga attività investigativa condotta nel paese che ha scontato l'aperta opposizione dei vertici politici birmani, descrive la rappresaglia innescata dal Tatmadaw come un 'esempio da manuale' di campagna di pulizia etnica sprigionata con spirito sistematico e implacabile, contro quella che appare oggi come una **minoranza di apolidi** spogliata di qualsivoglia diritto o tutela di base all'interno dell'ordinamento nazionale...". Cicr e Pam sono le due uniche organizzazioni internazionali autorizzate dal Governo del Myanmar ad operare senza restrizioni temporali/geografiche nel nord del Rakhine; i due attori umanitari hanno suddiviso il proprio lavoro per aree al fine di massimizzare il proprio intervento ed evitare duplicazioni. Episodi di violenza mirata, il frenato sviluppo socio-economico e le tensioni storiche, etniche, religiose esistenti tra la popolazione di etnia Rakhine (tradizionalmente buddhista), le comunità musulmane (Rohingya) e altre comunità minoritarie, rendono la situazione nel Rakhine e nel vicino Bangladesh una delle crisi umanitarie più gravi al mondo.

Nel Rakhine, lo stato più povero del Myanmar con un tasso di povertà pari al 78%, si registrano un totale di 1,1 milioni di persone senza cittadinanza (apolidi), prevalentemente musulmani di etnia Rohingya, sistematicamente soggetti

a discriminazioni istituzionali e restrizioni alla libertà di movimento. Inoltre, l'azione repressiva delle forze di sicurezza birmane ha provocato, dal 2016 in poi, un esodo di 688.000 persone, prevalentemente appartenenti all'etnia Rohingya, in fuga dalle tre township di Maungdaw, Buthidaung e Rathedaung verso il Bangladesh. Il Myanmar è anche uno dei paesi più esposti al rischio di disastri naturali dell'Asia, è il secondo su 187 paesi nel Global Climate Risk Index ed è dodicesimo su 191 paesi nell'Index of Risk Management. I contributi a **PAM** e **CICR** si inseriscono quindi in un contesto caratterizzato da una crisi protratta aggravata dalla costante violazione dei diritti umani, dal mancato o parziale accesso alle aree di crisi da parte delle organizzazioni umanitarie e da un ambiente altamente esposto ai disastri naturali. L'Humanitarian Response Plan 2018 riporta come siano 691.000 le persone che necessitano di aiuto umanitario nello Stato di Rakhine. L'iniziativa "Contributo al Comitato Internazionale della Croce Rossa per la risposta umanitaria alla crisi nel Rakhine (Myanmar)" AID 011690 – Delibera n. 78 del 13 dicembre 2018 – con un budget di 1 milione di Euro ha permesso di contribuire alle attività di CICR: i) promozione del rispetto del Diritto Umanitario Internazionale, ii) sviluppo di strategie di autoprotezione rispetto al conflitto per le comunità più vulnerabili, iii) prima emergenza (assistenza ai feriti e malati, fornitura di cibo, attrezzi per la coltivazione e l'allevamento, attrezzature e medicinali per i centri sanitari, riabilitazione di impianti idrici e fognari), iv) miglioramento della vita dei detenuti.

Inoltre Cicr insieme con Myanmar Red Cross faciliterà i ricongiungimenti familiari e rafforzerà il settore nazionale della riabilitazione fisica e il sistema di referral per i fornitori di servizi, oltre a promuovere l'inclusione sociale di persone disabili. L'iniziativa "Assistenza alimentare e in denaro alle popolazioni più vulnerabili dello Stato Rakhine nel quadro del Piano Strategico Paese del PAM

(2018-2022)" AID 011737 con un contributo di 0,5 milione di Euro si configura come finanziamento al Piano Strategico quadriennale del PAM per il Myanmar e risponde all'appello dell'organismo in parola di 25 milioni di USD per continuare a svolgere attività di assistenza alle popolazioni vulnerabili in Myanmar tra ottobre 2018 e marzo 2019. Il contributo permetterà la fornitura di assistenza alimentare, la riabilitazione dei mezzi di sussistenza e beni delle comunità colpite attraverso attività di cash for work alle popolazioni colpite dalla crisi nel nord dello stato di Rakhine.

Quanto al **Bangladesh**, va rimarcato il contributo a CICR di 1,5 milioni di euro per l'iniziativa "Contributo al Comitato Internazionale della Croce Rossa per la risposta umanitaria alla crisi della popolazione Rohingya" (AID 011778)- Delibera n.83 del 24 dicembre 2018- volto all'assistenza, protezione e prevenzione dei civili provenienti dal Myanmar e delle comunità ospitanti, dei detenuti, dei feriti da armi, dei malati, dei disabili e delle autorità locali. L'iniziativa ha previsto attività di: i) promozione del rispetto del Diritto Umanitario Internazionale, ii) protezione della popolazione civile indipendentemente dall'etnia di origine, iii) supporto – sia in termini di prima emergenza che a lungo termine – per le persone provenienti dal Myanmar e per la comunità ospitante, iv) miglioramento della vita dei detenuti. Inoltre CICR insieme con Bangladesh Red Cross faciliterà i ricongiungimenti familiari e rafforzerà il settore nazionale della riabilitazione fisica e il sistema di referral per i fornitori di servizi, oltre a promuovere l'inclusione sociale di persone disabili. Una solidarietà concreta, fattiva per una umanità sofferente. E dimenticata.

LA COOPERAZIONE ITALIANA E LA CRISI ROHINGYA 2017-2018

In occasione della Conferenza dei donatori tenutasi a Ginevra il 23 Ottobre 2017, l'Italia ha annunciato



Foto di Alessandra Puccioni



un pledge complessivo di **7 milioni di euro** per la Crisi Rohingya. Nell'ambito di tale pledge, la Cooperazione Italiana ha disposto i seguenti contributi di emergenza:

2017 Myanmar

Contributo italiano pari ad **1 milione di euro** all'iniziativa **UNHCR "Co-esistenza pacifica, protezione e assistenza per le persone apolide e le comunità locali dello Stato Rakhine"** (AID 011158/01/1). Delibera del VM n.31 del 31 agosto 2017. L'iniziativa è stata **avviata il 1 maggio 2019 ed avrà una durata di 18 mesi**.

Nell'ambito dell'iniziativa in parola l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo intende promuovere e facilitare il dialogo intercomunale e la convivenza pacifica nello Stato del Rakhine attraverso: i) il monitoraggio e l'analisi dello stato di protezione per condurre un'azione di advocacy, basata sull'evidenza, a tutti i livelli del governo e le principali parti interessate per garantire la massima protezione possibile per la popolazione apolide; ii) iniziative pacifiche di convivenza a che beneficino tutte le comunità per ricostruire la fiducia reciproca. Le attività dell'iniziativa in oggetto, sono state avviate solo il 1 maggio 2019 a seguito degli attacchi compiuti da elementi dell'organizzazione Arakan Rohingya Salvation Army (ARSA) – vicina alla minoranza musulmana – contro i posti di polizia di frontiera delle township di Maungdaw, Buthidaung e Rathedaung, nel nord del Rakhine, il 25 Agosto 2017, pochi giorni prima dell'approvazione dell'iniziativa stessa.

La massiccia risposta da parte delle forze di sicurezza birmane ha portato alla quasi totale cessazione delle attività di cooperazione internazionale (sia emergenza che sviluppo) nelle 3 township settentrionali, che includono l'area target prescelta per l'implementazione dell'iniziativa; a questo si aggiunge l'esodo di

oltre 700.000 persone provenienti appunto delle suddette aree verso il Bangladesh. **L'attuazione di interventi di emergenza nell'area è stata inizialmente concessa a due soli attori umanitari: il Comitato della Croce Rossa Internazionale (CICR) ed Programma Alimentare Mondiale (PAM). Tutte le altre agenzie onusiane sono state impossibilitate ad operare nell'area, compresa UNHCR.** Soltanto dopo lunghi e faticosi negoziati si è giunti, il 6 giugno 2018 alla firma di un Memorandum of Understanding tripartito (MoU) tra il Ministro birmano dell'Immigrazione, del Lavoro e della Popolazione, UNHCR e UNDP, volto alla creazione di condizioni sul terreno che facilitino il rimpatrio volontario e sicuro delle persone fuggite in Bangladesh nella loro zona di origine/ altra destinazione scelta in maniera libera. Nella fattispecie, UNHCR è incaricata dello svolgimento di attività di protezione, monitoraggio, condizione di consultazioni comunitarie e supporto alla coesistenza pacifica. In seguito agli incidenti. Nonostante l'area target non sia (più) limitata al solo nord Rakhine, l'iniziativa in corso di realizzazione risponde anche ai bisogni – soprattutto in termini di protezione – degli abitanti del Rakhine centrale: si stima infatti che tra Rakhine settentrionale e centrale si trovino 474.000 apolide, a cui si aggiungono 126.000 sfollati, anche essi apolide. Le township del Rakhine target – Buthidaung, Maungdaw, Rathedaung, Kyauktaw, Pauktaw, Minbya, Sittwe e Mrauk U- si annoverano tra le aree meno sviluppate del Myanmar, composite dal punto di vista etnico e difficili da raggiungere, dove il supporto del Governo è minimo. Le aree target includono le tre township settentrionali di Maungdaw, Buthidaung e Rathedaung, che sono state mantenute al fine di mobilitare le operazioni previste non appena ottenuto l'accesso da parte delle autorità, in conformità con il Memorandum of Understanding tripartito.

L'ONU stima che tra 200.000 e 240.000 Rohingya senza cittadinanza siano rimasti nelle aree

settentrionali dello stato di Rakhine dopo la crisi del 2017. Per quanto riguarda il Rakhine centrale, invece, circa 825.794 persone vivono nelle cinque township designate, con una media di 165.515 persone per township, secondo il censimento della popolazione condotto dal Governo nel 2014 (e a cui l'Italia ha contribuito attraverso l'AID 10207 con un importo pari ad Euro 650.000,00). Questa cifra non include la comunità dei Rohingya – priva di cittadinanza- che comprende circa 216.690 persone, prevalentemente collocate nei villaggi delle 5 township.

Myanmar e Bangladesh

Tre contributi attivati nel **2017** a valere sui Fondi Bilaterali di Emergenza in essere presso **IOM, PAM e CICR.** Il contributo a CICR del valore di **1,5 Milioni** di euro per attività di assistenza sanitaria alla popolazione Rohingya in **Myanmar**, fornitura di generi alimentari e di prima necessità ed attività di protezione. Il contributo ad **OIM** pari ad **1 Milione** di euro per le attività previste dal piano di risposta dell'ONU in favore della popolazione vulnerabile in **Bangladesh** (Cox's Bazar). Il contributo pari a **0,5 milioni** di euro a **PAM in Bangladesh** per il sostegno degli interventi di prima assistenza e distribuzione di aiuti alimentari a favore delle popolazioni Rohingya in fuga dal Myanmar.

2018 Myanmar

CICR e PAM sono le due uniche organizzazioni internazionali autorizzate dal Governo del Myanmar ad operare senza restrizioni temporali/geografiche nel nord del Rakhine; i due attori umanitari hanno suddiviso il proprio lavoro per aree al fine di massimizzare il proprio intervento ed evitare duplicazioni.

Episodi di violenza mirata, il frenato sviluppo

socio-economico e le tensioni storiche, etniche, religiose esistenti tra la popolazione di etnia Rakhine (tradizionalmente buddhista), le comunità musulmane (Rohingya) e altre comunità minoritarie, rendono la situazione nel Rakhine e nel vicino Bangladesh una delle crisi umanitarie più gravi al mondo. Nel Rakhine, lo stato più povero del Myanmar con un tasso di povertà pari al 78%, si registrano un totale di 1,1 milioni di persone senza cittadinanza (apolide), prevalentemente musulmani di etnia Rohingya, sistematicamente soggetti a discriminazioni istituzionali e restrizioni alla libertà di movimento. Inoltre, l'azione repressiva delle forze di sicurezza birmane ha provocato, dal 2016 in poi, un esodo di 688.000 persone, prevalentemente appartenenti all'etnia Rohingya, in fuga dalle tre township di Maungdaw, Buthidaung e Rathedaung verso il Bangladesh. **Il Myanmar è anche uno dei paesi più esposti al rischio di disastri naturali dell'Asia, è il secondo su 187 paesi nel Global Climate Risk Index ed è dodicesimo su 191 paesi nell'Index of Risk Management.**

I contributi a PAM e CICR, di seguito dettagliati, si inseriscono quindi in un contesto caratterizzato da una crisi protratta aggravata dalla costante violazione dei diritti umani, dal mancato o parziale accesso alle aree di crisi da parte delle organizzazioni umanitarie e da un ambiente altamente esposto ai disastri naturali. L'Humanitarian Response Plan 2018 riporta come siano 691.000 le persone che necessitano di aiuto umanitario nello Stato di Rakhine.

L'iniziativa "Contributo al Comitato Internazionale della Croce Rossa per la risposta umanitaria alla crisi nel Rakhine (Myanmar)" AID 011690 – Delibera n. 78 del 13 dicembre 2018- con un budget di 1 milione di Euro ha permesso di contribuire alle attività di CICR: i) promozione del rispetto del Diritto Umanitario Internazionale, ii) sviluppo di strategie di autoprotezione rispetto



al conflitto per le comunità più vulnerabili, iii) prima emergenza (assistenza ai feriti e malati, fornitura di cibo, attrezzi per la coltivazione e l'allevamento, attrezzature e medicinali per i centri sanitari, riabilitazione di impianti idrici e fognari), iv) miglioramento della vita dei detenuti. Inoltre CICR insieme con Myanmar Red Cross faciliterà i ricongiungimenti familiari e rafforzerà il settore nazionale della riabilitazione fisica e il sistema di referral per i fornitori di servizi, oltre a promuovere l'inclusione sociale di persone disabili.

L'iniziativa "Assistenza alimentare e in denaro alle popolazioni più vulnerabili dello Stato Rakhine nel quadro del Piano Strategico Paese del PAM (2018-2022)" AID 011737 – Delibera n. 79 del 13 dicembre 2018 – con un contributo di 0,5 milione di Euro si configura come finanziamento al Piano Strategico quadriennale del PAM per il Myanmar e risponde all'appello dell'organismo in parola di 25 milioni di USD per continuare a svolgere attività di assistenza alle popolazioni vulnerabili in Myanmar tra ottobre 2018 e luglio 2019. Il contributo ha permesso la fornitura di assistenza alimentare, la riabilitazione dei mezzi di sussistenza e beni delle comunità colpite attraverso attività di cash for work alle popolazioni colpite dalla crisi nel nord dello stato di Rakhine.

Bangladesh

Contributo a CICR di **1,5 milioni** di euro per l'iniziativa "Contributo al Comitato Internazionale della Croce Rossa per la risposta umanitaria alla crisi della popolazione Rohingya" (AID 011778)- Delibera n.83 del 24 dicembre 2018- è finalizzata all'assistenza, protezione e prevenzione dei civili provenienti dal Myanmar e delle comunità ospitanti, dei detenuti, dei feriti da armi, dei malati, dei disabili e delle autorità locali. L'iniziativa ha previsto attività di: i) promozione del rispetto del Diritto Umanitario Internazionale, II) protezione della popolazione civile indipendentemente dall'etnia di origine, III) supporto – sia in termini di prima emergenza che a lungo termine – per le persone provenienti dal Myanmar e per la comunità ospitante, IV) miglioramento della vita dei detenuti. Inoltre CICR insieme con Bangladesh Red Cross faciliterà i ricongiungimenti familiari e rafforzerà il settore nazionale della riabilitazione fisica e il sistema di referral per i fornitori di servizi, oltre a promuovere l'inclusione sociale di persone disabili.



INTERVISTA

L'AFRICA, IL FUTURO È LÀ.

"In Europa non usiamo la parola aiutare. In quanto l'Africa è un partner col quale possiamo condividere numerose opportunità". Parla l'Ambasciatore Ranieri Sabatucci.

di Umberto De Giovannangeli



Africa, il futuro è là. Parola di chi l'Africa la conosce molto bene: Ranieri Sabatucci, Ambasciatore dell'UE all'Unione Africana. E nell'intervista rilasciata a Oltremare ne motiva le ragioni.

"Se fossi un imprenditore italiano inizierei a posizionarmi in Africa": un consiglio-invito che Lei ha lanciato al Meeting di Rimini. Perché un imprenditore italiano dovrebbe seguire questa indicazione?

Per una serie di motivi. Il primo, è che l'Africa parte da un livello economico molto basso, e quindi le probabilità che l'economia continui a crescere sono elevate. Il secondo, è che comunque già da svariati anni c'è un tasso di crescita del 4-4,5% all'anno, e l'Africa oggi è la seconda regione del mondo per velocità della crescita economica. Quindi per dei Paesi che hanno difficoltà di crescita economica, investire in Africa è come cambiare locomotiva: si prende una locomotiva più potente per valorizzare gli investimenti. Il terzo motivo, è che l'Africa sta iniziando un processo di integrazione economico



Ranieri Sabatucci Ambasciatore dell'UE all'Unione Africana

- 1 Mauritania
- 2 Morocco
- 3 Algeria
- 4 Mali
- 5 Niger
- 6 Tunisia
- 7 Libya
- 8 Egypt
- 9 Sudan
- 10 Ethiopia
- 11 Eritrea
- 12 Chad
- 13 Guinea
- 14 Liberia
- 16 Ivory coast
- 17 Ghana
- 18 Togo
- 19 Benin
- 20 Nigeria
- 21 Somalia
- 22 Kenya
- 23 Uganda
- 24 Rwanda

- 25 Congo
- 26 Gabon
- 27 Zaire
- 28 Burundi
- 29 Angola
- 30 Namibia
- 31 Zambia
- 32 Malawi
- 33 Tanzania
- 34 Botswana
- 35 Zimbabwe
- 36 Mozambique
- 37 South Africa
- 38 Madagascar





(sancito dall'African Continental Free Trade Area (Afcta), ndr) che dovrebbe creare un mercato comune di 1 miliardo e 200 milioni di persone. Ne consegue che investimenti che fino ad oggi erano poco interessanti dal punto di vista dell'economia di scala, diventano adesso interessanti nel quadro di un mercato comune. La quarta ragione è che, a mio avviso, gli italiani hanno, dal punto di vista attitudinale e di esperienza, una predisposizione positiva a lavorare in Africa. Più di altri competitor,

siamo in grado, grazie alla nostra storia, di capire i meccanismi e le mentalità prevalenti in un mercato africano. Decisivo sarà il fattore-tempo. Dobbiamo essere consapevoli che i vantaggi maggiori andranno a coloro che investiranno prima. La sfida è oggi.

Ambasciatore Sabatucci, in Italia nel dibattito e nelle polemiche che hanno riguardato lo scottante tema dei migranti, si è spesso detto e scritto: "aiutiamoli a casa loro"...

Intanto in Europa noi non usiamo molto la parola "aiutare". In quanto per noi l'Africa è un partner col quale possiamo condividere numerose opportunità e affrontare, insieme, anche sfide transnazionali come quelle legate al cambiamento climatico o alle migrazioni. Quindi il nostro intervento in Africa, e ricordo in proposito che siamo di gran lunga il principale finanziatore della cooperazione internazionale in Africa, è rivolto verso l'identificazione congiunta di interessi comuni e condivisi.

Questo approccio, che rappresenta il tratto distintivo della visione italiana quanto ai rapporti con l'Africa, è oggi maggioritario in Europa?

A livello di cooperazione internazionale e di relazioni con l'Africa, questo approccio è assolutamente condiviso. Ovviamente il linguaggio deve ancora adattarsi a quella che è diventata la nuova realtà politica rispetto alle relazioni con l'Africa.

In questa visione di cooperazione paritaria e di lotta alle disuguaglianze, quale spazio ha il tema, da più parti ritenuto cruciale, dei diritti umani e sociali?

Il nostro partenariato con l'Unione Africana, in particolare se lo vediamo dal punto di vista dei finanziamenti, è fortemente indirizzato verso il sostegno di missioni di pace, quindi di

natura militare. Infatti il più grande programma di sviluppo e cooperazione internazionali della storia dell'Unione Europea è per finanziare la missione di pace in Somalia. Questo è un esempio classico del nostro partenariato. E mi spiego: il fatto che in Somalia non esistesse alcun ordine e amministrazione, rappresentava un problema enorme per l'Europa. Lei sa benissimo che quella zona del mondo è un po' la vena giugulare del commercio internazionale, soprattutto per gli europei, e ricordiamo tutti le difficoltà causate dalla pirateria. Una seconda, e non meno importante, problematica riguarda il terrorismo. Il contenimento e il contrasto ad al Shabaab, è un elemento di criticità per la sicurezza dell'Europa. Attraverso il nostro partenariato con l'Unione Africana siamo stati in grado di stabilizzare la situazione in Somalia e stiamo lavorando, insieme, per progredire verso la creazione di istituzioni che possano progressivamente prendersi in carico la stabilizzazione della Somalia. Non li stiamo 'aiutando' ma stiamo lavorando insieme su qualcosa che interessa sia noi che l'Africa. Ricordo, peraltro, che la Somalia è uno dei principali Paesi di migranti verso l'Europa.

Investire in Africa significa dunque per l'Italia e l'Europa investire per la sicurezza?

Assolutamente sì. È investire sulla nostra sicurezza e sulla nostra prosperità economica e direi anche sociale, perché creiamo posti di lavoro, anche in Europa fra l'altro. È quindi è una cosa che vale la pena fare e fare presto.

Ambasciatore Sabatucci, se Lei dovesse raccontare a dei giovani italiani cosa è l'Africa, come la racconterebbe?

Direi loro che l'Africa può rappresentare il nostro futuro, ma in maniera differente da come era visto in passato. Una volta, l'Africa era una fonte di materie prime. Oggi è il bacino, quasi inesplorato, di creatività, arte, cultura. Basta vedere l'emergere

di nuove espressioni musicali e di design per capire che il futuro è là. E questo è un motivo da aggiungere riguardo le opportunità di investimento per le imprese italiane, perché l'Italia è un Paese che ha una reputazione internazionale riconosciuta in questi ambiti particolari.

L'Africa è anche a un passo dalle nostre coste: mi riferisco in particolare alla Libia.

Lo stato attuale della Libia rappresenta un problema sia per noi europei che per gli africani. In particolare per gli africani perché la situazione del trattamento dei loro migranti è inaccettabile. Abbiamo visto le scene drammatiche della vendita di schiavi nei programmi della Cnn, e nei campi di detenzione della Libia ci sono cittadini africani. In più, le frontiere a Sud vedono continuamente pericoli legati al terrorismo e ai traffici illegali. Questo è un settore in cui cooperiamo moltissimo con l'Unione Africana e dove vorremmo fare ancora di più. Abbiamo finora rimpatriato e reintegrato 45mila migranti africani, però questo non basta. Finché la Libia non sarà un Paese stabile, sarà impossibile gestire i flussi migratori sia per noi che per gli africani. Quello che è necessario, è insistere su un approccio collettivo della comunità internazionale, sotto la leadership delle Nazioni Unite, per assicurare una tregua e riprendere il cammino verso la stabilità e la pace. In questo contesto, l'UE e l'UA devono lavorare insieme.



Bandiera Unione Africana

PIANETA

VINCERE LA SFIDA AMBIENTALE IN AFRICA.

Lo sviluppo del continente africano sarà green. Aumentano le iniziative nelle rinnovabili, in economia circolare e in innovazione green. Dall'agenda Africa 2063 alle imprese innovative, dai progetti di energie sostenibili alla lotta alla desertificazione. Un nuovo sviluppo economico sostenibile Made in Africa.

di Emanuele Bompan



Il futuro dei paesi del continente africano passa per uno corretto sviluppo ambientale. Sebbene la responsabilità storica del cambiamento climatico e dello sfruttamento delle risorse naturali ricada primariamente sulle nazioni più industrializzate, oggi l'Africa può anelare a diventare un continente moderno. Raggiungendo molti degli SDGs e fondando il suo sviluppo su un'economia circolare e a basse emissioni. Infatti la culla dell'umanità ospita circa il 30% delle riserve minerarie mondiali.

l'8% del gas naturale mondiale, il 12% delle riserve petrolifere mondiali; il continente ha il 40% dell'oro del mondo e fino al 90% del suo cromo e platino. Le maggiori riserve di cobalto, diamanti, platino e uranio nel mondo si trovano in Africa. Per non parlare del suolo: il continente detiene il 65% della terra arabile del mondo, e il 10% delle fonti di acqua dolce. Risorse che vanno gestite in maniera intelligente per garantire uno sviluppo condiviso.

Nel campo agricolo del progetto Green Cross, un beneficiario si ferma per la preghiera. Gouriki Samba Dion, Senegal.



AFRICA 2063

Al cuore del rilancio green africano la visione della strategia Africa 2063, un piano strategico per la trasformazione socio-economica del continente basato su NEPAD (partenariato sviluppo Africa), i trattati nigeriani di Lagos e Abuja dell'ECOWAS e dell'AEC, e sui fondamenti dell'Unione Africana, che hanno fornito le aspirazioni generali per "un'Africa integrata, prospera e pacifica, guidata dai suoi stessi cittadini e che rappresenta una forza dinamica nell'arena internazionale".

Mentre l'Africa al momento contribuisce con meno del 5% delle emissioni globali di carbonio, sopporta l'impatto maggiore legato al cambiamento climatico. Ma gli africani hanno deciso che non dovranno aspettare i paesi industrializzati (che però sono tenuti a trovare la quadra alla COP25 in Spagna sulla finanza climatica che beneficerebbe grandemente la green economy "nera") per

diventare un continente il cui sviluppo si basa su un'economia pulita. Si legge infatti nel documento Africa 2063: "L'Africa parteciperà agli sforzi globali per mitigare i cambiamenti climatici che supportano e ampliano lo spazio politico per lo sviluppo sostenibile nel continente. L'Africa continuerà a parlare con una sola voce e unità di intenti nel promuovere la sua posizione e gli interessi sui cambiamenti climatici".

Energie rinnovabili ed economia circolare

Secondo un report dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA), Africa Energy Outlook, nei prossimi 26 anni, l'Africa sub-sahariana inizierà a sbloccare le sue "vaste risorse energetiche rinnovabili" con il solare gin testa. Aumenterà l'idroelettrico (basta vedere il ciclopico progetto della Renaissance Dam in Etiopia), dato che attualmente viene sfruttato solo il 10% del potenziale idroelettrico del sub-sahariano. I paesi costieri, dal Senegal al Mozambico hanno grande potenziale per l'energia eolica. Infine, si legge, la geotermia sarà la seconda più grande fonte di alimentazione in Africa orientale, principalmente in Kenya ed Etiopia. Abbondano già oggi i primi progetti mini-grid e off-grid che secondo la IEA decolleranno nelle aree rurali nel 2040, alimentati da fotovoltaico solare low-cost o mini eolico. IRENA, l'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili, guidata oggi dall'italiano Francesco La Camera, segue numerosi progetti in tutto il continente. Come l'iniziativa regionale 'Africa Clean Energy Corridor' per accelerare lo sviluppo del potenziale di energia rinnovabile ed il commercio transfrontaliero di energia rinnovabile all'interno del Power Pool dell'Africa orientale (EAPP) e del Power Pool dell'Africa meridionale (SAPP). Oppure il progetto Renewables Readiness Assessment (RRA), che valuta l'idoneità delle condizioni in diversi paesi per lo sviluppo e la diffusione di energia rinnovabile, insieme alle azioni necessarie per migliorare tali condizioni.

Imprese green

Proliferano anche le iniziative dal basso. Il ristorante Shitaye, Tigist and Friends, di Addis Abeba è il primo ristorante ecologico etiope. Funziona completamente con biogas prodotto da deiezioni umane. Gli scarti sono raccolti dai bagni pubblici accanto al ristorante e tramite il processo di digestione anaerobica si produce gas per luci e fornelli, mentre il liquame viene portato nelle fattorie vicine e utilizzato come fertilizzante per le colture. Il gas prodotto in surplus è immagazzinato e venduto. Insieme alla ONG africana Emmanuel Development Association, oggi forniscono consulenza alle grandi aziende e agli hotel di Addis Abeba su come adottare pratiche rispettose dell'ambiente.

Nelplast Ghana Limited invece ha creato un business di successo riciclando plastica e trasformandola in pavimentazione. La società utilizza anche rifiuti di plastica scartati per creare tegole. L'iniziativa ha stimolato numerose nuove imprese nell'edilizia circolare. Sylvere Mwizerwa usa i rifiuti di banana per creare assorbenti a prezzi accessibili per le comunità in Ruanda. Mwizerwa. Oltre 600 coltivatori di banane, principalmente donne e ragazze di comunità disagiate impiegano rifiuti agricoli, per produrre un oggetto di consumo compostabile, accessibile anche a tante ragazze e donne che non possono permettersi prodotti sanitari sintetici.

Le pompe idriche, alimentate dai pannelli solari retrostanti, permetteranno di irrigare il campo agricolo tagliando i costi del diesel e le emissioni di CO2. Bokhol, Senegal



Lavori di costruzione del perimetro di protezione dei pannelli solari. Istituti grazie al progetto Green-Cross/Enea, questi pannelli alimenteranno le pompe d'acqua destinate all'irrigazione del nuovo campo agricolo. Bokhol, Senegal.



PERSONE

IL FORUM GLOBALE CONTRO LA POVERTÀ?

Facciamolo nello slum.

Rovesciare il paradigma Davos. Partendo dal basso per arrivare in alto. E coinvolgendo i leader comunitari, dall'India al Brasile. È l'idea di Kennedy Odede. Che ci dà appuntamento a Kibera.



di Vincenzo Giardina

Dimenticate elicotteri e hotel a cinque stelle. Il World Poverty Forum, primo appuntamento della Decade of Action immaginata dalle Nazioni Unite per contrastare la povertà, sarà tutta un'altra cosa. Parola di Kennedy Odede, attivista keniano cresciuto nello slum di Kibera. Che della sua idea ha parlato poche settimane fa a New York, al Palazzo di Vetro, di fronte all'Assemblea generale dell'Onu. "Bisogna cambiare la dinamica, fare incontrare mondi" la premessa di Odede, fondatore dell'organizzazione no profit Shining Hope for Communities (Shofco). "E' ora che i politici vengano da noi, dalla gente e dalle comunità che stanno portando avanti un grande lavoro sul campo". L'idea è rovesciare il paradigma Davos (al punto che il nuovo Forum è stato ribattezzato "Davos dei poveri"). "Incontri di quel tipo vanno bene, è giusto far incontrare i leader mondiali" riprende l'attivista. "Il problema è che poi non c'è interazione con i poveri e con chi lavora nelle comunità".

Il Forum dovrebbe colmare il gap. Almeno questa è la promessa, scritta nero su bianco nel programma dei lavori fatto circolare al Palazzo di Vetro. Due giorni a Kibera, il più esteso e popoloso slum di Nairobi, la capitale del Kenya. Gli incontri si terranno a gennaio, in una scuola tra baracche con tetti di lamiera inaugurata dagli attivisti di Shofco per dare, alle ragazze dello slum, la possibilità di un'istruzione gratuita. Per l'organizzazione e la logistica sarà assunto solo personale locale, si tratti di fotografi, videomaker o ristoratori. Ma a cambiare sarà soprattutto l'elenco dei partecipanti, sottolinea Odede: "Avremo una suddivisione al 50/50 tra leader influenti a livello globale e leader comunitari, provenienti da Kibera, dall'Africa, dall'India o dal Brasile, tutta gente che è stata lasciata fuori dal dibattito troppo a lungo".

Che sia necessaria una scossa lo confermano le statistiche delle Nazioni Unite. Circa il 10% della popolazione globale, oltre 700 milioni di

persone, continua a vivere in povertà estrema, con un reddito inferiore a 1,90 dollari al giorno. Se in alcune regioni del mondo sono stati ottenuti progressi, in buona parte dell'area sub sahariana, gli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dall'Onu sono sempre più a rischio. In particolare si prevede che tra oggi e il 2030 ben 13 Paesi dell'Africa saranno colpiti da un aumento del numero delle persone che vivono in condizioni di miseria assoluta.

Le criticità riguardano più ambiti. A pesare non sono solo redditi inadeguati ma anche standard di vita non all'altezza, segnati dalla mancanza di accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione.

Nel complesso, nel mondo, questa "povertà multidimensionale" colpirebbe un miliardo e 300 milioni di persone.

A Kibera si cercheranno percorsi nuovi. Spunti arriveranno da seminari immaginati per mostrare "soluzioni semplici alle difficoltà quotidiane" o da visite nello slum ai progetti di maggior successo. Gli eroi della lotta alla povertà, si tratti di ong, startupper, imprenditori o anche multinazionali, concorreranno poi per i Kibera Awards. Il tentativo, anche qui, sarà coinvolgere chi finora è rimasto ai margini. "Dobbiamo includere chi sta sulla linea del fronte" sottolinea Odede. "Finora sono stati esclusi dalle decisioni che li riguardavano.

Perché? Perché l'approccio è stato dall'alto verso il basso. Adesso bisogna rovesciare la prospettiva, cominciando dal basso per arrivare in alto: le disuguaglianze stanno crescendo troppo". Che cambiare sia possibile lo suggerisce la biografia di Odede. A Kibera arriva a due anni, in fuga, insieme con la madre, dalla carestia che aveva colpito il suo villaggio. A leggere impara su vecchi giornali raccattati in strada, mentre in fabbrica lo pagano un dollaro ogni dieci ore di lavoro. Nello slum, dove vive per 23 anni, compra un pallone da calcio e fonda Shofco. Poi vince una borsa di studio presso la Wesleyan University, un ateneo americano. Il suo libro Find Me Unafraid, pubblicato nel 2009, diventa un best-seller segnalato dal New York Times. È il racconto di come, insieme con la moglie Jessica Posner, fonda la prima scuola gratuita per le ragazze di Kibera. A gennaio ci si ritroverà proprio lì.



© Kelvin Yuma





PACE

ETIOPIA, LA PACE SI FA NOBEL. E investe sul Futuro.

Il Premio Nobel per la pace assegnato ad Abiy Ahmed, primo ministro dell'Etiopia, non è solo il riconoscimento per l'impegno nello storico accordo di pace con l'Eritrea. E' una scommessa sul cambiamento sulla quale l'Italia punta con forza attraverso la diplomazia del fare.



di **Umberto De Giovannangeli**

La pace si fa Nobel. E investe sull'Africa. L'Africa che punta su un futuro di cooperazione e di crescita, di lotta alle disuguaglianze e sulla giustizia sociale. E' l'Africa che guarda al futuro. L'Africa di Abiy Ahmed, primo ministro dell'Etiopia, insignito del Nobel per la pace 2019. Un Nobel politico, nel senso più alto e positivo del termine. "Il riconoscimento è per i suoi sforzi per raggiungere la pace e la cooperazione internazionale, in particolare per la sua decisiva iniziativa per risolvere il conflitto di confine con la vicina Eritrea" è scritto nella motivazione. "E' un riconoscimento e anche una spinta. In Etiopia,

anche se rimane molto lavoro, Abiy Ahmed ha avviato importanti riforme che danno a molti cittadini la speranza per una vita migliore ed un futuro più luminoso. Come Primo Ministro, Abiy Ahmed ha cercato di promuovere la riconciliazione, la solidarietà e la giustizia sociale". Ahmed, 43 anni, è premier dal 2 aprile 2018. In precedenza, era stato ministro della Scienza e della Tecnologia e capo della cyber security del Paese. Il Financial Times lo ha definito "un incrocio tra Che Guevara ed Emmanuel Macron". Collaborando strettamente con il Presidente dell'Eritrea, Isaias Afwerki, Abiy Ahmed ha lavorato a un accordo di pace tra i due



Paesi diverso dalla strategia “no peace, no war” da tempo vigente. L'accordo di pace formalizzato a luglio 2018 ha posto fine a 20 anni di stallo militare ai confini tra Etiopia ed Eritrea, risultato di un conflitto alla frontiera dal 1998 al 2000.

In Etiopia, Abiy Ahmed ha avviato importanti riforme che fanno sperare a molti cittadini un futuro migliore. Nei primi 100 giorni da Primo Ministro ha garantito l'amnistia di migliaia di prigionieri politici, interrotto la censura mediatica, legalizzato gruppi di opposizione che erano stati dichiarati fuori legge, licenziato leader militari e politici sospettati di corruzione e migliorato in modo significativo l'influenza delle donne nella vita politica e sociale. Ha inoltre promesso di rafforzare la tenuta democratica del Paese, organizzando libere ed oneste elezioni. Il Primo Ministro etiopico ha condotto un'opera di mediazione nel conflitto che da tempo si protrae tra Kenya e Somalia per un'area marina contesa e contribuito al miglioramento delle relazioni diplomatiche tra Eritrea e Djibouti. In Sudan, il regime militare e l'opposizione sono ritornati ad un tavolo negoziale e Abiy Ahmed ha avuto un ruolo chiave nelle trattative. Ma resta ancora molto da fare. Il riacutizzarsi in Etiopia delle rivalità etniche e la nuova chiusura di alcuni posti di frontiera aperti con l'Eritrea per decisione di quest'ultima – fino a che la bozza di accordo di pace non sarà legalizzata a tutti gli effetti – minacciano di vanificare parte del lavoro fatto. Intanto, ci sarebbero fino a 3 milioni di cittadini etiopi in fuga dai loro paesi ed altri milioni di rifugiati ammassati ai confini negli stati vicini. Occorre proseguire con tenacia: la completa pacificazione del secondo Stato più popoloso d'Africa avrebbe effetti positivi in tutta la parte orientale del continente. “Abiy Ahmed è la migliore possibilità per l'Etiopia di rompere il ciclo di tirannie che ha rovinato la sua storia moderna – rimarca Gwynne Dyer, giornalista e scrittrice, su Internazionale – è il secondo Paese dell'Africa (102 milioni di persone) e una delle economie in

più rapida crescita del mondo, ma la sua politica è stata maledetta.

Nel secolo scorso è passato da una monarchia medievale alla dominazione fascista (è stata conquistata dall'Italia di Mussolini negli anni trenta), per poi tornare a una tirannia solo leggermente meno medievale per altri trent'anni, fino a un colpo di stato guidato dai marxisti nel 1974. La giunta Derg ha assassinato l'imperatore e mezzo milione di altri etiopi – per lo più quelli più istruiti – durante il Terrore rosso, che quasi raggiunge il livello dei campi di sterminio dei Khmer rossi. Poi, dopo quasi due decenni, l'Unione Sovietica è crollata, gli aiuti stranieri ai paesi comunisti si sono fermati e la giunta è stata rovesciata a sua volta nel 1991. Questa volta il vincitore era una coalizione di gruppi ribelli – militarizzata e resa brutale da una lunga guerra di guerriglia contro la Derg – che rapidamente ha preso i posti del potere e ci è rimasta comodamente fino all'anno scorso, quando la difficile matassa è stata messa nelle mani di Abiy Ahmed. Dal 2015 circa tre milioni di etiopi sono diventati profughi interni, principalmente a causa di lotte per la terra. Lo hanno fatto – ricorda Gwynne Dyer – perché il caos stava sfuggendo di mano. L'Etiopia è un paese molto complicato: ci sono quattro grandi gruppi etnici, che si sono combattuti l'un l'altro nel corso della lunga storia del paese, e una miriade di piccoli gruppi etnici. Il paese è anche diviso tra una maggioranza cristiana e un'importante minoranza musulmana. A peggiorare le cose c'è il fatto che uno dei più grandi gruppi etnici, quello dei tigrini, dominava i servizi militari e di intelligence – e quindi il regime nel suo insieme – senza lasciare alcun brandello di democrazia in nessuna parte del sistema. C'erano delle elezioni pro forma, ma alle ultime, nel 2015, nessun candidato dell'opposizione ha vinto un seggio in parlamento. Più i tigrini dominavano il centro del paese, più il governo federale diventava impopolare, mentre nel frattempo l'incessante





crescita demografica del paese intensificava le dispute sulla terra tra gruppi etnici rivali. Dal 2015 circa tre milioni di etiopi sono diventati profughi interni, principalmente a causa di lotte per la terra. Così nell'aprile 2018, in preda alla disperazione, il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico, al potere, ha consegnato la guida del governo ad Abiy Ahmed. Abiy è certamente un 'figlio del partito', al quale si è unito a 15 anni, ma è un riformatore che può andare bene a tutti. Suo padre era musulmano, sua madre era cristiana. Essendo un oromo, appartiene ai più bassi gradini dell'ordine gerarchico etnico etiopico (nessun oromo ha mai ricoperto un incarico così elevato). Parla fluentemente afaan oromo, amarico, tigrino e inglese. Ed è un uomo molto moderno. Sapeva che doveva muoversi velocemente, così ha immediatamente messo fine allo stato di emergenza e ha cambiato quasi tutti gli ufficiali militari di alto livello.

Ha nominato un governo composto per metà da donne, più una donna come presidente e una a capo della Corte suprema. Terra di profonde disuguaglianze e secondo paese più popolato dell'Africa dopo la Nigeria, in Etiopia il 33% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà; il 40% ha meno di 14 anni; l'aspettativa di vita si ferma a 64 anni. L'incremento demografico, l'indigenza e l'inefficienza del sistema sanitario sono i principali problemi che il paese deve fronteggiare. Questi generano gravi disagi sociali che coinvolgono soprattutto mamme, bambini e adolescenti e che portano ad un'elevata mortalità: ogni 100.000 parti, 412 mamme non sopravvivono; 48 neonati su 1.000 non superano il primo anno di vita, di questi 29 muoiono nel primo mese. Abiy Ahmed, che sta modernizzando l'Etiopia non senza tensioni anche etniche che rendono più fragile il governo, ha avviato un piano di privatizzazioni e liberalizzazioni che coincide con l'entrata in vigore dell'Area di libero scambio continentale africana. Nel sostenere gli sforzi del premier etiopico, l'Italia è in prima fila. "Sul

piano politico, va sottolineato che capovolgendo radicalmente la storica posizione di Addis Abeba, il Premier etiopico si è fatto promotore della revoca delle sanzioni verso l'Eritrea, che verrà valutata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu nei prossimi mesi – scriveva la Vice Ministra degli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale, Emanuela Del Re, sul Corriere della Sera in una lettera al direttore – ma è l'intero Corno d'Africa a trarre beneficio: si apre una fase di rinnovato dialogo tra Etiopia, Eritrea e Somalia. Storica la visita ad Asmara di Mohamed Abdullahi Mohamed Farmajo, primo Capo di Stato somalo a recarsi in Eritrea dalla sua indipendenza nel 1991. Anche le dinamiche tra Eritrea e Gibuti potrebbero migliorare. Nuovo impulso deriverà dall'accordo nei rapporti commerciali, delle comunicazioni e dei trasporti come previsto dalle intese tra i due paesi, consapevoli che tali rapporti sono fondamentali perché i dividendi della pace possano diffondersi a tutte le popolazioni del Corno, sfruttando l'effetto traino dell'economia dell'Etiopia che nel 2017 è stato il paese a più alta crescita del mondo. Sono ripresi i voli commerciali tra i due Paesi, sono state riaperte frontiere e ambasciate, navi etiopi hanno iniziato ad usare il porto eritreo di Massaua.

I Paesi rivieraschi del Mar Rosso, la Turchia, la Cina, la Russia, gli Usa e alcuni attori europei, talvolta in ordine sparso, hanno intensificato le loro attività nell'area. L'Ue potrebbe avere grande influenza. L'Italia – ricorda la Vice Ministra – intrattiene rapporti di amicizia storici con Etiopia ed Eritrea. Una continuità storica confermata ad esempio dalle due grandi scuole italiane statali ad Addis Abeba e ad Asmara in cui crescono i figli dei due paesi. Nel Corno l'Italia già esercita un ruolo di primo piano (spesso fuori dai riflettori mediatici) nella sicurezza marittima, in Somalia, nella partnership a tutto campo con l'Etiopia, con una base militare logistica a Gibuti. Molte le imprese commerciali italiane in Etiopia, e forte è il potenziale incremento, per il nuovo assetto che potrebbe portare più investimenti esteri

nella regione e una loro progressiva integrazione economica con la Free Trade Area. Potremmo investire di più in tanti settori, dall'agro-industria alla pesca, al turismo, alle energie alternative e altro. Importantissime sono le iniziative di cooperazione allo sviluppo: nel biennio 2017-2018 l'Italia ha donato oltre 81 milioni di euro per interventi di sviluppo e umanitari in Etiopia, Somalia ed Eritrea ed ha erogato crediti di aiuto all'Etiopia pari a 47 milioni di euro. Gli stanziamenti potrebbero aumentare, anche in funzione della stabilizzazione della regione. Etiopia ed Eritrea manifestano il desiderio di maggiore presenza italiana, per le specificità e la qualità del modello italiano in tutti i campi. Il premier etiopico Abiy Ahmed ed il presidente Isaias Afwerki hanno saputo cogliere il nuovo senso della storia, superando perfino la questione dei confini territoriali, per lasciar spazio ad un'Africa globalizzata, che per noi costituisce un partner strategico prioritario perché è un continente di risorse, nonostante le sfide. Celebrare la pace tra Etiopia ed Eritrea, sostenerla, annunciarla con gioia, non è solo un dovere, ma costituisce un impegno a lungo termine, per la costruzione di uno sviluppo condiviso sostenibile nel lungo periodo, con sicuro beneficio per tutti". L'articolo è del 30 settembre 2018. Un anno dopo, l'Italia mantiene i suoi impegni. A confermarlo è la stessa Vice Ministra Del Re che ha guidato una missione imprenditoriale in Etiopia dal 19 al 20 giugno, organizzata in collaborazione con Confindustria, ICE (Istituto per il Commercio Estero), Abi (Associazione Bancaria Italiana) e il Ministero dello Sviluppo Economico.

L'iniziativa ha avuto carattere plurisettoriale con un focus sui vari comparti: agricoltura, meccanica agricola e tecnologie per la trasformazione alimentare; infrastrutture e trasporti; industria tessile e della concia. Presenti 34 imprese e 2 banche dall'Italia, cui si sommano gli imprenditori in loco, italiani e etiopi, per un totale di circa 200 aziende rappresentate. "Quella con l'Etiopia è

una partnership in continua crescita", ha detto aprendo il Forum la Vice Ministra. "La presenza dei rappresentanti delle tante aziende italiane che arrivano in questa occasione ad Addis Abeba, insieme a quelle già presenti in Etiopia, testimonia – ha insistito – l'interesse del settore privato italiano per le opportunità offerte dalle importanti riforme economiche intraprese dal governo etiopico e dall'entrata in vigore della zona di libero scambio continentale africana". Il Forum, ha proseguito Del Re conferma l'interesse dell'Italia per l'Etiopia "grazie alla sua stabilità economica e all'elevata crescita e al percorso delle recenti riforme". Per questo, ha proseguito la numero due della Farnesina, "l'industria italiana è pronta a dare un contributo significativo alla modernizzazione e al rafforzamento del settore privato etiopico". Un investimento sull'Africa che cambia. In Etiopia, e non solo.

PERSONE

LE DIASPORE AFRICANE E QUEL NUOVO STATO (CHE NON C'E') SULLA MAPPA DEL MONDO

Ha una popolazione di 370 milioni di persone, inferiore solo a quella di India e Cina. Andate a cercarlo in Giamaica. E chiedete a Georges-Louis Tin. Intervista

di Vincenzo Giardina



Sulla mappa del mondo spunterà uno Stato nuovo, con una popolazione di 370 milioni di persone, inferiore solo a quella di India e Cina. Parola di Louis-Georges Tin, "neo-primo ministro" della Diaspora africana, Paese senza frontiere con cuore che batte a Parigi e capitale dall'altra parte dell'Atlantico, ad Accompong, in Giamaica.

"Ne stabiliremo presto una seconda nel cuore dell'Africa" promette a Oltremare questo professore di Lettere di 45 anni, originario di Martinica e residente in Francia, dove milita contro razzismo e omofobia guidando il Conseil représentatif des associations noires (Cran). "Abbiamo presentato la sezione europea del Parlamento della diaspora a



fine ottobre a Parigi” spiega. “A febbraio toccherà al Sudamerica, a marzo all’America Centrale e tra un anno ad America settentrionale e Asia”. L’avventura è cominciata a Nouakchott, in Mauritania, il 1° luglio 2018. “Ho ricevuto mandato dal presidente dell’Unione Africana per ‘dare corpo’ alla diaspora” dice il professore. “Ho riunito un gruppo internazionale che si è messo subito al lavoro per redigere una Costituzione e lanciare il nuovo Stato”. Il ruolo della diaspora, presentata come sesta regione dell’Africa, è riconosciuto nei documenti dell’Unione. Anzitutto c’è l’atto fondativo, che all’articolo 3 invita le comunità sparse nel mondo a “offrire un contributo importante alla costruzione” di un continente unito. La diaspora è poi indicata come parte costitutiva dell’Unione, nonché “sesta regione” d’Africa. Attraverso una direzione ad hoc,

l’organismo continentale con sede ad Addis Abeba ha predisposto un meccanismo di “conferenze regionali consultive” che nei contatti con le comunità sparse nel mondo e nel riconoscimento delle loro “reti dai Caraibi al Canada e dall’Australia all’Europa” diano a questo ruolo “significato concreto”.

E il nuovo Stato? Secondo Tin ha già una capitale, frutto di una scelta nient’affatto casuale. Accompongono la roccaforte degli schiavi ribelli, i Maroons, che nel 1738 proclamarono in Giamaica una repubblica autonoma dalla Corona britannica. Alla conferenza di ottobre a Parigi c’era anche Timothy McPherson, rappresentante dello “Stato dei Maroons”. Non si tratterebbe però solo di simboli o di impegno per il riconoscimento delle ingiustizie del passato, assicura Tin: “Abbiamo

già lanciato la nostra carta d’identità e possiamo contare su una compagnia di bandiera, la Panafrican Airlines, con personale, uffici e una flotta di 12 aerei”.

L’assenza di un territorio specifico e di frontiere non costituirebbe un problema. “Nell’era digitale siamo tutti viaggiatori, nomadi, migranti e turisti” riprende il professore. “Internet non ha confini e ora nemmeno le diaspore”. Per i prossimi mesi sono in preparazione conferenze stampa in Belgio, Repubblica Democratica del Congo, Togo, Colombia e Marocco.

Lo spirito sarebbe lo stesso di cui parla re Tchiffi Zie Jean Gervais, segretario generale del Forum dei sovrani e dei capi tradizionali d’Africa. In visita a Roma alcuni mesi fa, in un’intervista con l’agenzia Dire, il sovrano aveva elencato i compiti

chiave del nuovo Stato: “Dovrà organizzare le diaspore, stabilire come si devono comportare, partecipare allo sviluppo dei Paesi dove vivono e contribuire ad arrestare l’immigrazione irregolare”. Cittadino ivoriano, originario della comunità dei Krou, il sovrano era in missione in Europa, da Parigi a Lussemburgo, per le commemorazioni dei “tirailleurs africains” morti per i colonizzatori francesi durante la Prima guerra mondiale. La sua tesi è che, magari anche convogliando le rimesse in progetti di cooperazione, come prefigurato anche in Italia dalla riforma della legge 125/2014, “l’Africa non avrà più bisogno di nulla se saprà valorizzare i suoi figli che vivono all’estero”.

PIANETA

DA MADRID A GLASGOW, IL NEGOZIATO SUL CLIMA VISTO DALL'ITALIA.

La COP25 si è conclusa con pochissimi passi avanti. La prospettiva è di un 2020 in salita per il clima. A mancare, ancora una volta, è la volontà politica. Ora però tocca all'Italia e alla sua diplomazia, insieme all'Europa, per ripristinare gli equilibri multilaterali all'interno dell'Accordo di Parigi.

The COP25 ended with very few steps forward. The 2020 climate negotiation is going to be complex. Once again, the political will is lacking. But now it is up to Italy and its diplomacy, together with Europe, to restore the multilateral equilibria within the Paris Agreement.

di Emanuele Bompan



Questa volta è vero fallimento. Tante, troppe volte i giornali si sono affrettati a commentare negativamente i lavori del negoziato ONU per il clima. Non è questo il caso: il finale sperato non è arrivato. Si preserva l'architettura dell'Accordo di Parigi e si registra la volontà delle parti di aumentare l'ambizione per il 2020, quando a Glasgow i 196 stati dovranno portare nuovi piani nazionali di decarbonizzazione. Ma il risultato è davvero mediocre. "Doveva essere

la COP dell'azione si è rivelata essere la prima dell'inazione", ha commentato laconico il delegato delle Maldive durante la plenaria di chiusura. È stato il negoziato UNFCCC più lungo degli ultimi 25 anni e, nonostante questo, si è fallito ad approvare l'elemento centrale e più concreto del negoziato, la finanza climatica. Si tratta del cosiddetto Articolo 6, l'ultimo mancante nell'Accordo di Parigi. Avrebbe permesso di scambiare quote emissioni, comprendoli da progetti di mitigazione

Y YA

ES TIEMPO DE ACTUAR POR EL PLANETA

#TiempoDeActuar



madrid.es



in altre parti del mondo e vederli contabilizzati a suo nome. Ma si sono messi di mezzo Jairo Bolsonaro, con il suo Brasile negazionista, che si è opposto persino ai riferimenti scientifici nel testo su oceani e uso del suolo, la Cina, nervosa per i continui tatticismi degli Usa, l'Australia, favorevole a usare crediti di CO2 provenienti dal Protocollo di Kyoto. Persino gli USA, ufficialmente in uscita dall'accordo, hanno reso più complesso il negoziato bloccando il processo del Loss&Damage, l'assicurazione contro i fenomeni estremi climatici per i paesi più vulnerabili. La Presidenza cilena, guidata da Carolina Schmidt, considerata da tutti assolutamente inadatta nella gestione del processo, ha dovuto prendere atto del fallimento sull'Articolo 6. "Oggi, come nazioni, siamo rimasti in debito con il pianeta", ha lamentato la Schmidt, nello sterile linguaggio onusiano. "Gli accordi raggiunti dalle parti non sono sufficienti per affrontare con urgenza la crisi dei cambiamenti climatici". Dal testo finale sono rimasti fuori anche

il fondo per l'adattamento, la mobilitazione di risorse per il Loss&Damage, i meccanismi di trasparenza necessari per il monitoraggio degli impegni nazionali di riduzione delle emissioni. Azzerati i testi sulla finanza, si riparte da zero al summit intermedio SBSTA di giugno a Bonn e si proseguirà con la preCOP a fine settembre a Milano.

Il segnale che arriva all'esterno è pessimo. "L'UNFCCC è ostaggio dei poteri fossili", spiega Serena Giacomini, presidente di Italian Climate Network. "Non possiamo permettere che gli interessi di alcuni possano far naufragare il negoziato e mettere a repentaglio la vita di tante persone. Serve oggi più che mai pressione dal basso, non solo per rimettere immediatamente al centro l'importanza dell'Accordo di Parigi, ma soprattutto per raggiungere l'ambizione necessaria seguendo ciò che dimostrano i dati scientifici. L'Italia nel 2020 dovrà giocare un ruolo centrale". "I governi devono ripensare completamente il modo con cui conducono queste trattative, perché l'esito di questa COP è totalmente inaccettabile", dichiara Jennifer Morgan, Direttrice Esecutiva di Greenpeace International. "La COP25 era stata annunciata come un appuntamento "tecnico", ma è poi diventata qualcosa in più di un negoziato". È innegabile, il processo multilaterale ha messo in luce il ruolo che i sovranisti clima-negazionisti rivestono nelle scelte politiche internazionali e la profonda sfiducia dei giovani nei confronti della politica e del processo negoziale.

"Il risultato di questa COP25 è davvero un miscuglio, e molto lontano da ciò che la scienza ci dice è necessario", spiega Laurence Tubiana, architetta dell'Accordo di Parigi e CEO della European Climate Foundation. "I principali attori politici che avrebbero dovuto contribuire al successo di Madrid non sono stati all'altezza delle aspettative, ma grazie a una progressiva alleanza di piccoli stati insulari, Paesi europei, africani

e latinoamericani, abbiamo ottenuto il miglior risultato possibile, contro la volontà dei grandi inquinatori". E difende il risultato al minimo comun denominatore: "il supporto eroico di Teresa Ribera nelle ultime ore ci ha aiutato a ottenere il risultato minimo necessario per andare nel 2020, l'anno in cui l'azione per il clima conta. Il 2020 è l'anno in cui tutti i paesi devono presentare piani climatici nuovi e davvero migliorati. Sarà un grande test per il Regno Unito e l'Italia, che co-presiederanno la COP26 a Glasgow l'anno prossimo. Ma sono sicura porteranno a casa un grande risultato".

Alla ricerca del nuovo equilibrio multilaterale

Il processo dunque si fa di nuovo politico. Innanzitutto l'Europa, che ha avuto un ruolo centrale nel salvare il negoziato di Madrid, deve subito avviare il processo di revisione degli attuali impegni di riduzione al 2030, cercando un accordo non oltre il Consiglio Europeo di giugno 2020. Poi c'è il ruolo del nostro paese. "L'Italia, co-presidente dei negoziati preparatori a Milano e della COP26 di Glasgow, avrà una grande responsabilità", ha dichiarato all'autore il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa. "È importante che si mobiliti anche la Farnesina, con Luigi di Maio, per cercare accordi diplomatici al fine di chiudere i temi rimasti aperti, come l'art.6 e spingere per l'ambizione post-2020. È una chiamata alle armi di tutti". Serve aprire canali bilaterali con Cina, India e Giappone, in comune accordo con gli altri paesi europei. Facendo bene i compiti a Bruxelles e tramite la diplomazia, l'Europa potrà arrivare al Vertice di alto livello EU-Cina, in programma il prossimo settembre a Lipsia con una proposta congiunta per un accordo ambizioso in vista della COP26 di Glasgow. E l'Italia potrebbe incassare un risultato diplomatico importante. Si tratta infatti, dicono numerosi delegati, di ritrovare l'equilibrio multilaterale nell'Accordo di Parigi alterato dall'annuncio di uscita degli Usa fatto da Trump. Nel caso vincessero un democratico alle elezioni presidenziali del 3 Novembre, gli Usa



Teresa Ribera



Teresa Ribera, Carolina Schmidt, Patricia Espinosa



formalmente potrebbero cambiare rotta entro il giorno successivo, data in cui diventa effettivo l'abbandono americano dall'Accordo. Ma il tutto sarebbe troppo vicino al negoziato di Glasgow, che aprirà i battenti il 9 Novembre, per essere sicuri di avere consenso tra Usa, paesi BASIC, Cina su tutti, e il peso politico necessario dell'Europa. Una partita diplomatica al cardiopalma.

Cosa salvare della risoluzione Time for Action

Non tutto è andato perso ovviamente. Nel documento finale di Madrid, Time for Action, firmato alle 13.35 di domenica, ci sono alcuni elementi interessanti che vale la pena analizzare. Innanzitutto viene ribadita con forza la centralità della scienza con decisioni politiche e si accolgono i due report IPCC su oceani e uso del suolo (decisione ostacolata per giorni dalla delegazione brasiliana). Questo è importante poiché permetterà di intraprendere una serie di azioni di mitigazione e adattamento importanti, dalla

gestione delle coste all'agricoltura rigenerativa. Inoltre le Parti hanno raggiunto un accordo sul capitolo Loss and Damage del Warsaw International Mechanism (WIM) che fornirà supporto alle persone più vulnerabili che subiscono gli impatti dei cambiamenti climatici. Come parte di questa decisione è stata inclusa la rete Santiago Network, di cui fa parte anche l'Italia, che fungerà da hub per catalizzare assistenza tecnica e knowledge transfer nei paesi colpiti da catastrofi naturali per assisterli durante le emergenze e per renderli più resilienti. "Riteniamo che questa istituzione aiuterà ad attuare azioni concrete nei nostri paesi che già si trovano a dover affrontare perdite e danni", ha dichiarato il capo del gruppo dei Paesi Meno Sviluppati (LDC), Sonam Wangdi.

Applaudito dagli enti locali e dal mondo del business l'estensione fino al 2025 del Global Action Plan, creato alla COP di Marrakesh, incentrato sulla promozione e attuazione dell'azione per il clima da parte di attori non statali, compresi i governi, le città e le imprese locali. Secondo Piero Pelizzaro, Chief Resilience Officer della città di Milano, "le città sono il luogo dove gli impatti del clima sulle persone sono evidenti. Ma puntando su trasporto pubblico collettivo, una mobilità individuale leggera e con la decarbonizzazione del costruito, saranno i principali attori della neutralità climatica. Questo mentre i governi nazionali decidono cosa fare da grandi".

Il mondo della società civile e delle ONG ha salutato con piacere l'estensione di cinque anni del Gender Action Plan. "Il GAP è fondamentale per la promozione dei diritti di genere, la rappresentanza e partecipazione delle donne e altri gruppi all'interno dell'azione climatica internazionale (UNFCCC, politiche e progetti climatici, altre istituzioni ONU)", spiega Chiara Soletti dell'Italian Climate Network. "I diritti umani e i principi ad essi legati, come la parità di genere, sono necessari per rendere l'azione climatica equa ed efficace.

Aiutano ad evitare errori commessi in passato che in nome della riduzione delle emissioni hanno visto progetti danneggiare interi ecosistemi con impatti tragici sulle popolazioni locali". Bene anche sugli impegni di lungo termine, dato che l'UNFCCC ha preso atto della volontà della "Climate Ambition Alliance" di decarbonizzare l'economia al 2050. 121 paesi, 15 governi subnazionali, 398 città, 786 imprese e 16 investitori con attività per un valore di 4 trilioni di dollari. Inoltre, tutti si sono impegnati ad essere carbon neutral entro il 2050. Nel grande quadro geopolitico certo non sono risoluzioni che hanno lo stesso peso dell'Articolo 6. Ma avranno comunque un grande impatto per tante persone e in tante aree del mondo, contribuendo a salvare vite e rendere questo mondo migliore.

#TimeForAction





www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it



